253
2
28
G

334.

336.

dumtaxat parit.

337. Recognitio, quam constante m
monium, non tamen a proprio conjuge susceptı, nulla
afferre potest.

338. Filius naturalis recognitus filii legitimi jura expostulare neqnit. Natu
*de Successionibus* statuentur.

V - 8.D.87

# RIVOLUZIONI

DELLA

# GERMANIA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

TOMO QUARTO

Digitized by Google

# RIVOLUZIONI

DELLA

# GERMANIA

DI

## CARLO DENINA

TOMO QUARTO

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

MILANO 1805

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore
all' angolo dell' Agnello.

DELLE

# RIVOLUZIONI

DELLA

# GERMANIA

## LIBRO X.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

### CAPO I.

*Primi affari di Massimiliano dopo la morte del Padre. Spedizione di Carlo VIII. in Italia. Grande influenza di Bertoldo di Henneberg, Arcivescovo di Magonza negli affari dell' Imperio. Pace pubblica rinnovata. Camera imperiale stabilita. Gran Consiglio di reggenza istituito ed abolito.*

Massimiliano era nel trentesimo quarto anno dell' età sua, quando la morte del padre lo chiamò al governo dell' Arciducato d' Austria, e dell' Impero Germanico; e l' Arciduca Filippo suo figlio s' avvicinava all' età di poter uscir di tutela, e prendere, ancorchè con mano debole ed inesperta, il governo de' Paesi Bassi, a cui era chiamato, come unico figlio maschio di Maria di Borgogna. A. di C. 1493.

Tornato in Germania, e riconosciuto senz' alcun contrasto Imperatore, benchè prendesse per parecchi

anni solamente il titolo di Re, rivolse pur seriamente le cure sue alle cose dell' Imperio, le quali in quel tempo si trovavano complicate con quelle d' Italia; più che non fossero mai state dopo la morte di Lodovico il Bavaro. L' Italia che aveva goduto una profonda e sicura quiete per tutto il tempo che Lorenzo de' Medici governò la repubblica di Firenze, e che Alfonso regnò in Napoli, fu dall' ambizione di Lodovico Sforza usurpatore del Ducato di Milano, nuovamente immersa in una guerra d' inusitata maniera. Carlo VIII. Re di Francia, sollecitato da Lodovico Sforza, nemico de' possessori del Reame di Napoli, volle, come erede della casa d' Angiò, risuscitare le sue ragioni sopra questo Stato, e calò in Italia con un esercito, che oggi si riguarderebbe come una vanguardia, rispetto a quelli che hanno in piedi l' Austria, la Prussia e la Francia, ma che allora poteva stimarsi grandissimo e formidabile. Infatti egli traversò l' Italia, senza che alcuno de' Potentati Italiani ardisse di farsegli incontro per impedirlo, massimamente avendo amici i Fiorentini e il Duca di Milano, promotore dell' impresa. Egli fu ricevuto in Roma, dove gli prese presso che voglia di farsi dichiarare Imperatore, e donde partendo prese realmente le insegne Imperiali; nè vi mancò chi intagliando medaglie in onor suo, gli desse titolo d' Imperatore (a). Entrò in Napoli, come se fosse stato chiamato al trono da tutti gli ordini del Regno. Niuna conquista si fece mai con più prestezza, e con meno spargimento di sangue, poichè appena si potrebbe dire, che un solo uomo fosse ucciso in quella impresa. L' Imperio Germanico,

(a) Pfeffel pag. 64.

estinta la casa Ghibellina di Svevia, non ebbe mai titolo, nè pretensione sopra Napoli, e nulla importava agli stati dell' Alemagna, che piuttosto i Francesi, che gli Aragonesi regnassero sopra le due Sicilie. Ma il sentire, che un Re di Francia, il quale poteva pretendersi successore di Carlo Magno, prendesse piede in Italia, e che la Lombardia, riguardata come una dipendenza dell'Imperio, fosse così esposta e inevitabilmente calpestata dalle armate di Francia, non poteva nè soffrirsi, nè dissimularsi. Massimiliano che per conto delle Fiandre, della Gueldria e della Borgogna, aveva motivi particolari di opporsi ad ogni aggrandimento di Carlo VIII. voleva che gli Stati della Germania prendessero vivamente parte in questa sì grande e sì inaspettata novità. Però nella Dieta, che nel 1495. convocò in Worms, non mancò di rappresentare agli Elettori e agli altri Principi, e a' deputati delle Città libere, quanto si trovasse compromesso l' onore e l' interesse della nazione nell' intrapresa del Re di Francia.

Quello che si fece di più rilevante riguardo alle cose d' Italia in quella Dieta, fu l' aver riconosciuto Lodovico Sforza Duca di Milano, perchè questo astuto e brigante signore, dopo aver chiamato i Francesi in Italia per reprimere gli Aragonesi, da cui temeva che gli fosse levato il dominio da lui usurpato al nipote, Giovan Galeazzo, genero d' Alfonso Re di Napoli, si travagliò non meno efficacemente a farne uscire da quella città Carlo VIII., che le truppe lasciatevi da questo Re, tantochè l' acquisto si perdette così prestamente come si era fatto. Non cessò per tanto il bisogno, che si aveva in Italia di truppe Tedesche per sostenere i dritti dell' Imperio; poichè il Re Carlo sollecitato da' Fiorentini, si pre-

parava ad una nuova spedizione; e frattanto mandò loro soccorsi e una squadra navale a Livorno, per ajutarli a ridur Pisa in loro potere.

Alla guerra Turchesca non si badò per allora gran fatto, come a pericolo ancor lontano dai confini della Germania. L'Ungheria, che vi si trovava esposta, era in quel tempo uno stato straniero, e piuttosto nemico che confederato del corpo Germanico. Troppo fresca era di fatti la memoria della guerra fatta dal Re d'Ungheria al Padre di Massimiliano. Ma la Dieta Vormaziana di quell'anno è soprattutto memorabile per la conferma che vi si decretò della pace pubblica, ordinata già nel 1486. per dieci anni, ed ora prolungata, anzi dichiarata perpetua.

Fu questo bellissimo ordinamento opera in gran parte e quasi tutta di Bertoldo d'Henneberga. Era costui il settimo e il più giovane de' figliuoli di Giorgio Conte d'Henneberg, famiglia elevata al grado di Principi dell'Imperio da Arrigo VII. nel 1307. Destinato come altri de' suoi fratelli allo stato ecclesiastico, costume allor comune a tutte le case nobili e sovrane, fu prima canonico e poi decano della Cattedrale di Magonza; uomo di buona mente, competentemente dotto, e se ciò si conta per qualche cosa nelle elezioni, di bella e maestosa persona, alla morte d'Alberto di Sassonia fu eletto a pieni voti per successore nel 1484. Si distinse fra tutti i Vescovi Sovrani per li suoi buoni costumi, per lo zelo che ebbe di mantenere e rimettere in vigore la disciplina ecclesiastica, e conservare la fede cattolica contro le novità che già cominciavano a spargersi per la Germania. Ma sopra tutto si mostrò sempre assai zelante della pace pubblica, dell'ammiuistra-

zione della giustizia e della libertà degli Stati dell' Imperio. Fedele nondimeno e divoto al capo supremo e alla casa d' Austria, aveva egli avuto gran parte nel 1486. nell' elezione di Massimiliano, quando vivente il padre fu creato Re de' Romani, e in questa occasione aveva con buon successo sollecitato la pace pubblica. Seguitò egli poi nelle Fiandre il nuovo Imperator Massimiliano, il quale allorchè vi andò, dopo aver preso possesso del Trono Cesareo, trasse seco la Cancelleria Imperiale, di cui l' Henneberghese come Arcicancelliere era Capo Direttore. Reggeva egli in questa maniera il Supremo tribunale dell' Impero, che era tuttavia ambulante come ne' tempi andati (*a*). Conoscendo per propria esperienza quanto ritardo questa instabilità di un tribunale così rilevante portasse alla spedizione degli affari contenziosi, con più vigore che fatto avesse dieci anni prima, e con più autorità per la riputazione acquistata, non solamente promosse al ritorno suo c dell' Imperatore la continuazione della pace pubblica, ma sollecitò vivamente lo stabilimento d' un tribunale permanente e fisso, il quale a nome dell' Imperatore conoscesse e giudicasse le liti trà i membri del corpo Germanico, e tra i principi dell' Imperio e i loro Vassalli e le Città libere (*b*). Dugento, e più anni avanti, Federigo II. persuaso dell' esperienza che l' Imperatore non potesse dar udienza a tutti i litiganti per giudicar le loro contese, aveva creato un giudice di corte. Rodolfo I. aveva rinno-



(a) Serrarius Christianus Johannis in Rer. Mog. vol. I. pag. 805. 806.

(b) Pfeffel an. 1495. p. 65.

vato un' istituzione sì necessaria; ma cotesti giudici non avevan però facoltà di giudicare le cause vertenti tra principi e principi, nè tra nobili e nobili d'alto grado, dipendenti immediatamente dall' Imperio, le quali erano riservate all'Imperatore. Ma dachè Lodovico il Bavaro, poi Carlo IV. cominciarono a far residenza ne' proprj stati, nè più andavano da una provincia all' altra visitando l'Imperio, allora fu a molti principi conceduto il privilegio di terminar negli stati loro le liti, senza farle passare al Tribunal Supremo dell' Imperatore, privilegio assai noto sotto il titolo *de non evocando*. Il tribunal del Giudice di Corte restando perciò a poco a poco abolito con discapito dell' autorità Imperiale, Sigismondo pensò di sostituirvi un nuovo tribunale, che si chiamò Camera Imperiale, composta di membri del Corpo Germanico, cioè di Principi, Conti e Baroni; i Dottori che vi furono aggiunti come Assessori non avevano voto decisivo, ma soltanto consultivo. L' Imperatore nominava per certo determinato tempo i soggetti, che componevano questo tribunale, e lo trasferiva dove gli piaceva, lo discioglieva e lo rinnovava a genio suo. L'amministrazione della giustizia diveniva perciò lentissima ed incerta. Federigo III. sollecitato, come abbiam veduto, dagli stati parve disposto a renderla stabile, ma temendo che tale stabilimento tornasse un' altra volta in diminuzione della suprema sua giurisdizione, andò eludendo le sollecitazioni, e non ne fece nulla. Or l'ascendente, che Bertoldo Elettore di Magonza aveva preso nella Dieta di Worms del 1495, indusse, anzi costrinse Massimiliano ad effettuarlo. Fu dunque ordinato, che si stabilisse in Francfort una deputazione di Giudici o di Assessori, a cui dovessero riferirsi tutte le conte-

se nascenti tra Principi e Vassalli, a fine di prevenire con tal mezzo ogni disturbo della pubblica pace, rinnovata in questa Dieta medesima. Da Francfort fu poi quel Tribunale o Camera Imperiale trasferito in varie Città nello spazio di trentacinque anni, e finalmente a Spira, e di là poi in Wetzlar, come occorrerà di narrare (*a*).

Consigliò ancora il Magontino a' suoi colleghi Elettori l' istituzione d' un reggimento imperiale, che formasse un consiglio di reggenza, il cui uffizio fosse di mantenere la pace, e difendere l' Imperio. Tale istituzione non poteva in alcun modo piacere all'Imperatore, perchè sotto titolo di Consiglieri venivano questi a formare un corpo d' Ispettori, autorizzati a censurar egualmente le sue azioni e le sue ommissioni nel governo degli affari generali. Vi si oppose perciò Massimiliano a tutto potere, allorchè si propose la prima volta nel 1495. e gli riuscì per allora di distornarne il progetto. Ma crescendo ogni anno più il bisogno che quegli avea de' sussidj degli Stati, convocò suo malgrado in Augusta nel 1500. una general Dieta per domandarli. Bertoldo, che n' aveva per quanto sembra immaginata e proposta il primo quell' istituzione, ne rinnovò il progetto. Non solamente v' impegnò ora i Principi e i lor Ministri convocati alla Dieta, ma persuase anche Massimiliano a prestarvi il consenso e legittimarla, e dettò le istruzioni, che si leggono rapportate dal Datt e da Gio. Gioacchino Müller (*b*).

Questo consiglio di reggenza o di buon governo

---

(a) V. Datt. de pace publica l. IV. c. I. et alios ap. Struv. de Massimilian. I. §. 6.

(b) Reichstaat l. I. c. I. §. IV. p. 11. et 12.

fu composto di venti membri, di sei Consiglieri deputati, di sei Elettori, non compreso il Re de' Romani e quattro de' Principi, quattro altri de' Conti dell' Imperio, e quattro delle Città Imperiali. Uno degli Elettori doveva assistervi in persona, e l' Imperatore presiedervi o personalmente o per mezzo d' un suo Luogotenente. Cotesto stabilimento fu promosso o ordinato con entusiasmo da tutti i membri dell' Imperio, salvochè dall' Imperatore, che troppo bene lo conosceva diretto a limitare in nuova maniera il potere e l' autorità sua. A primo aspetto un tal Consiglio poteva parere una maravigliosa istituzione, doveva durare sei anni, e poi rinnovarsi coll' elezione d'altri membri. Ma non ne passarono due, che quel consiglio conosciuto più incomodo che vantaggioso, fu abolito. Tuttavia l' Elettor di Magonza che l' aveva ideato e promosso, non perdette l' influenza che aveva acquistata nel collegio Elettorale, e negli affari generali dell' Imperio.

Lo spirito regolatore o aggiratore, che dir lo vogliamo, di quel potente ed accreditato Arcivescovo, fu ancora per molti anni l' anima e l'organo del Collegio Elettorale, e poco meno che l' arbitro delle deliberazioni che si prendevano nelle Diete, anche quando vi presiedeva l' Imperatore. Massimiliano chiedeva allora con gran premura sussidj valevoli da poter sostenere la guerra che gli facevano i Turchi. Bertoldo chiamò a segreto consiglio gli Elettori suoi colleghi in Gelnhausen, e fece a comun nome rispondere alla domanda dell' Imperatore, che gli Stati erano disposti a condescendere ai suoi voleri, e decretare gli opportuni ajuti contro i Turchi, qualora gli altri Principi, Re e Potentati Cristiani fossero disposti a fare altrettanto. La potenza Turchesca è

tale, dicevano essi, che senza del concorso unanime e reale di tutti i Principi Cristiani, non gli si può metter argine, e con tale scusa ricusarono di contribuire. Il più pertinace rifiuto sembra però che procedesse dai deputati delle Città Imperiali, le quali guardavano come oggetto straniero tutto quello, che non toccava immediatamente il corpo Germanico. Mentre in tal modo si rigettavano le dimande di Massimiliano riguardo alle guerre esterne, si cercava con più cura eziandio di limitarne l'autorità nel governamento interno. Fu parimente opera di Bertoldo d'Enneberg, Arcivescovo di Magonza, l'unione degli Elettori che si formò nel 1502. nel suddetto congresso di Gelnhausen. L'articolo essenziale di quell'unione portava, che qualora le occorrenze del tempo esigessero la convocazione della Dieta, potessero gli Elettori convocarla da se, se l'Imperatore indugiava o ricusava di convocarla. Questo decreto più d'ogni altro riempiè di sdegno Massimiliano contro il Magontino, che ne era senza dubbio il principale autore, e che non cessò per questo di dirigere quasi in tutto a voglia sua la deliberazione del collegio Elettorale, ch'egli fece convocare in Magonza capitale del suo Elettorato, e più formalmente nella vicina città Imperiale di Francfort. Massimiliano già troppo convinto, che la presenza sua non rendeva i Principi più pieghevoli ai suoi voleri, non v'andò più in persona, ma vi mandò ambasciatori plenipotenziarj. Tre cose specialmente contenevansi nelle lor commissioni. La prima era di dolersi a nome di Cesare de' precedenti congressi tenuti senza suo gradimento; l'altra che si richiedesse all'Elettor Magontino di continuar la seguente Dieta in Colonia o in Aquisgrana; la terza essenziale era di crea-

re un nuovo Elettore; e questo doveva essere il figliuolo stesso dell' Imperatore, l' Arciduca Filippo (a). Tutte e tre le domande furono rigettate o declinate allora con buone scuse.

## CAPO II.

### *Smembramento della Baviera. Sue cagioni e suoi effetti.*

Con più successo e con vantaggio suo proprio, Massimiliano si travagliò nella guerra, che si accese in Baviera tra due famiglie sovrane, uscite d' un medesimo ceppo, ma da quasi due secoli separate e distinte. I Duchi di Baviera, i Conti Palatini del Reno, che tengono il primo luogo fra gli Elettori Laici, discendevano da due fratelli, di cui il secondo fu Lodovico il Bavaro Imperatore. Questo ramo fu diviso fra tre figliuoli di Stefano, i quali tra loro spartirono gli Stati, e dalle Città principali che ciascuno di essi scelse per sua residenza, si chiamarono uno d' Ingolstadt, l' altro di Landshut, il terzo di Monaco. Il ramo d' Ingolstadt mancò nel 1445. alla morte di Lodovico il gobbo, e la parte sua fu ripartita fra i due che restavano. Fecero questi tra loro un patto di famiglia, per cui si stabiliva di comun accordo, che qualora venisse a mancare posterità maschile ad uno di essi, l' altro ereditasse gli stati, dando alle femmine, se ne rimanevano, una dote competente. Il caso avvenne nel 1503. per la morte di Giorgio soprannomato il ricco, ultimo Du-

(a) Johannis notae ad Serrarium Rer. Moguntin. pag. 810. 811. Struv. p. 950.

ca del ramo di Landshut, il quale non lasciò che una figlia; maritata a Roberto figliuolo dell' Elettor Palatino Filippo; e di questo matrimonio poco felice del resto, poichè amendue gli sposi morirono in quattro o cinque anni, nel 1504. nacquero figliuoli maschi. Il Duca Giorgio, che più amava la figliuola, che il genero, e la loro prole più che i Duchi di Monaco agnati lontani, tentò non curando i patti precedenti, di far succedere negli Stati la linea Palatina, che nasceva dall' unica sua figliuola Elisabetta. Oltre d' aver per testamento lasciati eredi sua figlia e Roberto suo genero, per metter questo in istato di ottenere il possesso de' suoi domiuj, lo tirò appresso di se, e lo costituì suo Vicario e Governatore nelle più importanti sue piazze. Morì Giorgio il ricco nel 1503., e Roberto assistito anche dalle forze di Filippo Elettor Palatino suo Padre, volle mantenersi nel possesso degli Stati del suocero a nome di sua moglie e dei teneri figliuoli. Egli allegava diversi patti in favor loro, e pretendeva che una buona parte dell' eredità vacante fossero acquisti fatti dopo il mentovato patto di famiglia. Dall' altro canto i Duchi di Monaco, che erano due Fratelli, Alberto I. e Wolfango, oltre che avevano titoli più evidenti, erano potentemente appoggiati dall' Imperatore Massimiliano, di cui Alberto era cognato, avendo per moglie Cunegonda figliuola del Duca Federigo III.

L' ingiusta protezione del Palatino e la caparbietà del Bavaro, che rigettò con disdegnosa fierezza le proposizioni d' un onesto accomodamento, che gli furon fatte, rovinarono la Baviera in modo che mai più non risorse all' antico suo stato, e contribuirono all' ingrandimento dell' Austria, che fin allora

appena eguagliava in potenza i suoi vicini. Massimiliano aveva da principio cercato di ridurli a pacifica transazione, facendo dar qualche parte dell' eredità contenziosa al Conte Palatino Roberto, il quale probabilmente se ne sarebbe contentato. Ma Alberto, che si lusingava di spogliarlo affatto di quanto il Duca Giorgio gli aveva lasciato per testamento, ricusò le condizioni proposte, e per rendersi Cesare più favorevole nel giudizio che si aspettava, gli cedette una parte delle antiche possessioni della casa Bavara. L' Imperatore procedette allora con tutto rigore contro l' Elettor Palatino, che sosteneva ostinatamente le pretensioni di Roberto, e di consentimento degli altri Elettori e degli Stati dell' Imperio, lo mise al bando come violatore della pace pubblica. In vigor di tal bando coloro che erano richiesti d' eseguirlo, potevano occupare gli stati del proscritto; nè vi mancò chi con la speranza di partecipare delle spoglie si assumesse quell' esecuzione. Il Landgravio d' Hassia, e Ulrico di Würtemberga, novellamente creato Duca da Massimiliano, accettarono molto volentieri l' incarico, ed occuparono delle terre del Palatino, ciò che ciascun di loro stimò conveniente. Il Palatinato con tutta la Baviera fu per ben due anni devastato da quattro diversi eserciti, esecutori del bando Imperiale. L' uno condotto da Massimiliano stesso, accompagnato da Alberto Duca di Baviera, principale interessato in quella spedizione; gli altri da Ulrico Duca di Würtemberga, da Alessandro Conte e da Guglielmo Landgravio d' Hassia. Durante la disastrosa guerra il Conte Palatino Roberto, e poco dopo sua moglie morirono, chi disse d' afflizione c d' affanno, e chi credette di veleno.

Massimiliano, che in quel frattempo avea dovu-

to portarsi in Fiandra, sollecitato al suo ritorno da più principi, e particolarmente da Federigo Elettor di Sassonia, dall' Elettor Palatino Zio del defunto Roberto, e tutor de' pupilli, cercò di metter fine a quella vertenza, e alle ostilità che affliggevano e menavano in rovina non solo i contendenti, ma inquietavano anche gli stati vicini. Convocò pertanto in Colonia molti principi dell' Imperio; e con loro consiglio pronunziò sentenza, per cui davansi a' figliuoli di Roberto i tesori e i mobili del Duca Giorgio loro avo materno, ed una porzione de' beni stabili, che furono le terre da quel Duca possedute trà il Danubio e il Nabo, che poi si chiamarono il Ducato di Neuburgo o il nuovo Palatinato. Qualche parte ne rimase al Duca di Würtemberg, ed agli altri che avevano prese le armi per eseguire il primo bando. Alberto Duca di Baviera dovette contentarsi di quello, che gli era stato proposto nel primo progetto d' accomodamento, ed anche di meno, e lo ebbe in peggiore stato, che non erano quelle provincie avanti la guerra.

Massimiliano I. ebbe da quella lite da lui finalmente decisa, più utile che onore, perchè si fece cedere città, distretti, piazze, forti, avvocazie importanti, come è quella di Salisburgo, in compenso del favore prestato al Duca Alberto suo congiunto. Il Sig. Pfeffel non mancò di rilevare che in quelle negoziazioni Massimiliano non cessava di raccomandare l' interesse della casa d' Austria. Di fatto l' Austria si aggrandì allora verso il Tirolo, e la Baviera fu notabilmente smembrata. Ma nel tempo stesso che quest' affare si terminò, Massimiliano perdette l' unico suo figlio, che poco prima era stato

proclamato Re di Castiglia, e che il Padre aveva tentato di creare Elettore, e già era in procinto di far-
A dic. lo eleggere Re de' Romani. Morì il Re Filippo il Bel-
1506. lo nel fior dell' età sua, e nelle più belle speranze di far gran figura fra i sommi principi, poichè oltre agli stati paterni, a cui era chiamato, già era padrone di tutti i Paesi Bassi, e Re di Castiglia a nome di Giovanna sua moglie; nè gli poteva mancar il regno d'Aragona alla morte di Ferdinando. Non è facile il giudicare quale sarebbe stata la sorte della Germania, se Filippo unico figlio di Massimiliano I. gli sopravviveva, unendo nella sua persona sola tutte le Fiandre, le Spagne e tutti gli Stati Austriaci della Germania. Il caso era diverso da quello che vedremo, parlando di Carlo V. e di Ferdinando I., figliuoli del Re Filippo, poichè secondo l'uso comune gli stati che dovevano venire a lui solo, furono divisi tra i due fratelli suoi figliuoli, come vedremo. Frattanto Massimiliano, avo de' due Pupilli Arciduchi, non ostante gli ostacoli che incontrava dal canto de' Principi dell' Imperio nell' esercizio della sua autorità, trovò occasione di accrescere gli stati ereditarj nello smembramento della Baviera.

Ma frattanto in quel punto stesso che in una Dieta convocata in Costanza nel 1507. si confermò il giudizio portato alcuni anni prima sopra quella gran lite della successione del Duca Giorgio Bavaro, si ebbe a temere, che la dignità Imperiale venisse conculcata, o che dalla Germania ripassasse in Francia. Luigi XII., il migliore de' Re, che per molti secoli avesse avuti la Francia, e a cui forse ebbe l'eguale in Arrigo IV., aveva diritti se non affatto legittimi, molto speciosi almeno sopra il Ducato di Milano. Egli discendeva da Valentina Visconti figlia

di Gio. Galeazzo, sposata al Duca d' Orleans di lui avo. Gli Sforzeschi che per un secolo erano stati al possesso del Milanese, traevano il lor diritto da Bianca Maria, figlia notoriamente bastarda dell' ultimo Visconti, e moglie di Francesco Sforza. L' attual Duca Lodovico Moro poteva anche riguardarsi doppiamente usurpatore, perciocchè prescindendo dalla prima usurpazione di Francesco suo Padre, egli s' era intruso nel governo, e fattosi crear Duca in pregiudizio evidente del suo nipote. Poteva perciò il Re Luigi XII. facilmente farsi riconoscere come Sovrano in quel ricco ed illustre Ducato, che comprendeva la maggior parte della Lombardia, ed una parte dell' Alpi Retiche, aggiungendovi ancora Bergamo e Brescia, che facevan parte di quello stato sotto il Duca Gio. Galeazzo Visconti. Avendo Luigi XII. dall' altro canto qualche titolo di riguardarsi come successore di Carlo Magno, niente era più facile, che inalberar titolo di Re d' Italia e d' Imperatore. Nè s' ignorava in Germania che i Francesi portassero a quel segno le mire, ed aspirassero a tirar a se la Corona Lombarda e Romana, togliendola a' Tedeschi. Oltre a queste considerazioni, che toccavano l' onore della nazione Germanica, Massimiliano I. aveva particolari cagioni d' inimicizia con quel Re, il quale dopo aver promessa al suo nipote Carlo, primogenito del Re Filippo di Castiglia, la sua figliuola Claudia, l' aveva maritata a Francesco Conte d' Angoulême suo successor primitivo alla corona di Francia, nè mai i Francesi avevan cessato di dargli brighe ne' Paesi Bassi, favorendo ora apertamente, or nascostamente qualunque de' Fiamminghi si mostrasse contrario all' autorità sua in quelli stati. Ultimamente alcuni di Lovanio e di Gheldria, inte-

sa la morte del Re Filippo il Bello, si erano sollevati, e avevan cercato di togliere all'avo la tutela de' nipoti e la reggenza degli Stati. Vi accorse Massimiliano prontamente, e convocati gli Ordini in Lovanio, quietò la sollevazione; si fece riconoscere reggente, e lasciò al governo di que' paesi l'Arciduchessa Margherita sua figlia. Tornato poi incontanente in Germania nel tempo che Luigi XII. calato in Italia non solo regnava in Milano e in Genova, ma trattava di far deporre dal Papato Giulio II., e porre sul soglio Pontificio il Cardinal di Roano, (*Amboise*), per farsi poi dal nuovo Papa suo creato, incoronar Imperatore, convocò sollecitamente gli Ordini dell'Imperio in Costanza ne' confini della Svevia e dell'Elvezia. Vi convennero tutti gli Elettori in persona; moltissimi altri Principi, sì Ecclesiastici, che secolari, e i Deputati di tutte le Città franche. Non ebbe questa volta Massimiliano a durar gran fatica per indurre gli Stati a decretar sussidj, e promettergli soldatesca, trovando tutti fortemente animati contro i Francesi, gli uni per onore della comune patria, parendo loro cosa troppo ignominiosa lasciarla spogliare della dignità Imperiale, di cui da ben sei secoli era in possesso; altri per zelo e desiderio di pace religiosa, temendo di veder nascere un nuovo Scisma, altri in fine per diversi rispetti e motivi particolari (*a*).

Fu dunque con universal consenso pubblicato il recesso della Dieta, per cui oltre ad altri ordinamenti, che allora si fecero, e che accenneremo in appresso, si ordinava che ciascuno somministrar do-

(a) Guiesciard. lib. VII. Ger. Roo Lib. XII. Henter et Müller.

vesse ciò che era determinato dalle matricole per la spedizione, che si era risoluto di fare in Italia. Il Re Luigi XII. di carattere quanto a se piuttosto moderato e pacifico che ambizioso e torbido, intesa la risoluzione presa dalla Dieta di Costanza, per levar ogni pretesto a Massimiliano di venir armato in Italia, licenziò tosto che ebbe ridotti a sua divozione i Genovesi, le truppe che aveva seco, con che diede a vedere che non meditava ostilità, nè novità alcuna, che dovesse sbigottire i Tedeschi. Non si raffreddò per questo la brama che aveva Massimiliano di andar in Italia, tanto per prendere la Corona e il titolo Imperiale, che ancora non portava, quanto per tentare di rimettere in Milano gli Sforzeschi suoi congiunti e protetti, giacchè in seconde nozze egli aveva sposata Bianca Maria figlia di Galeazzo Maria Sforza. Ma l'ardor de' Principi dell' Imperio, quando ebbero inteso che più non vi era bisogno di armare per conservare alla loro Nazione la Dignità Imperiale, si rallentò grandemente, e cominciarono tutti a metter difficoltà all'esecuzione di quanto si era stabilito, o volevano che si riducessero per lo meno le contribuzioni accordate in principio. Restò conchiuso nulladimeno che si dovessero dare all' Imperatore a comuni spese tre mila cavalieri e nove mila fanti, per accompagnarlo in Italia per sei mesi, e cento mila fiorini del Reno per le spese che esigeva l' artiglieria. Ma gli si fece intendere che egli supplisse al rimanente con quello che trar poteva dagli Stati suoi proprj. Si accinse egli di gran voglia alla tanto da lui desiderata spedizione, e nominò per Vicario Imperiale nella Germania l' Elettore di Sassonia. Questa carica spettava per antica usanza all' Elettor Palatino, ma non essendo ancora rivocato pienamente

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

te il bando contro di lui portato, fu per allora giudicato inabile ad esercitare quell' uffizio. Doveva Massimiliano necessariamente passare per le Terre de' Veneziani, a' quali non piacendo di veder in casa loro il Capo dell' Imperio sempre rispettabile in Italia, con seguito di numerosa soldatesca, mandarono a dirgli che non erano per concedergli il passaggio, se veniva accompagnato da più di 400. uomini. Invano reiterò le stesse domande, e dopo il replicato rifiuto citò davanti il suo Tribunale il Doge e il Consiglio della Repubblica, come se fossero Vassalli refrattarj al lor Sovrano, e come tali li mise al Bando dell' Imperio. Massimiliano mosse contro loro guerra, e prese quartiere in Terre della Repubblica. Ciò non ostante egli abbandonò il pensiero di entrare in Italia, ma per non tornarsene in Germania, dopo che già era venuto fin a Trento, senza il titolo d' Imperatore, che era stato il motivo principale dell'intrapreso viaggio, lo assunse formalmente in Trento. Giulio II., a cui non piaceva più che a' Veneziani di veder un Re de' Romani armato in Italia, benchè nel primo terrore che gli avevan dato i Francesi avesse sollecitato Massimiliano a venirvi, lo dissuase poi, e troppo volentieri gli spedì una Bolla espressamente, con cui lo autorizzava a prendere il titolo d' Imperatore (*a*). Fu questo l' incidente più notabile di quella spedizione intrapresa con tanto apparato. Bastò quell' esempio a fare che d' allora in poi il Capo dell' Imperio Germanico prendesse titolo d' Imperatore anche senza andar a ricevere in Roma la Corona. Ora secondo che l' Imperatore retrocede-

(a) Guicciard. ub. sup. Henter. l. VII. c. II. Conring de Imper. Roman. German. c. XII.

va in Germania, le genti di Venezia s' avanzavano nel Tirolo, ed avrebbero di leggieri occupato Trento, se il Trivulzio che comandava gli ajuti Francesi, condotti da Milano, non avesse avuto ordine contrario dal Re Luigi XII., il quale non voleva troppo irritare Massimiliano. Dolse quella riserva del loro alleato a' Veneziani, ai quali doveva certamente assai rincrescere che fosse loro impedito l' acquisto di Città tanto importante al loro Dominio di Terra Ferma. Non dissimularono al Re Luigi il dispiacere che di ciò ebbero, e per contraccambio s' indussero a far tregua particolare con Massimiliano, con che alienarono l' animo di quel Monarca, e lo disposero ad entrare nella cospirazione, che si ordì in quell' anno medesimo contro quella Repubblica.

## CAPO III.

*Famosa lega di Cambrai, e suoi successi inutili per la Germania.*

Nel principio del secolo XVI. regnando in Germania Massimiliano I., i Veneziani erano a tal segno di potenza saliti che quantunque non possedessero un paese unito e concentrato, nè potessero mettere in piedi tali eserciti quali potevano in certe occorrenze mettere il Re de' Romani, capo di una numerosissima e bellicosa Nazione, e i Re di Francia e d' Aragona, potevano nondimeno per le ricchezze che loro procurava un vasto commercio, e per la qualità de' paesi soggetti alla Repubblica, riputarsi per lo meno eguali a ciascuno di que' Monarchi. A codesta grandezza non potevano esser pervenuti senza offesa di molti, e senza odio ed invidia di tutti i vicini. Essi possedevano allora, o con ragione o senza, di-

verse terre importanti, delle quali le une pretendevansi dal Re di Napoli, perchè facevano realmente parte del suo Reame, altre ne richiamava il Pontefice come appartenenti all' Esarcato di Ravenna e della Pentapoli, cioè della Romagna e della Marca d' Ancona. Due o tre erano state Provincie dello Stato di Milano sotto i Visconti; e Luigi XII. le pretendeva come erede e successore degli antichi Padroni. Massimiliano poco aveva da pretendere come Arciduca d' Austria, salvo che alcune Terre littorali del Friuli, ma come Imperatore poteva allegare vecchi titoli di sovranità sopra le principali Città del Dominio Veneto, che una volta si riconoscevano dipendenti dall' Imperio Romano-Germanico.

Queste ragioni di causa pubblica per quanto potessero essere valevoli, non avrebbero mai più uniti i quattro principali potentati d' Europa contro Venezia, mentre essi avevano tra loro non minori motivi di gelosia, e diversi interessi che li separavano l' un dall' altro, se non si fossero aggiunti sdegni e odj privati, che animarono i tre Monarchi o chi li consigliava. Il più irritato contro i Veneziani era l' Imperator Massimiliano; perchè avendogli negato il passaggio per le lor Terre, lo aveano costretto a ritornarsene quasi svergognato in Germania. Luigi XII. aveva nel vero mostrato qualche risentimento, perchè i Veneziani avevano senza sua partecipazione fatto tregua con Cesare. Ma questa offesa non l' avrebbe determinato a far loro guerra, se non ve lo avesse animato il Cardinal di Roano suo principal Ministro per l' odio particolare concepito molti anni prima contro quel Senato, che con occulti maneggi l' aveva fatto escludere dal Pontificato, a cui aspirava, allorchè Giulio II. fu eletto. Stante la disposizione par-

ticolare di questo Cardinal di Roano, riuscì cosa facile a Massimiliano di entrare in secreto trattato col Re Luigi, che già cominciava ad essergli meno avverso, dachè era divenuto meno amico de' Veneziani. Un accordo che tra il Re e l'Imperatore si trattava di fare, riguardante le cose di Fiandra, diede opportunità ai due Monarchi di negoziar una lega, che aveva in apparenza tutt'altro oggetto, ma era in sostanza contro i Veneziani.

Il Congresso si tenne in Cambrai. V'intervennero per parte di Massimiliano Margherita d'Austria, di lui figlia, e Duchessa vedova di Savoia, la quale ebbe per Consigliere Mattia Langio, nomo riputato assai per la dottrina e pratica di negozj. A nome del Re Luigi di Francia, v'andò il Cardinal di Roano, e pel Re d'Aragona Jacopo Albione. Il primo motivo di quell'adunanza dicevasi essere il trattare certo accordo per le cose di Fiandra, di cui Margherita era Governatrice a nome del suo nipote Carlo d'Austria, e di Massimiliano di lui tutore; ed accordare le vertenze di quella reggenza col Duca dei Gheldri. L'accordo infatti si conchiuse, e si fece la pace con quel Principe. Pubblicossi poi il trattato, e si giurò solennemente dai plenipotenziarj contraenti, e questo pronunziava che i tre Monarchi, l'Imperatore, il Re di Francia e il Re d'Aragona si collegavano col Papa, affine di fare unitamente vigorosa guerra al nemico del nome Cristiano; ma gli articoli che si tennero segreti, quanto fu possibile, portavano che con le loro forze unite si toglierebbero ai Veneziani le Terre, che ciascuno de' tre potentati e il Papa volevano ricuperare, come indebitamente lor tolte, e da quelli occupate. Massimilia- A di C. 1508.

no in qualità d' Imperatore, per la parte sua doveva ricuperare all' Imperio tre Città principali di Terra Ferma dello stato Veneto, Padova, Vicenza e Verona, e come Arciduca d' Austria certe terre del Friuli e il Trevisano, all' Austria, secondo lui, appartenenti. Il Re di Francia voleva riunire al Milanese, di che egli era allora in possesso, Cremona, Ghiaradadda, Brescia, Bergamo e Crema. Il Papa voleva ricuperare alla S. Sede Rimini, Ravenna, Cervia e Faenza. Il Re d' Aragona come Re di Napoli, le città marittime di Brindisi, Gallipoli, Trani e Otranto, che dal Re Ferdinando, di cui era successore, erano state impegnate a quella repubblica, e che i Veneziani avevano in quel regno occupate. Il Re di Francia fu il primo a dichiarare la guerra, e darvi principio. S' unirono ancora ai collegati principali altri principi Italiani, che speravano di vantaggiarsi chi in un modo, chi in un' altro, con la rovina e l' abbassamento de' Veneziani (*a*). I primi successi di quella guerra e lo spavento che n' ebbero al primo scoppiare i Veneziani, fecero presagire un notabile accrescimento di giurisdizione e di entrate all' Imperatore e all' Imperio. I Veneziani consigliati a trattar accordo col Pontefice, prima che questi ratificasse il trattato di Cambrai, in cui era stato compreso quasi senza suo consentimento, e dissuasi da ciò fare da un de' più gravi e riputati Senatori Domenico Trevisano, sono dal Papa proscritti, e quindi con più risoluzione dall' esercito francese assaltati e vinti a Ghiaradadda, dove comandava le truppe Veneziane il rinomato condottiere Bartolommeo d' Alviano. A Massimiliano fu allor facile

(a) Vedi Rivol. d' Ital. lib. XX. cap. I.

l' entrare in guerra, ed occupare ciò che il trattato di Cambrai gli assegnava. Il Senato Veneziano che aveva rifiutato di convenire col Papa, si vide allora costretto di volgersi all' Imperatore, per distaccarlo dalla formidabil lega, e mandarono a trattar di pace con lui Antonio Giustiniano con ordine di offerirgli il possesso delle Città, che in vigore del trattato di Cambrai si dovevano per lui conquistare. Gli proposero eziandio di riguardarlo in avvenire come loro Signore supremo, e pagargli un annuo tributo di 400,000. ducati. Non è ben certo che il Giustiniano recitasse davanti a Cesare l'orazione, che aveva preparata scritta in latino, e che il Guicciardini rapporta nell' ottavo libro della sua Storia d' Italia, tradotta in italiano. Anzi pare che si metta in dubbio che egli sia stato ricevuto e udito da Cesare. Quello che si può dar per certissimo, è che grandi offerte e di terre e di tributi e di vassallaggio per quello che riterrebbero in Terra Ferma, furono fatte a Massimiliano, e che questi ricusò di venire ad alcun accordo senza partecipazione e consenso del Re Luigi XII.

Mentre la guerra si faceva con le forze, specialmente del Re di Francia; Massimiliano convocato aveva gli Stati Germanici in Worms, e domandava sussidj e truppe per quella guerra medesima. I Veneziani furono messi al baudo dell' Imperio, ma i sussidj furono negati. Frattanto riuscì a' Veneziani di staccar dalla gran lega Giulio II.; e il Re Alfonso, dando in lor potere, o lasciando occupare a ciascuno di essi le terre che volevano riavere. Massimiliano, che per mostrarsi fedele al suo alleato aveva lasciata fuggir l' occasione d' acquistar per trattato e cessione spontanea Padova, Vicenza e Verona, e d' as-

sicurarsi una sorte di Sovranità sopra Venezia, perdè poi anco l'opportunità d'acquistar con l'armi quello, che non aveva voluto ricevere per accordo. Egli era venuto nel Tirolo non lungi da Trento, quando ebbe la nuova della vittoria riportata dal Re Luigi XII. a Ghiaradadda, e mandò subito a rallegrarsi con lui del felice successo, e ringraziarlo che avesse sì ben servita la lega. Il Re mandò a Cesare con gli Ambasciatori Cesarei il Cardinal di Roano per concertare un abbocamento tra i due Monarchi. Massimiliano vi si mostrò disposto, e si convenne anche del luogo, che era una campagna aperta presso a Garda. Ma Cesare, qual che si fosse la cagione, mutò pensiero, se pur aveva sinceramente promesso di trovarsi a quel colloquio, e in vece di venire verso Garda, prese la via del Friuli, e spedì Matteo Langio a Verona a far le sue scuse col Re Luigi, allegando per motivo del suo ritardo qualche tumulto colà sopravvenuto, pregando quel Re tuttavia, che volesse aspettarlo, perchè tosto verrebbe. Il Re l'aspettò qualche tempo senza vederlo arrivare. Laonde attediato di quell'indugio, si partì d'Italia, e tornò in Francia.

Comandavano le genti Tedesche contro i Veneziani un Marchese di Brandeburgo, Arrigo de'Duchi di Brunsvick, e Ridolfo principe d'Anhalt. Massimiliano stesso s'avanzò finalmente fino a Verona, che gli si arrendè senza contrasto, e di là si portò ad assediar Padova. Ma tutto fece con tal lentezza e sì poche forze che i Veneziani ripigliarono coraggio, dopo aver separati dalla lega il Papa e il Re d'Aragona. L'Imperatore se ne tornò in Germania, senza aver acquistato, nè fatto cosa veruna di rilievo per favore o vantaggio suo e dell'Imperio, se non ch

confermò ai Fiorentini i lor privilegj, e ne ricevè qualche somma per ricognizione. Il Papa animato fieramente contro i Francesi per diverse cagioni, fece quanto potè per alienar l'Imperatore dal Re Luigi XII., il qual tardò molto ad accorgersi dell'alienamento. Ma tutto quello che si trattò e si fece in vigore della lega di Cambrai, si può dire che nulla o assai poco interessò la Germania; e quasi sarebbe affatto fuori di proposito il farne parola, se non fosse per far conoscere coll'indicazione dei fatti il carattere dell'Imperator Massimiliano I.

Di più importanza dovevano essere per la Germania le guerre e i negoziati tra Massimiliano e il Conte d'Egmonte, capo dei Fiamminghi, e tra esso e Ferdinando il Cattolico, perchè questi tendevano direttamente all'ingrandimento della casa d'Austria ed Imperiale; perocchè le transazioni fatte con gli uni e con l'altro assicurarono al nipote di Massimiliano il possesso de' Paesi Bassi della Spagna.

In quel medesimo tempo altri progetti d'alleanza e di parentadi s'intavolarono. Ferdinando Re d'Aragona, e Arrigo VI. Re d'Inghilterra, ai quali tornava in vantaggio di non lasciar crescere di Stato e di potenza il Re di Francia, fecero insinuare a Massimiliano, che essi erano per concorrere all'imprese sue, quando egli volesse impadronirsi del Milanese e della Borgogna, giacchè non gli mancavano titoli per levar que'due paesi alla Francia. Massimiliano lasciossi facilmente di ciò persuadere; fece tregua di otto a dieci mesi coi Veneziani, e permise il passo per la valle di Trento a sei mila Svizzeri, che il Papa chiamò in Italia per farli servire contro i Francesi. Fu questa la prima volta, che un corpo di truppe di quella bellicosa nazione entrò in Italia.

Non fu certo la prima volta che gl' Inglesi portarono la guerra in Francia, ma ben fu nuovo caso il vederli venire per agir di concerto con un Imperatore della casa d' Austria.

## CAPO IV.

*Principio di nuovo Scisma. Concilio di Milano e di Pisa. Gran Dieta Imperiale in Treveri e Colonia. Trattato dell' Imperatore per farsi far Papa.*

Giulio II. d' animo avverso a' Francesi fin dai primi giorni del suo Pontificato, per la sua rivalità del Cardinal d' Amboise, detto il Cardinal di Roano, era di mala voglia entrato in quella gran lega contro i Veneziani, benchè bramasse dal canto suo di ricuperar le terre della Romagna e della Marca. Tosto che l' ebbe ottenute, non solamente si separò dalla lega, ma cercò per ogni via di distaccarne il Re d' Aragona, e sopratutto l' Imperatore, e formare una lega tutta contraria al Re di Francia per levargli lo stato di Milano, e cacciare affatto i Francesi d' Italia. Il Re di Francia non credette di poter più validamente traversare il procedimento del Papa, che col dargli travaglio in casa propria, elevando contro lui chi avesse titolo più che apparente di disputargli l' autorità suprema nella Chiesa Universale. Egli aveva a se divoti alcuni Cardinali de' più accreditati, e per mezzo loro fece convocare in Pisa un Concilio, che si chiamò Concilio generale, dopo averne convocato un nazionale in Tours per lo stesso effetto. Aveano i Cardinali addetti al Re di Francia un titolo apparentemente legittimo per tal convocazione; perchè Giulio II., quando fu creato Papa, si era ob-

bligato a convocare un Concilio fra tre anni, e aveva dichiarato che qualora ciò non facesse, fosse in poter de' Cardinali il convocarlo. Il Papa, per opporre Concilio a Concilio, ne convocò incontanente un altro in Roma, che si chiamò di Laterano, perchè le adunanze tenevansi nelle Sale e nella Chiesa di S. Giovanni di Laterano. Così il Clero e i Principi Cattolici si trovarono in uno stato simile a quello, in cui s' era trovata l' Europa a' tempi del Concilio di Basilea, quando Eugenio IV. convocò un nuovo Concilio in Ferrara e poi in Firenze. Il Concilio di Pisa fu dopo alcune sessioni trasferito a Milano, affinchè più efficace influenza vi avessero i Francesi colà dominanti. Lo Scisma stava per rinascere, e la Francia per separarsi dal Papa. L' Italia, e la Germania, avendo i lor Principi interessi diversi, restarono indecise fra i due partiti. La Spagna, cioè i due regni di Castiglia e d' Aragona, l'Inghilterra e la Polonia erano per seguitare il partito, che si trattava di pigliare nella Dieta; la quale, da Treveri dove erasi convocata, si trasferì a Colonia per un forte sospetto di pestilenza che si ebbe. A questa adunanza de' Principi dell' Imperio convennero con essi o con i loro Ambasciatori, e con i Deputati delle Città libere, molti ministri di Potentati stranieri, che il linguaggio di quel secolo chiamava Oratori. Vi si trovarono come Nunzio del Papa il Cardinal Campeggio, un Ambasciatore di Francia, e quelli de' Re d' Aragona, di Navarra, d' Inghilterra e di Polonia. Vi si trattò de' mezzi di riconciliare i Cardinali discordi col Papa, e prevenire lo Scisma: al quale oggetto erano egualmente dirette le istruzioni degli Ambasciatori estranei alla Germania. Ma i Principi e rappresentanti Tedeschi trattarono

A. di C. 1511.

con particolar impegno di correggere gli abusi, onde la nazione si lamentava da lungo tempo. Soggetto particolar di doglianze, oltre a quello che riguardava gli affari ecclesiastici, era la tardità ed incertezza de' tribunali e dei giudizj per decider le liti vertenti tra gli uni e gli altri membri del Corpo Germanico. Vi si diè perciò compimento a quanto nella Dieta precedente il Magontino aveva fatto decretare, e si crearono otto Consiglieri Aulici, i quali risedendo alla Corte dell' Imperatore giudicassero a nome suo. Vi si confermò la Confederazione della Svevia, che poco avanti si era formata. Si rinnovarono i Decreti riguardanti la pace pubblica. Si fece qualche riforma del tribunale e giudizio detto Westfalico, di che abbiamo fatto, e ancora faremo altrove menzione. Si fecero Decreti contro i bestemmiatori e gli nbriachi; e per riguardo alle circostanze presenti si dichiarò incorso nel delitto e nella pena di lesa Maestà chiunque militasse al servizio del Re di Francia. In vigor di quel Decreto fu condannato alla privazione d' una parte de' suoi dominj Euricone Conte di Leiningia, e si fecero ritirare alcune migliaja di Tedeschi e Tirolesi, che avevano preso soldo nelle truppe del Re Luigi.

Nel tempo stesso che queste cose si ordinavano or in Treveri, ed ora in Colonia, Massimiliano sollecitato a ciò da Giulio II., mandò a Roma Matteo Langio Vescovo di Gurgo per trattar con la mediazione del Pontefice la pace con i Veneziani. Ma non furono a questo solo oggetto dirette le istruzioni date a quel Vescovo Ambasciatore. Massimiliano era stato allevato, ed era cresciuto pieno di venerazione verso la dignità Pontificale; e se qualche cosa riteneva del genio di Federigo III. suo Padre, era un

altissimo concetto di quella dignità, la quale, prescindendo dall' influenza che aveva a quel tempo negli affari temporali d' Europa, portava con se tanta autorità, quanta bastava per controbilanciare con vantaggio quella dell' Imperatore. Il titolo di Santissimo Padre e di Vicario di Cristo risvegliava una religiosa ambizione negli animi de' Principi Secolari. Massimiliano facendosi un singolar sistema di politica e di religione, combinati insieme a modo suo, formò il disegno di succedere nel Papato a Giulio II., facendosi eleggere suo coadiutore, conservando però in casa sua la dignità Imperiale, con eleggersi per la medesima un coadiutore. A questa novella carica o dignità, ch' equivaler doveva a quella di Re dei Romani, destinava come era natural cosa il primogenito de' suoi nipoti, l' Arciduca Carlo, già fin d'allora Re di Castiglia, benchè per rispetto di Ferdinando il Cattolico Reggente di quel Reame, non gliene facesse portare il titolo. Comunicò il disegno al Re Cattolico, che lo approvò tanto più volentieri, quanto maggior sicurezza questo gli dava di tener lontano dal governo di Castiglia l' Arciduca Austriaco, che sarebbe obbligato a trattenersi in Germania; oltrechè sentivasi anche lusingato dall' idea di trovarsi ancora vivente avo d' un Re de' Romani e Imperatore, poichè l' assenso che dava al progetto di Massimiliano di farsi far Papa, e divenirlo per Coadjutoria, portava per condizione, che Massimiliano cedesse l' Imperio al Nipote, ancorchè questi appena avesse allora dodici anni compiti. La lettera, che sopra di ciò egli scrisse in Francese a Margherita d' Austria sua figlia, Governatrice de' Paesi Bassi, leggesi fra quelle di Luigi XII., ed è un monumen-

curioso di storia segreta e di letteratura per la singolarità dello stile e dell' ortografia (*a*). Per due diverse strade Massimiliano cercò di conseguire il Papato. L'una era d' indur Giulio II. a farlo suo coadjutore, l' altro di guadagnare i voti de' Cardinali, ed anche i principali Signori Romani, affinchè gli uni lo eleggessero, gli altri lo riconoscessero senza opposizione per Sommo Pontefice, morto che fosse Giulio II., i cui giorni per un' indisposizione, che in quel tempo si era manifestata, parevan tendere a prossimo fine. Aveva però disposti i ricchissimi Banchieri Fugger di Augsburgo a sborsar in Roma a' suoi Agenti trecentomila Ducati per accaparrare i suffragi de' Cardinali. E come i Principi specialmente ambiziosi e vani non posson mancare di chi gli aduli, e applaudisca ai lor disegni, Massimiliano era particolarmente lusingato nell' idea di farsi far Papa dal Cardinal Sanseverino originario Napoletano, il quale non pure gli rappresentava facile il conseguir la Tiara, ma gli dava di più a credere che per natural conseguenza del suo esaltamento al trono papale, si farebbe padrone del Regno di Napoli, anzi di tutta l' Italia. Non leggiamo in alcuno degli Autori o di storie o d'altri monumenti, dove si parla con tanta evidenza di questi trattati, qual esito avessero. Ma ben è da credere che Giulio II. fosse alieno affatto dal crearsi un coadjutore, e che i Cardinali, molti de' quali e de' più potenti aspiravano per loro medesimi a succedergli, o ricusassero le offerte simoniache dell' Imperatore, o che se pur le accettarono, si facessero giuoco e beffe del donatore. Le mutazioni che seguirono in Italia in quel tempo medesimo, in

(a) Lettres de Louis XII. T. IV. p. 2.

cui Massimiliano nudriva l'idea stranissima di essere ad un tempo stesso successor di Cesare e di san Pietro, disponevano le cose in modo da fargli andar fallito il suo disegno. Massimiliano Sforza fu ristabilito nel Ducato di Milano per opera di Giulio II. e degli Svizzeri, chiamati dal Pontefice in Italia per discacciarne i Francesi. Genova, che si era assoggettata al Re di Francia, si rimise in libertà. I Fiorentini, che alla venuta di Carlo VIII. avevan cacciata la famiglia dominante de' Medici, ed eransi dichiarati del partito francese, ultimamente coll'ajuto di Giulio stesso avevan restituito lo stato a quella famiglia, di cui era capo in effetto il Cardinale Giovanni, Fratel di Pietro. Nè gli Sforzeschi, nè i Genovesi, nè i Medici, che avevano influenza grandissima nel sacro Collegio, non erano sicuramente d'animo inclinato a dar la Tiara all'Imperatore Tedesco. Nè si ebbe a tardar lungamente a vederne l'effetto. Giulio II. morì a 21. di Febbrajo del 1513., e a' dieci di Marzo il Cardinal di San Giorgio suo nipote dispose i voti bastevoli per eleggere il Cardinal Giovanni de' Medici, che in quella stessa notte fu da tutti riconosciuto e salutato Papa, e il dì seguente nella cappella mediante il solito scrutinio, proclamato. Onde in meno di diciotto giorni dopo la morte del predecessore l'elezione seguì senza che si facesse pur motto di eleggere l'Imperator Massimiliano, e probabilmente prima che egli avesse potuto mandar in Roma agenti o lettere, affine di presentarsi al Collegio come Candidato. A.di C. 1513.

Dopo i famosi tempi delle Marozie non si era eletto Papa alcuno di così giovine età, quale era questo Medici che appena contava 17. anni. La notizia che si aveva, ch' egli fosse tocco d' infermità

perniciosa e incurabile, giacchè nel Conclave medesimo, appena entrato ebbe bisogno di chiamare il chirurgo, e farsi tagliare una postema, rendè gli altri Cardinali e vecchi e giovani più facili a consentire alla sua elezione. Non sappiamo se anche queste circostanze lasciassero all' Imperatore qualche speranza di ripigliare ancora le passate idee di papato.

Frattanto salito Leon X. al trono Pontificale, Massimiliano I. non che ottenesse il dominio d' Italia, come si era lusingato pochi anni prima, perdè quanto aveva negli altri precedenti acquistato, e di dominio utile, o di giurisdizione suprema. Francesco I. succeduto nel Regno di Francia a Lodovico XII. entrò in Italia, e mise in rotta presso a Marignano gli
A. di C. 1515. Svizzeri, che in quella occasione smentirono la riputazione acquistata e di bravura e di fedeltà; e costrinse Massimiliano Sforza a cedergli lo Stato di Milano, a cui il Re riunì anche Parma e Piacenza, che quel Duca aveva cedute a Giulio II. I Genovesi tornaron di nuovo a sottomettersi al Re di Francia. L' Imperator rimasto presso che senza alleati, mosse tutta via nuova guerra ai Veneziani, ma sempre instabile nelle sue risoluzioni, e debole nell' eseguirle, si vide costretto di ritornarsene tristamente in Germania senza aver potuto impedire quei repubblicani di ricuperare Brescia.

Già era destino della casa d' Austria d' essere assai più avventurosa ne' parentadi che contraeva, che nelle guerre che intrapendeva. L' Arciduca Filippo il Bello Re di Spagna aveva lasciato in sei anni di matrimonio con Giovanna la Folle due figliuoli e quattro figlinole, delle quali la quarta nacque dopo la morte del Padre, onde fu detta postuma. Dei due figliuoli il primo chiamato Carlo, contava

anni 16. nel 1515. Il secondo, che fu Ferdinando, non ne aveva che dodici. Le maggiori delle figliuole erano già promesse e destinate, l' una al Re di Portogallo, l' altra al Re di Danimarca. La terza chiamata Maria non aveva che dieci anni. Ladislao II. Re di Boemia e di Ungheria aveva allora un solo figliuolo di dieci in undici anni, che fu poi chiamato Lodovico II., e una figliuola chiamata Anna d' anni 12. Massimiliano pensò di contrarre un doppio parentado col Re Ladislao, che era di dare in moglie a Lodovico Principe ereditario d'Ungheria la sua nipote Maria, e di maritare uno de' nipoti suoi con Anna sorella di Lodovico. Questo parentado, che valse alla Casa d' Austria i due Regni di Boemia e di Ungheria, si trattò e conchiuse in colloquio tenuto dall' Imperatore e da tre altri Monarchi, al quale diedero occasione e motivo gli altri avvenimenti di quel tempo. Massimiliano I., che si credeva in dovere di proteggere i Cavalieri Teutonici contro i Polacchi, e che trovandosi in discordia e in guerra con la Polonia stimò convenirgli l' alleanza della Moscovia, aveva fatta lega con lo Czar Basilowitz o Basilide IV., il primo di quei Despoti, che abbia fatte imprese di notabile importanza per lo stato d' Europa, e di cui la storia è complicatissima con quella della Polonia e del suo Re Sigismondo I., per cagione soprattutto di quel Glinski, che regnò in Moscovia alcun tempo, ed era Polacco di Nazione. Nell' anno 1514. ardeva la guerra più fiera che mai tra lo Czar Basilowitz e il Re Sigismondo: e una gran battaglia che i Polacchi vinsero contro i Moscoviti, comandati dal feroce Czeladin, fece cangiar pensiero e sistema a Massimiliano, il quale risoluto di rompere la lega fatta con lo Czar, ed unirsi con Sigis-

mondo, s' adoperò a tale effetto appresso Ladislao Re di Boemia, fratello maggior di Sigismondo, col quale aveva amichevole corrispondenza, e per mezzo suo lo fece invitare a colloquio. Vi si dispose Sigismondo tanto più facilmente in quanto che Ladislao medesimo doveva intervenire e condurre ancora il suo figlio Federigo II., già dichiarato Re di Boemia. I tre Monarchi vennero a Vienna con gran seguito di Signori lor sudditi, i quali per far onore ai loro Re vi comparvero con fastosi equipaggi e numeroso corteggio, facendo così scomparire la Corte stessa dell' Imperatore, il quale pure amava il fasto e le apparenze. Il primo colloquio ebbe luogo sotto un grand' albero in un' aperta campagna, dove i tre Monarchi presero alloggio nelle casucce de' contadini. La diffidenza vicendevole tra i Principi era ancor grande in quel secolo; e non s' inducevano facilmente ad entrar gli uni nelle Città e nelle case degli altri. In quel congresso sì numeroso e sì magnifico, a cielo aperto, si convenne negli articoli principali che si trattarono. Il Cardinal Matteo Langio, che fu per Massimiliano I. un negoziatore abilissimo, come Enea Silvio lo era stato per Federigo III., fu quegli che maneggiò con esito gli animi e gli affari. La prima base del trattato fu che Massimiliano s' impegnava ad ajutare il Re di Polonia non solamente nelle sue guerre coi Moscoviti, ma ancora contro i Cavalieri Teutonici, sempre pronti ad inquietar la Polonia, di cui eran Vassalli dopo le ultime convenzioni. L' altro articolo era il doppio parentado de' figliuoli del Re Ladislao coi due nipoti dell' Imperatore. Queste cose convenute, i tre Monarchi entrarono in Vienna, dove furono ricevuti con magnificenza e gran festa, e nella Cattedrale di San

to Stefano si pubblicarono solennemente gli accordati sponsali. Quello di Maria d'Austria col Re di Boemia Lodovico II. non chiedeva indugio; e quantunque egli fosse giovinetto ancora si effettuò poco dopo: ma l'altro di Anna di lui sorella con un nipote dell'Imperatore, fu di maniera nuova e singolare. Nè l'uno, nè l'altro era presente, nè avevan procuratori a ciò nominati. Massimiliano loro avo contrasse per parte di essi, e si obbligò di fare sposare a quello che più converrebbe la Principessa suddetta. Vedremo tantosto che lo sposo di lei fu il secondogenito Ferdinando, il quale per questo matrimonio divenne Re di Boemia e di Ungheria, e molti anni dopo Imperatore.

Se Ferdinando Re di Aragona non ebbe parte in questo trattato, ne fu certamente subito consapevole; e probabilmente si aspettava il suo sentimento per determinare a qual de' comuni nipoti di Massimiliano e suoi, convenisse dar per moglie la Principessa di Boemia. Ma egli non ebbe tempo di manifestare i suoi disegni, e molto meno di fargli eseguire. Ferdinando finì di vivere pochi mesi dopo la conclusione del congresso di Vienna e degli sponsali colà stipulati. D'animo sempre avverso al casato paterno del defunto suo genero Filippo il Bello, con cui contese la reggenza della Castiglia, aveva tentato di allontanare quanto potè da quella d'Aragona l'Arciduca Carlo, primogenito de' suoi nipoti ed eredi. Viveva ancora la sua figlia Giovanna, la quale incapace di governare per sua demenza dichiaratissima, Ferdinando aveva per testamento ordinato una reggenza che governasse, e invece di farne Capo Carlo primogenito de' nipoti, nominò il secondogenito Ferdinando che si trovava in Ispagna, e pareva più

proprio a regnarvi, per esservi nato ed allevato; laddove l' Arciduca Carlo che era ancora in Fiandra, era tutto di genio e d'inclinazione Fiammingo. Ma il Cardinal Ximenes, che a nome di Carlo governava la Castiglia, ebbe tanto potere anche su l'animo di quel Re, che gli fece cangiar il testamento; e dopo la di lui morte fece dagli Stati d'Aragona riconoscer per Sovrano e Re l' Arciduca Carlo, a nome del quale prese poi egli stesso le redini del Governo anche nel Regno d' Aragona, che comprendeva ancor quello di Valenza e la Catalogna, e regnò dispotico in tutta la Spagna.

## CAPO V.

*Ultime spedizioni e fine di Massimiliano I.*

Massimiliano avendo nel 1515. emancipato l'Arciduca Carlo, che aveva allora compiti i quindici anni, e rimessogli il Governo della Contea di Borgogna e delle Fiandre, non aveva più ragione alcuna d' impacciarsi nelle cose di Castiglia e di Aragona. Chievret, Gattinara e il Cardinale Adriano Florenzio, niuno de' quali era Tedesco, formarono l'intimo consiglio del giovane Monarca in Fiandra, e passarono poi a formarlo ancora in Ispagna. Chievret antico suddito e creatura d' un Re di Francia, era forse più inclinato al Re Francesco che all' Imperatore Massimiliano; e certo egli fu quello che consigliò il Re Carlo di Spagna a far pace e alleanza con Francesco I. per un trattato conchiuso a Nojon, che non era punto favorevole ai disegni di Massimiliano, le cure del quale eran allora principalmente rivolte alle cose d' Italia e dell' Ungheria, per

conservarsi nell' una qualche parte delle conquiste fatte nello Stato Veneto, e per tener dall' altra lontani i Turchi.

Riguardo all' Italia tutto quello che ottenne fu una somma di 50000. ducati, che i Veneziani gli pagarono per riaver Verona, che ancor si teneva dai Cesarei; e per conto delle guerre Turchesche, stipulando un nuovo trattato in Cambrai, tendente all' esecuzione di quello che si era fatto in Nojon, vi si convenne di far guerra di comune accordo agli Ottomanni. L' anno seguente l' Imperatore convocò in Augsburgo in general Dieta gli Stati Germanici, e vi si trovò per parte del Papa il Cardinal Gaetano, che fu mandato a sollecitare abbondanti sussidj per la guerra che si voleva contro gli Infedeli. I Principi e Prelati Tedeschi dalle domande, che faceva il Legato Pontificio di sussidj, di contribuzioni e di decime per quella guerra, presero l' occasione di rinnovare le istanze fatte già inutilmente tante volte per la riforma ecclesiastica, e per il ristabilimento della Prammatica sanzione del 1438., che dal posterior Concordato era stata annullata. Ma poco si ottenna per riguardo alla guerra Turchesca, e meno ancora per la riforma. Due particolarità di quella Dieta vogliono quì accennarsi riguardanti due personaggi di condizione diversa, che avranno grandissima parte negli avvenimenti del regno seguente, e prima nella vacanza dell' Imperio, giacchè Massimiliano inderno propose a quell' adunanza, che si eleggesse Re de' Romani Carlo Re di Spagna suo nipote. Alberto di Brandeburgo fratello dell' Elettore era già Vescovo di Halberstadt, Arcivescovo di Magdeburgo e Arcivescovo Elettor di Magonza. Egli, e per que-

sti tre principati Ecclesiastici, e per esser congiunto strettissimo di un Elettore Laico e d' un Gran Maestro dell' ordine Teutonico, e più ancora per essere principe letterato e protettore de' letterati, aveva riputazione ed influenza assai grande negli affari generali di Germania. Leon X., che sapeva di aver bisogno del credito di lui per tutti gli affari ecclesiastici e misti che si trattavano nelle Diete, volle affezionarselo col maggior dono che fosse in sua mano di fargli, e gli mandò in Augusta ( *Augsbourg* ) il Cappello Cardinalizio, che gli fu presentato in gran pompa dal Cardinal Gaetano. Con questo dono s'accrebbe naturalmente in Alberto l' attaccamento alla Chiesa Romana, e l' influenza sua negli affari dell' Imperio. Il Cardinal Gaetano ebbe allor pure in Augusta un' altra incumbenza, ed era d' indurre Martin Lutero, che già cominciato aveva a scrivere e predicare contro Roma, a ritrattar le sue opinioni. Ma il Cardinale, e per esser dell' ordine Domenicano, e pel suo carattere e genio particolare, e per la sua erudizione specialmente scolastica era poco atto ad operare cotal conversione. Massimiliano ricevette anche in quella occasione la spada e l' elmo consecrato, presentatogli dal Cardinal Legato da parte di Leone X., il quale si studiava d' animar Cesare più che potesse, non solo a portar l' armi contro gl' Infedeli, ma anche a reprimere la nascente eresia.

Sciolta la Dieta Massimiliano tornò in Inspruck, dove aveva in principio convocata quell' Assemblea, che poi trasferì in Augusta. Continuava di là a spedir messi e corrieri per disporre gli Elettori ad eleggere per successore il Re di Spagna. In mezzo a questi travagli soleva per divertimento andare alla caccia nelle campagne e nelle foreste del Tirolo.

Tornando un giorno d' estate dalla caccia molto assetato, volle spegner la sete col mangiar abbondantemente dei Poponi, di che era ghiotto come altri de' suoi antenati e predecessori. Tra questa intemperanza e il raffreddamento che colse nel mutar luogo, e cangiar d' aria, gli prese una febbre, che fu creduta terzana o quartana. I rimedj di cui per cacciarla fece uso, accrebbero il male. Languì alcuni mesi con poca speranza di guarigione; e finì di vivere ai 12. Gennajo del 1519., sei mesi dopo che si era manifestata la prima indisposizione. Compito allora non aveva il sessantesimo anno dell' età sua, nè il ventesimo sesto del suo regno.

*Fine del Libro X.*

# LIBRO XI.

## CAPO I.

*Gran concorrenza per la Corona Imperiale alla morte di Massimiliano I. Generosità di Federigo IV. Elettor di Sassonia. Carattere del nuovo eletto chiamato Carlo V. Capitolazione memorabile e fondamentale.*

Negli ultimi anni della sua vita Massimiliano I. s' era assai travagliato per farsi dichiarar successore il maggiore de' suoi nipoti che già regnava in Ispagna col nome di Carlo I.; ma prima che potesse ve-
A. di C. 1419. der l' esito de' suoi negoziati per quest' oggetto, finì di vivere, e lasciò l' Imperio vacante, e in piena libertà gli Elettori di creare al lor genio un nuovo capo. Questa dignità non fu mai chiesta con più ardore, nè da concorrenti sì riguardevoli per titoli e per potenza. Questi erano il Re di Spagna, il Re di Francia, e il Re d' Inghilterra; niuno de' quali era Tedesco per nascita, benchè Carlo Re di Spagna fosse di sangue Austriaco. La qualità di stranieri doveva naturalmente esser motivo ragionevole d' esclusione; così parendo richiedere l' onore della nazione. La loro potenza dall' altro canto non poteva tirare in favor loro i suffragi degli Elettori, de' quali la massima ferma e praticata già per più secoli, era di non eleggere mai un Imperatore, che avesse forze bastanti ad assoggettarli, e render monarca assoluto chi

non dovea essere che capo d' un' aristocrazia. Conformemente a tal massima i più degli Elettori offersero la Corona a Federigo Duca di Sassonia lor collega, che tanto più ne era degno quanto che, oltre all' essere di lor nazione, era fra tutti i contemporanei il più riputato per sua prudenza; onde gli fu dato il soprannome di Saggio. Ma Federigo non men generoso che saggio, ricusò quell' onore, e persuase i colleghi a prescindere nelle presenti circostanze dalla massima fondamentale di non eleggere un capo troppo potente: la circostanza urgente era il pericolo di veder le armi Ottomanne già dominanti in tutta la Grecia, e nell' Oriental parte d' Europa assaltar la Germania; il qual pericolo esigeva imperiosamente che si elevasse al trono Imperiale un Principe che con le forze sue proprie, unite a quelle del corpo Germanico, potesse metter argine al minaccioso torrente. In vigore di questa considerazione venne anche escluso l' Elettor di Brandeburgo Giovacchino I., che pareva aspirarvi, ed aveva il voto del Trevirese e del suo fratello Alberto Magonzese. Il più conveniente partito sarebbe stato di eleggere Imperatore Lodovico Re di Boemia e d' Ungheria, pronipote per madre dell' Imperator Sigismondo, il quale non aveva lasciata prole maschile, come veduto abbiamo. Ma Lodovico era appena entrato nel 14 mo anno dell' età sua, e non poteva esser eletto per tal difetto di età. Restavan per tanto i tre candidati, de' quali il terzo che era Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, fu facilmente rifiutato, sia per essere il regno di lui troppo lontano dai confini orientali della Germania, sia per le insinuazioni di quelli che favorivano il Re di Francia, o il Re di Spagna. Il Re Francesco I., anche avanti che fosse mancato di

vita Massimiliano, aveva mostrato apertamente desiderio di succedergli. Intesa che ne ebbe la morte, mandò a procacciarsi suffragi con larghe offerte; e quando la Dieta fu in Francfort congregata comparvero i suoi ministri a sollecitare l'elezione in favor suo con tutti i mezzi che l'ambizione e la politica potevano suggerire. Non meno aperto, nè meno sollecita fu l'ambizione del Re di Spagna, a nome del quale gli ambasciatori oltre alle ragioni che addussero nell'adunanza de' votanti, offersero somme riguardevoli a ciascuno di essi, e principalmente all'Elettor Sassone, tostochè questi ebbe ricusata l'offerta a lui stesso fatta della Corona. Narrasi (sopra la fede d'Erasmo di Roterdam, il quale diceva d'aver ciò inteso dal Vescovo di Liegi, che si era trovato presente alla Dieta, su quella del Cardinal Gaetano il qual parimente vi si trovava) che i Ministri di Carlo gli mandarono a presentare trentamila fiorini d'oro come per caparra di un maggior segno di riconoscenza, che doveva aspettarsi dal Re loro Signore, qualor fosse Eletto, e che Federigo avendoli rifiutati, que' ministri chiesero la permisione di distribuirne almeno dieci mila ai di lui famigliari, e che il Sassone rispose, che questi potevano accettare il dono se lor piaceva, ma che il giorno appresso sarebbero licenziati dal suo servizio (a). Leon X., che perduto avendo il fratello e il nipote ultimi del ramo suo, più non poteva pensare a procurare ad alcuno de' suoi la dignità imperiale, desideravà tuttavia d'escludere così il Re Carlo, come il Re Fran-

(a) Erasmi epist. lib. XIII. epist. IV. Lettere di principi a principi. Robertson Hist. of Charles V. Ved. Rivoluzioni d'Italia lib. XXI.

cesco; e avrebbe pur voluto che si eleggesse un Principe della Germania, perchè tanto l' uno, che l' altro de' due Re., qualora aggiungesse alla propria potenza l' autorità Imperiale, avrebbe messo in troppo grande soggezione, e la sua propria casa già dominante in Toscana, e la Chiesa Romana di cui era capo. Più particolarmente premeva al Pontefice d' escludere il Re di Spagna, che era anche Re di Napoli e di Sicilia, e non si mancò di allegare una Bolla di Clemente IV., la quale dichiarava non eleggibile alla dignità Imperiale, qualunque Principe fosse Re di Napoli. Con tutto ciò il Legato Cardinale Gaetano vedendo la pluralità degli Elettori disposti in favor di Carlo, non solo mostrò di non opporvisi, ma diede fuori un Breve del Papa che derogava in favor di Carlo alla Bolla allegata, per cui da principio si voleva escluderlo (a). Così dopo molte conferenze e dopo molte disunioni di varj pareri, gli Elettori convennero nella persona di Carlo Re di Spagna, che d' allora in poi fu chiamato Carlo V., proclamato dall' Elettor Palatino ai 28. di Giugno del 1519.

Dopo Carlo Magno niuno degli Imperatori di Occidente fu Signore di tanti Stati, nè mai la Corona Imperiale, che comprendeva la Corona Reale di Germania e di Lombardia, si era trovata unita a quella di Spagna. V' era certamente da temere che un Capo così potente rendesse assolutamente soggetti i Membri dell' Imperio; ma la circostanza in cui fu eletto in concorrenza di emoli potentissimi, aveva posti gli Elettori in grado di limitare l' autorità conferitagli, con termini espressi e con la più au-

(a) Guicciardini lib. XIII.

sentica formalità. Si obbligarono i Ministri di Carlo a sottoscrivere in certi articoli le condizioni, che s' imponevano all' eletto, e quando questi venne a ricevere in persona la Corona, si vide costretto a ratificarli. Fu quella la prima volta che si pensò a limitare per iscritto in articoli premeditati l'esercizio dell' autorità imperatoria; e fu perciò chiamata Capitolazione Imperiale, che poi servì di norma a tutte le elezioni posteriori a quella di Carlo V., e divenne quasi legge fondamentale dell' Impero, e supplemento alla Bolla d' Oro. Per tal modo un' elezione che alla prima proposta pareva minacciare la costituzione, servì a consolidarla. Con la nuova che si sparse per tutto il mondo, e specialmente nelle Corti, e nelle Città Germaniche della seguita elezione, si divulgò allor pure ciò che saper si potè del carattere dell' Imperator eletto, che mai fin allora non era stato in Germania. Sapevasi ch' egli era di mediocre statura, di color bianco, di capelli biondi; d' aspetto e di conversazione anzi serio e grave che gaio e piacevole. Esercitato e destro negli esercizi del corpo, come di danzare, armeggiare, cavalcare, cacciare; nelle lettere o piuttosto nelle lingue moderne istrutto, ma non della latina e meno nella Greca; poco nelle Scienze che allora erano in voga, Filosofia Aristoteiica, e Teologia Scolastica; perchè il suo patrino, tutore e governatore Chievres, geloso del credito che acquistar poteva Adriano Fiorenzo precettore del Principe, letterato e teologo, procurò di distoglierlo dalli studj facendogli pigliar genio agli esercizi cavallereschi: alle donne inclinato naturalmente, come ne furon prova una figlia ed un figlio, che ebbe l' una in Fiandra da una donzella fiamminga, l' altro da una tedesca in Ratisbo-

na. Ma gli amorazzi suoi lungi dal farne pompa, procurò sempre di tenerli occulti più che poteva; carattere quasi totalmente diverso da quello di Francesco I., con cui fu tante volte messo al paragone. Quando fu eletto Imperatore non aveva ancora dato prova alcuna di valor militare, e solo molti anni dopo dimostrollo abbastanza, benchè con successo non troppo felice.

Carlo ebbe in Barcellona in capo a nove giorni la novella della sua elezione da chi si fece premura di recargliela prima che vi arrivasse Federigo Conte Palatino col diploma del Collegio Elettorale. Non così tosto come avrebbe voluto, potè però portarsi in Germania a ricevere con le solite cerimonie la corona, e prender possesso della sua dignità. Gli Spagnuoli già alquanto prima poco contenti del suo governo, perchè vedevano ogni cosa amministrata dai Fiamminghi, che aveva seco menati di Fiandra, erano e per occulti e per aperti maneggi, sollecitati a ribellione dal Re Francesco I. che di malissimo animo sopportava di vedersi il suo emolo preferito. Sedata in gran parte la sollevazione con la sconfitta de' malcontenti, e la prigionia de' capi, Carlo V. lasciò al governo di Spagna Adriano Vescovo di Tortosa, già suo precettore, ed imbarcatosi alla Corogna traghettò in Inghilterra, dove Arrigo VIII., marito di sua zia, l' accolse con festa e giubbilo, benchè fosse stato suo concorrente. Passò poscia a Lovanio, e nonostante il timore che gli Elettori cercarono d'ispirargli, scrivendogli che in Aquisgrana s' era manifestata malattia pestilenziale, stette fermo nel voler che in quella Città, secondo l' usanza e la legge di Carlo IV., si eseguisse la cerimonia, come seguì ai

no. di Ottobre del 1520., sedici mesi dopo la sua elezione.

L'affare principalissimo che l'occupò in Germania, fu la nuova dottrina che insegnava nelle scuole, predicava dai pulpiti, e disseminava co' suoi scritti Martino Lutero. Nè per li dieci primi anni del suo Imperio ebbe quasi altro che fare co' Tedeschi; cosicchè dopo una Dieta che convocò a Worms, dove s'intavolò il primo processo contro l'autore delle
A.di C. nuove opinioni, appena si parla d'alcun atto di Car-
1521. lo V., nè d'alcun caso avvenuto in Germania, dove all'Imperatore fosse d'uopo interporre la sua autorità, o impiegar le sue forze. Le sue cure furon rivolte per breve tempo alla Spagna per sedar gli spiriti tumultuanti, poi all'Italia dove il Re di Francia divenuto di occulto emulo, nemico dichiaratissimo, per sua mala fortuna gli mosse guerra; poichè non pur perdette lo stato che aveva tolto al Duca Sforza, ma anche la propria libertà, essendo fatto prigione dopo la sconfitta che ebbe presso a Pavia. Nè questo strepitoso avvenimento, nè l'elezione di Adriano VI., nè morto lui, le vicende di Clemente VII., e il sacco di Roma per opera delle truppe Spagnuole e Cesaree riguardavano la Germania. Vero è che tutto ciò serviva indirettamente a dar più libero campo a Lutero di seminare le sue dottrine, e ai Principi Tedeschi di favorirlo malgrado l'Imperatore, che distratto altrove non poteva costringerli a fare il suo volere. D'un altro canto i travagli e le umiliazioni, che Carlo fece provare a Clemente VII., successor d'Adriano VI., toglievano a Roma la riputazione e l'autorità che le erano necessarie per reprimere la nascente eresia, e prevenire lo scisma. Perciò nell'intervallo che scorse dalla Dieta di Worms fino a quel-

la d' Augusta, la nuova setta potè gettar profonde radici, spiegar poi largamente i suoi rami, e dividere in due gran partiti il Corpo Germanico, come ora ci è d' uopo narrare, pigliando la cosa dal suo principio.

## CAPO II.

### *Origine del Luteranismo e del Protestantismo.*

Nacque Lutero causalmente in Islebia, capitale del Contado di Mansfeld, paese alquanto montuoso, ricco per miniere di rame, e rinomato una volta per la qualità dell' aglio che vi si coglieva. I suoi parenti, che vi erano andati per loro bisogni domestici, se ne tornarono col nato bambino a Moeratra, picciol Villaggio posto tra Eisenach e Salza nella Turingia, provincia generalmente distinta per gli uomini letterati che vi nacquero e fiorirono. Erano essi di assai vil condizione, e sì poveri, che il loro figliuolo per aver d' onde vivere si mise in una di quelle truppe di fanciulli, che vanno davanti alle case cantando inni volgari, e accattando qualche quattrino. Il suono della sua voce, e cert' aria seria e grave che mostrava divozione, lo fece osservare, mentre così andava attorno con quel coro fanciullesco. Una buona donna, che aveva qualche congiunzione di sangue con la madre del ragazzo Martino, ne prese cura, lo ritenne in Eisenach, e lo mandò a scuola, dove ancora diede presto a conoscere un ingegno penetrante, inclinato a serietà e malinconia. Giunto all' età di quattordici in sedici anni, gli prese voglia di farsi frate negli Agostiniani, che avevano in Erfurt capitale della Turingia un gran Convento. Vi

entrò malgrado i genitori suoi, che già troppo persuasi del raro talento di questo lor figliuolo, speravano per mezzo suo, se restava nel secolo, d' uscir di povertà, ed aver un sostegno di lor vecchiezza. L'ingegno, l' applicazione allo studio, e una condotta assai regolare, gli acquistarono facilmente la stima de' Superiori, che l' impiegarono nelle Cattedre Conventuali per insegnar le dottrine che allora erano in voga, cioè la Filosofia e la Teologia scolastica. Fra Martino mostrò anche in queste il vigore e la perspicacia del suo ingegno; ma un natural criterio gliene fece tuttavia conoscere la vanità. Ancorchè fosse da ben quarant' anni inventata la stampa, i libri e specialmente gli esemplari della Bibbia non erano ancora molto comuni. Fra Martino ne trovò uno che in qualche angolo del Convento giaceva negletto. Lo tolse, e si diede con incredibile ardore a leggerlo e meditarlo, e si affezionò sommamente a quello studio. Accadde nel 1510., che egli fu per affari dell' ordine suo mandato a Roma. Correva l' anno ottavo del Pontificato di Giulio II., epoca luminosa per la grandezza temporale che la Chiesa acquistò, cacciati o repressi i piccoli tiranni della Romagna, ed estesi i limiti dello Stato Pontificio fin nel centro della Lombardia. Non regnavano più sì sfacciatamente nella Corte di Roma le indecenze e le dissolutezze, che diffamarono il Papato di Alessandro VI. Ma nè la Corte, nè il Clero vivevano però d' una maniera corrispondente all' aggiunto di Santa, che soleva darsi a Roma e alla sua Chiesa. Fra Martino che vi era andato pieno ancora di quel fervor religioso, che è più ordinario ne' giovani sacerdoti che negli attempati, fu non poco scandalizzato de' costumi che osservò nel Clero Romano, e

della maniera, onde i più de' Preti praticavano i sacri riti. Non parve per tutto questo al suo ritorno in Germania spogliato ancora dall' antica venerazione verso la Sede Apostolica; ma bensì animato più del solito da quello che chiamasi spirito di corpo contro l' Ordine Domenicano, potentissimo nella Curia Romana, che gli Agostiniani riguardavano sempre con parzial gelosia. Trovò nel suo ritorno da Roma il Domenicano Tetzel, che faceva gran romore in Sassonia, e gran traffico di beni spiritnali, cioè d' indulgenze. Fra Martino creato in quel tempo Dottore di Teologia (onde fu poi ordinariamente chiamato Dottor Lutero) si sollevò apertamente contro il traffico, che si faceva d' un privilegio pontificio di distribuire le indulgenze, accordato specialmente a' Domenicani della Sassonia, e che era un abuso grandissimo e inescusabile. Lutero parlò, predicò, scrisse, propose tesi e le sostenne contro cotesto abuso, con poco riguardo eziandio dell' Arcivescovo di Magdeburgo Elettor di Magonza, che era dal Papa autorizzato a proteggere i distributori o piuttosto venditori delle indulgenze; e che anche aveva parte del denaro che se ne traeva. Era Lutero suddito di Federigo il Saggio Elettor di Sassonia, che gli aveva conferita una Cattedra nell' Università da lui fondata in Wittemberga, allora residenza degli Elettori Sassoni. O fosse questo Principe persuaso di ciò che Lutero insegnava, o pure volesse sostenere l'onore della sua Università, a cui le stesse novità attraevano scolari in gran numero con vantaggio della Città stessa, certo è che non ostante le richieste che gli furon fatte da parte del Papa, lo proteggeva efficacemente, ancorchè poco lo vedesse, e lo trattasse anzi con gran ritegno e rigidezza. Per riguardo alla condizion di religioso e maestro di

A. di C. 1517.

Teologia Lutero dipendeva in qualche modo dal suddetto Arcivescovo Magdeburghese, che era Alberto fratello dell' Elettor di Brandemburgo; il quale benchè lo accogliesse cortesemente, gli fu sempre avverso, conoscendolo impugnatore ardente d' un monopolio d' indulgenze, di cui egli medesimo profittava; oltrechè Alberto, che si aspettava la Porpora Cardinalizia, si trovava troppo impegnato a conformarsi a quanto si ordinava in Roma riguardo al Dottore Wittemberghese. Leon X. fulminò condanna delle nuove opinioni, e Lutero con inaudito ardimento bruciò pubblicamente le Decretali Pontificie. La guerra teologica che le prediche, le tesi, le dispute e varj scritti di Lutero e de' suoi avversarj avevano eccitata, trovavasi nella maggiore effervescenza, allorchè Carlo V. venne a farsi incoronare, e poi convocò in Worms la prima sua Dieta. L' Imperatore ve lo fece citare a giustificarsi delle accuse portate contro di lui, come autore di novità contrarie alla religione, e che cagionavano nell' Imperio sollevazioni e tumulti; da quel punto il Luteranismo cominciò a divenire affare di stato, e uno stendardo di diversi partiti nell' Imperio. Seguì in quella nazionale adunanza il colloquio tra Lutero e il Cardinal Gaetano, Legato Pontificio e famoso Teologo fra gli Scolastici. Ognuno sa che quelle conferenze, in cui il Gaetano mostrò più fierezza che affabilità e prudenza, non servirono punto a calmare gli spiriti, nè a rimenare il gran Novatore sulla strada d' onde era uscito. I Pontificii fortemente animati contro di lui gli diedero a temere che nonostante il salvo-condotto Cesareo, non gli accadesse qualche sinistro, nè mancarono di sollecitare l' Imperatore, perchè lo facesse arrestare e lo desse lor nelle mani. Carlo V.

non volle violare il salvo condotto, anzi glielo prolungò ancora per venti giorni, affinchè potesse restituirsi a Wittemberga; ma l' Elettor di Sassonia per soddisfare nel tempo stesso almeno in parte alle richieste del Papa, e conservar alla sua Università un sì rinomato Dottore, lo fece prendere e trasportare nella fortezza di Wartemburgo, dove lo ritenne nove mesi. Lutero chiamò poi quella fortezza la sua Patmo; paragonando ciò, che colà meditato aveva, alle rivelazioni, che l' Apostolo San Giovanni ebbe in quell' Isola. A dic. 1521.

## CAPO III.

*Divisione degli Stati Austriaci. Reggenza Imperiale, a cui presiedono l'Arciduca Ferdinando e l' Elettor Palatino. Sollevazione formidabile de' Contadini in diverse parti contro i loro Signori. Breve istoria di Munzero Capo d' altri sollevati.*

Gli affari della religione non furono i soli, che occuparono Carlo V. nella breve dimora che fece in Germania dopo la sua incoronazione. Un altro affare a lui medesimo particolarmente importante fu la divisione degli Stati Ereditarj, che fece coll' Arciduca Ferdinando suo minor fratello. Secondo il diritto o la consuetudine introdotta in Germania fin dal Regno di Ridolfo I., Ferdinando poteva pretendere di dividere con Carlo gli Stati paterni ed aviti. Nè anche mancò in Ispagna chi progettasse di chiamar lui alla successione di Isabella e di Ferdinando, benchè secondogenito, per esser egli nato in quel Regno; dovechè Carlo era nato in Fiandra. Ma il Cardinal Ximenes e la più sana parte de' Grandi di Spagna,

dichiarati in favore del primogenito, esclusero totalmente da que' dominj il secondo. Per le Contee di Borgogna e i Paesi Bassi le pretensioni potevano esser diverse; ma per gli Stati d' Alemagna le ragioni di Ferdinando erano incontrastabili. Nè Carlo V. vi mostrò repugnanza. Durante ancora la Dieta di Worms si conchiuse fra i due fratelli il trattato, per cui Carlo cedètte a Ferdinando l' Austria, la Stiria, la Carintia e la Carniola; ritenendo per se il Tirolo, l'Alsazia, e ciò che la Casa d'Austria possedeva nella Svevia, ma pochi mesi dopo nel Febbrajo del 1522. cedette ancora queste Provincie, e così tutti gli Stati Austriaci d' Alemagna. Nello stesso tempo Carlo V., costretto di tornare in Ispagna per sedare i tumulti rinascenti, e dovendo in Germania all' istanza degli Ordini dell' Imperio lasciare un consiglio di reggenza, vi costituì Presidente l' Arciduca suo fratello, in compagnia però del Conte Palatino Elettore del Reno. Cominciò da quel punto il secondo ramo della Stirpe Austriaca ad aver gran parte nel Governo della Germania, e a fare il primo passo verso la grandezza, a cui lo vedremo arrivare per l' acquisto di due Corone Reali, che rendè ereditarie in casa sua. L'Arciduca Ferdinando, a cui già era fin dall' anno 1515. promessa in isposa Anna, unica sorella ed erede di Luigi Re di Boemia e di Ungheria, effettuò il matrimonio in quell' anno medesimo, in cui ottenne l' Arciducato d' Austria, e fu in tal modo quasichè assicurato di succedere al cognato, come poscia avvenne sei anni dopo. Ma agli stati aviti e paterni di cui Carlo V. lo fece partecipe, si aggiunse il Ducato di Wittemberga, donde i collegati Svevi avevano scacciato il Duca Erico o Ulrico come altri lo chiamano. In questo mezzo essendo morto senza

figliuoli, ed ancora celibe Federigo il Saggio, gli succedette nell' Elettorato di Sassonia Giovanni suo fratello, il quale sull' orme del predecessore seguitò a proteggere Lutero, che di giorno in giorno acquistava maggior riputazione, e facea proseliti d' ogni parte. Ma fra i discepoli suoi e gli altri teologi, che animati dal suo esempio insegnavano dottrine contrarie alla fede cattolica, alcuni si dichiararono egualmente suoi avversarj; come fecero Carlostadio, Zuinglio e Tommaso Munzero. Le dispute con Carlostadio diedero al primo novatore gran briga e grande affanno; ma non ebbero gran seguito; e quelle di Zuinglio formarono un secondo partito, che poi divise in due i seguaci della gran riforma. Ma Tommaso Munzero, che nato in Stolberga, dopo avere studiato a Wittemberga era divenuto pastore a Zwichau nella Misnia, non contento di sollevarsi contro i Cattolici, se la prese con egual ferocia contro il suo primo maestro Lutero; e predicò, declamò, e scrisse contro le pratiche e riti della Chiesa Cattolica, che diceva essere un peso per lo meno inutile, onde erano aggravati i Cristiani; ma contro la moderazione e la tolleranza, che fin allora aveva mostrata Lutero stesso, lasciando sussistere per la più parte gli ornamenti ecclesiastici e le immagini delle Chiese, perchè le riguardava come cose per se indifferenti, Munzero si rivolse ferocemente ad abbatterle e distruggerle in tutte le Città e Borghi, dove fu ricevuto. O dottor fanatico, o impostore astuto ch' egli fosse, non si contenne tampoco a disputar di dommi e di riti, e invece di esser capo di setta religiosa, si lusingò di comandar eserciti, e governar da Sovrano la plebe che l' ascoltava. Unitosi con Nic-

colò Storchio, con Martino Gellario e alcuni altri, che al par di lui volevano portar più oltre le nuove dottrine che Lutero aveva sparse, si diede con inaudita temerità a declamar contro i governi, a trattar da tiranni i principi e i Magistrati, a predicar l'eguaglianza e la natural libertà, ed esortar la plebe a scuotere il giogo, sotto cui era tenuta da' suoi Signori.

Nel tempo stesso che queste massime si spargevano per la Sassonia da Munzero e dai suoi, i contadini dell'Alsazia si erano anch'essi sollevati contro i loro signori, e senza toccar nè articoli di credenza, nè riti di Chiesa, domandavano d'esser liberi dalla servitù personale, ed esenti dalle decime, salvo quelle de' grani: d'aver la libertà di cacciare e pescare, valersi de' boschi, e in fine che i censi che erano obbligati di pagare fossero determinati una volta per sempre, non variati e aumentati a grado di chi gli esigeva.

A. di C. 1526. Dalle querele i villani passarono alle minacce, presero le armi, e s'attruppparono in diverse parti. Ma gli uni furono dal Conte Truchses generale della lega Sveva dispersi, altri nell'Alsazia dal Duca di Lorena, e altri finalmente nella Franconia dall'Elettor Palatino. Dicesi che ben cinquanta mila di que' sciagurati perissero in quella sconfitta. Quelli che ne scamparono fuggirono in Sassonia, ed andarono ad unirsi a quei fanatici che si dicevano illuminati, da Munzero sedotti. Costui dopo aver girato per varj luoghi della Turingia predicando l'uguaglianza delle condizioni, e la comunanza dei beni, confortando la plebe a sterminare Principi e Prelati, si era fissato in Mühlhause come pastore e curato. Insinuatosi con lo spacciar sue visioni, e con tutte le astu-

zie, di cui era capace nell' animo de' popolani, non tardò ad impacciarsi nel governo, e cacciati dal palazzo i Senatori, elesse un nuovo Consiglio Municipale di cui si fece capo. Credeva o fingeva di credere, e si sforzava di persuaderlo a chi l' udiva, che non con altra regola che con la Divina Scrittura si dovevano governare gli stati, decider le liti, e determinare ogni cosa; e dove mancavano gli oracoli della Scrittura, pretendeva di supplire con particolari rivelazioni, spacciandosi pertanto come uomo ispirato, e mandato da Dio, da cui diceva aver ricevuta la spada di Gedeone per esterminare i potenti del secolo. Un Monaco Premonstratense, chiamato Piffero, (*Pfeiffer*) uomo sovranamente audace, gli si fece compagno, e divenne tosto quasi suo luogotenente o ajutante generale. Perciocchè trovati a lor disposizione alcuni pezzi d' artiglieria, e adunati tra Sassoni, e fuggitivi Alzaziesi e Svevi, da otto a dieci mila uomini, uscirono fuori in due squadre contro le genti del Conte di Mansfeld e del Landgravio d' Hassia, che con altri Principi s' erano mossi con due corpi di cavalleria. Malgrado le millanterie di Munzero che predicava altamente essergli promessi e preparati dal Cielo sicuri ed invincibili ajuti, la truppa sua e quella di Piffero furono in gran parte tagliate a pezzi, e il resto sbaragliate e messe in fuga. Piffero fu preso; Munzero fuggendo si ricovrò dove potè, e cercò di tenersi nascosto in un albergo; ma un soldato che gli prese la saccoccia col pensiere di far bottino, vi trovò una lettera, che lo fece riconoscere per quel ch' egli era. Laonde condotto a Hildrunga fu rigorosamente esaminato, convinto e condannato a morte. Mostrò nelle ultime ore pentimento de' suoi misfatti, e di riconoscere i suoi errori,

esortò per altro i Principi e potenti Signori a trattar con più clemenza i lor sudditi. Fu fatto decapitare dai capi dell' esercito nella città di Hildrunga con permissione del pubblico consiglio, e con lui uno de' tre altri disgraziati, che dopo la rotta caddero in poter di Giorgio Sassone e del Landgravio di Hassia.

Così fu repressa quella singolar sollevazione, che tirava a introdurre nel centro della Germania, non si può dire se una furibonda democrazia, o una teocrazia simile a quella che fra Girolamo Savonarola aveva cinque lustri prima introdotta in Firenze, ma incomparabilmente più strana ed atroce. Noi vedremo risorgere dalle ceneri di Munzero la setta degli Anabattisti, che già prima di lui aveva fatta qualche apparizione senza successo.

Sperarono i Cattolici che la sollevazione de' Contadini della Sassonia, promossa e guidata da un discepolo di Lutero, dovesse impegnare i Principi Tedeschi a fare ogni sforzo per opprimere la nascente setta, dachè vedevano quanto fossero a loro stessi pericolose le novelle opinioni. Ma troppo fu facile a' partigiani di Lutero il far vedere, che quel Capo di setta era lontanissimo dall' eccitare sollevazione contro i Principi; e che anzi raccomandava sollecitamente la sommissione all' autorità stabilita. Sicchè nè l' impresa di Munzero, nè la sua funesta fine non diminnì la propensione che molti Principi e molte Città libere mostravano al Luteranismo.

## CAPO IV.

*Rivoluzione importante in Prussia. Decadenza dell' ordine Teutonico.*

Fra le Case Sovrane di Germania, che abbracciarono le opinioni e il nuovo culto che Lutero introdusse, quella di Brandemburgo non fu nè la prima, nè l' ultima, o piuttosto restò per qualche tempo indecisa. L'Elettore Giovacchino I., e il suo fratello Alberto Arcivescovo di Magdeburgo e di Magonza, e Cardinale, stavan uniti al partito Cesareo, che era in Germania lo stesso che il Pontificio e Romano. Ma un altro Alberto di lor famiglia del ramo regnante ne' Marchesati di Franconia, che nel 1512. era stato eletto Gran-Maestro dell' ordine Teutonico, stimò convenire a' suoi disegni il cangiar culto, e dichiararsi per il Luterano, che da coloro che lo professavano chiamavasi Evangelico. Per altro la vita e i costumi de' Cavalieri del suo ordine, non era certamente nè evangelica, nè conforme agl' insegnamenti de' Dottori della Religion Romana, per quanto rilassata fosse al suo tempo la Teologia Morale, che si praticava anche dalla più parte de' Cattolici, e che s' insegnava dai Teologi. Forse la rilassatezza della morale pratica e della disciplina monastica e clericale, che era evidente, diede specioso pretesto al Gran Maestro Teutonico di tentare il cangiamento che gli riuscì d' eseguire, perchè essendo i Cavalieri per professione speciale addetti al culto Cattolico, e i loro disordini manifesti ed estremi, il loro superiore prese di là motivo di cangiarne il governo, cangiando egli stesso religione. Certo è, che non ostante i voti di castità, che la lor professione esigeva,

la dissolutezza regnava sì pubblicamente fra essi, che Lutero scrisse loro su quell' oggetto un' ammonizione, di cui non si trova scritta l' uguale, nè da lui, nè da altri, ad alcuna Comunità, nè ecclesiastica, nè monacale, nè laica (*a*). Alberto nel 1524., che era il trentesimo quarto dell' età sua, e il dodicesimo del suo maestrato, era intervenuto alla Dieta di Norimberga, dove aveva assistito alle prediche e ai discorsi di Andrea Osiandro Luterano, e s' era imbevuto delle sue massime. Risoluto di seguitarle e introdurle nella Prussia, cercò fra i Dottori dell'Università di Wittemberga, un Giovanni Brimanno, grande amico di Lutero, e che passava per uomo pio, erudito e di carattere moderato (*b*). Costui ebbe per compagni di sua missione nel predicar la novella dottrina Paolo Sperato e Giovanni Poliandro. Coll' opera loro il Gran-Maestro Teutonico cangiò il culto religioso delle provincie Prussiane, che l' ordine possedeva, dichiarandosi egli stesso seguace del nuovo; e confermando coi fatti la professione, che i Cattolici chiamarono l' Apostasia, prese moglie non ostante il precedente voto di viver celibe. Cotesto cangiamento di religione non dispiacque ai cavalieri suoi confratelli inferiori, nè ai sudditi già preparati dai sudditi predicatori o Ministri pretesi Evangelici. Ma quello che può recar maraviglia si è, che non solamente non alienasse da lui l' animo di Sigismondo Re di Polonia suo Signor supremo (poichè i Gran Maestri Teutonici si erano sempre guardati co-

(a) Ad equites ordinis Teuton. dehortatio a vita libidinosa, inter alia Luth. opera t. VII. et Witten. et in vita Lutheri p. 142.

(b) Chritreus lib. X. p. 255.

me Vassalli ligi della Corona di Polonia ); ma che anzi questo stesso convalidasse per un trattato ciò, che Alberto fece contro la Religion Cattolica e la costituzione dell' ordine suo. Ma Sigismondo, che troppo sapeva quanti travagli e danni i cavalieri avevano cagionati alla Polonia, stimò vantaggiosa al suo regno e alla sua nazione la rivoluzione che Alberto operò, tanto più che questo Principe, per ottener il consentimento del Re, restituì o cedette alla medesima, parte della Prussia che i Teutonici avevano o conquistata o occupata; e in vigor del trattato che si stipulò, Alberto si riconosceva per se e suoi discendenti e successori Vassallo della Polonia, obbligandosi a farle omaggio. Quindi egli prese titolo di Duca di Prussia e quello stato si dichiarò ereditario nella sua famiglia; e il figliuolo che ebbe da una seconda moglie, che fu Anna Maria di Brunswick, gli succedette realmente. Morto lui senza prole maschile, passò quello Stato al marito di sua figlia primogenita, Anna moglie dell'Elettore di Brandemburgo Gian Sigismondo. Non tutto l' ordine però aderì a quel cangiamento; molti de' cavalieri, rimanendo nel seno della Chiesa Romana, elessero un altro Gran-Maestro, che andò a far sua residenza in Franconia nella città di Mergentheim, che seguitò poi ad essere la sede dell' ordine così smembrato; come i successori di questo nuovo Gran Maestro furono e ancor sono membri dell' Imperio Germanico.

Clemente VII. disapprovò la condotta di Sigismondo I., e ne lo riprese con maniere anche troppo aspre, usate ne' brevi a lui diretti, e nelle istruzioni e dispacci spediti ai Nunzj Pontificj. Carlo V. non potè nè tampoco gradire, che si sottraessero dalla dipendenza dell' Imperio le provincie che il Gran

Maestro Teutonico erigeva in feudo ligio d'un' altra potenza, quando che mentre erano signoreggiate dall' ordine si potevan riguardare come dipendenze mediate dell' Imperio. Ma e Clemente VII., e Carlo V. avevano allora i lor pensieri e le lor cure troppo fissamente rivolte altrove; e tanto all'uno che all'altro più doleva vedere il Luteranismo introdotto in Prussia che la Prussia sottratta all' Ordine Teutonico.

La reggenza Imperiale non lasciò per altro di fare ciò che potè contro l'innovazione; e mise il Duca Alberto al bando dell' Imperio, comandando ai Principi di lui vicini di dargli addosso. Ma niuno si mosse, perchè niuno si sentiva abbastanza nè voglia, nè forze di cimentarsi con lui; nè era possibile che molti si unissero insieme per quest'effetto. Oltrechè due de' più vicini e de' più potenti, il Re di Danimarca, e l' Elettor di Brandemburgo, erano per più ragioni portati a sostenerlo e favorirlo. D' altra parte non era il tempo opportuno di pigliar briga col Re Sigismondo, dell' alleanza del quale si aveva gran bisogno per l'interesse comune della Germania.

## CAPO V.

*Impegni diversi di Carlo V., e del Re Ferdinando suo fratello. Dieta di Spira e di Augusta. Origine del partito protestante e della lega Smalcaldica.*

La Spagna e le Fiandre, che Carlo V. aveva per sua parte dell'eredità paterna e materna, eran lontanissime da ogni pericolo d' invasione Turchesca. Ma non così erano la Sicilia e il reame di Napoli; nè le possessioni, che aveva cedute al fratello. Solimano II. aveva cacciati da Rodi i Cavalieri Gerosolimi-

tani, e per la rotta che diede presso a Mohaz a Lodovico Re di Boemia, che in quella giornata perdè la vita, già era entrato in Ungheria, e vi menava gran guasto. Ferdinando I., che al cognato succedette aveva bisogno di tutte le forze della Boemia e dell'Austria non solo, ma degli ajuti de' Principi Tedeschi e degli Italiani per rispingere i Turchi e tenerli lontani dalla Germania. A nome di Carlo V. di cui era Luogotenente, come capo della Reggenza Imperiale, chiedeva sussidj con gran sollecitudine nella Dieta. Ma questi si decretavano difficilmente, e più lentamente si eseguiva dagli stati ciò, che era ordinato a questo riguardo. Carlo V. dal canto suo chiedeva anche dalla Germania se non denari, almeno truppe per la guerra in cui si trovava impiegato contro il Re Francesco I. Dopo la sua incoronazione Carlo V tornato in Ispagna fu costretto di fermarvisi per ben otto anni a fine di sedare i tumulti che v' erano insorti, ed avvezzare la Nazione al governo d' un Re, e di ministri stranieri; e gli venne fatto in pochi anni di stabilirvi un' autorità assoluta, salvochè talvolta trovò nelle corti che rappresentarono gli Stati generali di Castiglia e di Aragona qualche renitenza alle sue domande di sussidj. Nel tornare di Germania in Ispagna era di nuovo passato in Inghilterra per assicurarsi dell' alleanza di Arrigo VIII., e del favore del Cardinal Volsey principal ministro di quel Re. Quell'alleanza gli era utilissima, quand' anche ad altro non fosse per servire, che per non aver l'Inghilterra contraria nella guerra imminente con Francia, e liberasse i Paesi Bassi dal pericolo di una invasione degl' Inglesi. Per somigliante ragione Carlo aveva cercata ed ottenuta l'amicizia di Leon X. per aver

di meno un nemico vicino al Regno di Napoli, e minor impaccio nelle imprese che progettava riguardo all' Italia.

Le ostilità cominciarono dal canto di Francia; e Francesco I. potè riguardarsi come assalitore, poichè prima d' aver ricevuto offesa alcuna egli in-
A. di C. vase la Navarra; onde però le sue genti furono pre-
1521. sto scacciate. L' invasione che d' altro canto le truppe di Carlo, Tedesche e Spagnuole, fecero nella Guienna, nella Borgogna, e nella Provenza non ebbe successo più rilevante. Ma in Italia seguirono fatti più strepitosi, e più decisivi. Carlo V. aveva mandati alla testa delle sue genti, due nobilissimi e riputati Capitani, il Marchese di Pescara Napoletano, e Prospero Colonna Romano, che improvvisamente si lasciarono sorprendere dai Francesi discesi in Piemonte per un passaggio inosservato dell' Alpi. Vi erano due Spagnuoli Antonio di Leva, e Monrada, e Lanoïa Fiammingo, Capitani al pari d' ogni altro abilissimi. Di Tedeschi ne erano parecchi assai bravi più rinomati per le brutalità che per militar bravura, come Alarone di Fronsberg. I due che più si distinsero perchè ebbero il general comando l' uno dopo l' altro, furono Carlo di Borbone famoso disertore di Francia che Carlo V. trasse al suo servizio, e Filiberto di Chalon, Principe d' Orange. Il Re Francesco dopo avere felicemente occupato gran parte del Milanese, toccò una sconfitta fierissima sotto Pavia, fu fatto prigione e condotto in Ispagna, donde non uscì libero, che a patti gravosissimi che però non tenne. Un anno avanti quel clamoroso avvenimento di Pavia, era morto Adriano VI. precettore, e poi luogotenente in Ispagna, di Carlo, Cardinale e poi Papa per favore efficacissimo dei Ministri Imperiali.

Gli succedette Giulio dei Medici che prese il nome di Clemente VII. Egli era stato Ministro eccellente del suo cugino Leon X.; ma riuscì Principe irresoluto ed infelice dachè fu Papa. Negoziando, barcheggiando, conchiudendo leghe, e contravvenendovi, si condusse a tale che vide due volte Roma saccheggiata, e si trovò egli stesso assediato e prigione in Castel Sant-Angelo. Liberatosi mediante un rigiardevole riscatto stringe lega con Carlo per poter ricuperare il dominio di Firenze sua patria, la quale gli vien data in potere per opera dello stesso Principe d'Orange che lo aveva tenuto chiuso in Castel Sant-Angelo, dopochè Carlo di Bourbon fu ucciso. E l'autorità e l'influenza di Carlo e degli Spagnuoli che vi erano in assai maggior numero che i Tedeschi, diviene pienissima e decisiva in Italia; dove alla fine si risolvè di portarsi per ricevere la Corona Imperiale. Nell'anno medesimo in cui conchiuse il trattato col Papa, un secondo trattato si fece a nome suo col Re di Francia, il quale vi si ridusse per riavere i figliuoli che era stato costretto di dare per ostaggi quando esso uscì libero da Madrid. Questo secondo trattato di pace segnato in Cambrai alli 5. d'Agosto del 1529., fu chiamato la pace delle Signore, (la paix des dames) perchè si trattò e conchiuse da due Principesse vedove amendue attenenti alla Casa di Savoia; l'una Margherita vedova di Filiberto Duca di Savoia zia di Carlo V., l'altra Luisa figlia del Duca Filippo II., e madre del Re Francesco I.

Google

## CAPO VI.

*Progressi de' Turchi in Ungheria. Origine del nome e partito Protestante. Compendio della Dottrina Luterana d' onde uscisse. Coronazione di Carlo V. in Bologna.*

A.di C. 1530. Il motivo urgente che ebbe Carlo V., di terminar gli affari d' Italia, e la guerra con Francia, oltre a' quello che rignardava la religione era il bisogno pressantissimo che Ferdinando aveva del suo ajuto per discacciare i Turchi dall' Ungheria, dove avevano presa Buda, ( *Offen* ) e s' avanzavano verso l' Austria. Sollecitato dal fratello fece convocare per mezzo di lui medesimo la Dieta a Spira, mentre egli s' avviava in Italia per poi anche passare in Germania, di che gli ordini dell' Imperio lo supplicavano con grande istanza. Vi si trovarono in gran numero i Principi e Deputati di qnasi tutte le Città. Vi presiedette come Luogo-tenente Imperiale e Capo della reggenza stabilita il Re Ferdinando, in compagnia dell' Elettor Palatino, di Gnglielmo di Baviera, e de' Vescovi di Trento e di Hildesheim. Vi s' intavolarono i due affari importanti. Quello de' sussidi per la guerra d' Ungheria, non incontrò difficoltà; e i sussidi furono decretati. Ma gran divario di pareri vi fu sul punto della religione. Giovanni Elettor di Sassonia aveva condotto al suo seguito Filippo Melantone assai valente teologo nel senso de' Luterani, dotto umanista a giudizio di tutti, e uomo di carattere moderato, capace di venire a ragionevole accordo con i sostenitori del partito Cattolico; e più ancora di conciliar tra loro i seguaci del principal novatore Lutero, che discordavan tra loro in di-

versi articoli non indifferenti di Teologia. Ma univansi questi assai facilmente per opporsi a quanto cercavan di fare i Cattolici, i quali ciò nonostante avendo dal canto loro i Commissarj Imperiali Presidenti della Dieta, fecero disteudere il recesso o decreto in quanto concerneva la religione, a modo loro in questi termini, cioè che si esservasse l'Editto Cesareo fino al Concilio, che già si trattava di convocare; che in que' paesi, dove la nuova dottrina e il nuovo culto era introdotto, e non si poteva sospenderlo senza pericolo di sedizione, nulla s' innovasse però di vantaggio; che si permettesse a chinnque volesse il celebrar e frequentar la messa; che gli Anabattisti ostinati fossero puniti di morte, che ai Ministri della divina parola fosse imposto di spiegarla nel senso che l' intendeva la Chiesa; e che di que' dogmi su cui vi fosse luogo a disputa, non si si parlasse; ma si aspettasse la decisione del Concilio; che si mantenesse pace fra gli ordini dell' Imperio, sicchè l' uno a l' altro non cercasse di recar danno per motivo di religione; ma niun Principe, niuno stato desse rifugio ai sudditi altrui che andassero a cercarvi asilo e protezione, e che chinnque a ciò contravvenisse, si rignardasse come messo al bando e proscritto. Questo decreto fu dal maggior numero degli assistenti alla Dieta accettato; ma gli Elettori di Sassonia, il Marchese d' Anspach della Casa di Brandemburgo, due Duchi di Luneburgo Ernesto e Francesco, il Langravio d' Hassia, e il Principe d' Anhalt, ricusarono di sottoscrivere, e fecero recitare uno scritto in cui allegavano i motivi del loro rifiuto. A questi si unirono i deputati delle Città d' Augusta, di Norimberga, d' Ulma, Costanza, Reutlinga, Winsheim, Mennuinga, Lindau, Kem-

pten, Heilbrunna, Isny, Weissenburgo, Nortlinga, San Gallo. I termini con cui espressero la lor disapprovazione erano proteste contro gli articoli contenuti nel decreto, appellando a Cesare e al futuro concilio universale o nazionale della Germania, e s' incominciarono d' allora in poi a chiamar *Protestanti* i seguaci di Lutero, e poscia tutti coloro che si separavano dalla Comunione della Chiesa Cattolica Romana.

Era già in quel tempo giunto in Italia per la via di Genova Carlo V., e si trovava in Piacenza quando il recesso della Dieta si pubblicò, e poco poi l' atto della protesta ed appellazione. Tre di coloro che erano intervenuti alla Dieta furono da' Principi dissensienti, e dai Deputati aderenti al loro partito spediti a Cesare in Italia, per presentargli l'appellazione, e giustificar la protesta. Carlo V. li ricevette con qualche durezza, e null' altro rispose se non chè dovevano i protestanti sottoscrivere il recesso di Spira, e fece intimar ai tre delegati l'arresto al lor albergo, con divieto di nulla scrivere a coloro per parte de' quali eran venuti.

Da Piacenza dove i tre delegati de' protestanti l'avevano trovato, Carlo V. era passato a Parma, dove comandò che costoro lo seguissero. Poco quindi però fece lor dire dal Vicecancellier Granvella, essendo il Gattinara ammalato, che essi se ne potevano ritornare al lor paese; non però Michel Cadeno, al quale sotto pena capitale si comandò che restasse. Era stato costui particolarmente incaricato dal Langravio di Hassia di presentare all' Imperatore un libricciuolo elegantemente composto e formato, che conteneva in ristretto la Dottrina Cristiana insegnata dai Luterani. Cadeno glielo presentò nel momento

che andavasi a messa. Cesare lo rimise ad un Vescovo Spagnuolo che era al suo seguito, affinchè vedesse quello che conteneva. Il Vescovo datosi a scorrerlo leggiermente, s' imbattè in un passo dove l' autor del libro allegando un testo del Vangelo mostrava di credere che la potestà coercitiva, *jus gladii*, fosse da Cristo stesso disdetta a' seguaci suoi; e data solamente agli infedeli (*a*). Pareva che con queste massime nelle circostanze d' allora si volesse insinuare ai popoli di sottomettersi al Turco, come infatti vi era, chi andava dicendo e predicando (*b*).

Gravella nell' intimare al Cadeno il divieto di partire con gli altri, gli disse che doveva presentarsi anche al Papa che avrebbe trovato fra pochi giorni in Bologna. Ma l' accorto e timido Norimberghese vedendo dall' aria con cui gli si parlava il pericolo che correva di cadere forse nelle mani d' inquisitori Italiani o Spagnuoli, se ne fuggì occultamente a Ferrara, poi a Venezia donde tornò in Germania.

Non si sa per qual cagione Carlo V. o i suoi Ministri avessero maggior sdegno contro questo Norimberghese, che contro i due compagni di sua missione. Ma ben è probabile che Cadeno tornato fra' suoi pieno più che mai di mal talento contro Cesare e contro i Cesarei e Pontificii, si travagliasse con nuovo ardore per la causa de' Protestanti; e non debole istromento riuscisse per formare la lega Smalcadica, che diede poi gran travaglio all' Imperatore.

Ferdinando appena segnato il recesso di Spira, senza aspettar l' esito delle conferenze che avevan tra loro i dissidenti, che poi fecero la gran prote-

(a) Sleidan lib. VII. VIII. X.

(b) Veggasi Vives de vita sub Turca.

sta, se n' era partito per impiegare più prontamente che fosse possibile i sussidi che gli furono decretati a scampo dell' Ungheria e dell'Austria. Carlo V. e per proprio onore, e per le sollecitazioni del fratello, e degli altri principi e Stati dell' Imperio si disponeva a passare in Germania. Voleva però venirvi decorato con pienezza di titoli per comandarvi con più autorità, e frattanto ordinar le cose d' Italia in tal modo, che anche di là si potesse ricevere ajuti d' uomini e di denari per la guerra Turchesca. Passato da Piacenza a Bologna dove Clemente VII., e gran moltitudine d' ambasciatori, ed alcuni de'Principi d' Italia si trovarono parimente, conchiuse per parte sua e del Re d' Ungheria una lega col Papa, con la Repubblica di Venezia, col Re d' Ungheria, e i Duchi di Milano e Savoia contro il Turco, e dava con la sua presenza così vicina maggior attività all' esercito Cesareo-Papale, che assediava Firenze. Intanto già si facevano in Roma gli apparecchi per la cerimonia dell' incoronazione, ma le novelle dell' Ungheria, e le lettere di Ferdinando facendo a Cesare nuove premure perchè si portasse in Germania, fu da lui e dal Pontefice risoluto d' eseguir la cerimonia in Bologna stessa, dove si fece da Monza portar la Corona ferrea con cui si solevano coronar i Re d' Italia, e da Roma ciò che il maestro di cerimonia del Papa stimò necessario per la funzione, la qual si fece nell' ampia e bella Chiesa di San
A diC. Petronio, il giorno di San Mattia ai 24. di Febbrajo,
1530. che era il giorno della nascita di Carlo, e quello stesso in cui le sue genti avevano riportata la gran vittoria di Pavia. Fu riguardato come un pronostico di quello che doveva succedere, cioè che sarebbe quella l' ultima volta che l' eletto Imperatore di

Germania, che si chiama Imperator Romano, prenderebbe la Corona in Italia, il tristo caso che avvenne in quell' occasione. Il magnifico ponte, che si era costrutto per dar passaggio dal palazzo pubblico alla chiesa, rovinò con danno e morte di molta gente che vi si trovò sotto, quando appena l' Imperatore vi era passato sopra. Poco meno d' un mese si trattenne ancora in Bologna l' Imperatore, e colà spedì il diploma, per cui donava ai Cavalieri Gerosolimitani cacciati da Rodi, le isole di Malta e di Gozo, che la Spagna possedeva come adiacenze delle Sicilie o della Sardegna. Prese poi la via d' Alemagna, dove anche prima di partir d' Italia ordinò che si adunasse la Dieta.

## CAPO VII.

*Elogio e morte del gran Cancelliere di Carlo V. Dieta d' Augusta. Divisione manifesta di due partiti nell' Imperio. Ferdinando I., eletto Re de' Romani. Reggenza Imperiale finita.*

Con l' Imperatore erasi avviato verso Augusta per trattare i grandi affari occorrenti, il suo Gran Cancelliere Mercurino di Gattinara, che pochi mesi prima era stato da Clemente VII. creato Cardinale. Era costui Piemontese di nascita, di famiglia nobile del Vercellese; benchè il Guicciardino lo dicesse nato bassamente nel Villaggio di Gattinara, donde gli venne il nome, e che altri abbiano qualche fondamento di credere che fosse figlio o nipote d' un Dottore Marco di Gattinara professor di medicina in Pavia. Datosi allo studio della Giurisprudenza in Tu-

rino, dove ancora esercitò la professione di Avvocato, passò poi ad essere presidente del parlamento di Dole, Capitale allora della Franca-Contea soggetta alla Casa di Borgogna, sotto la reggenza di Margherita d' Austria, figlia dell' Imperator Massimiliano, e vedova di Filiberto secondo Duca di Savoia.

Trovossi poi degli intimi Consiglieri dell' Arciduca Carlo, quando questi passò al Trono di Castiglia e di Aragona, e bilanciò qualche tempo l'ascendente, che aveva preso Chievres su lo spirito del suo allievo; e morto costui, il Gattinara ebbe la principalissima influenza nelle deliberazioni del Re suo Signore, all'epoca per appunto che fu eletto Imperatore. A lui toccò di far la risposta al Conte Elettor Palatino, ambasciator della Dieta Elettorale, che andò in Ispagna ad annunziar l'elezione al nuovo Cesare, e da quel punto in poi di Cancelliere del Re di Spagna divenne Gran Cancelliere e primo Ministro dell' Imperator di Germania. Egli segnalò altamente il suo ministero nel rifiuto che fece d'autenticare con la sua signatura il trattato di Madrid, per cui Carlo V. obbligò il Re di Francia a condizioni troppo dure e però inosservabili. Avendosi in questa ed in altre congiunture acquistata riputazione di personaggio che amava l' equità e la giustizia, poteva essere utile istromento di conciliazione nelle vertenze occorrenti della Germania, e con l' autorità e il credito suo imporre alla moltitudine de' renitenti alla volontà dell' Imperatore. Ma questo sì riputato Ministro di Carlo V., che già vedemmo in poco buono stato di salute, quando l' Imperatore ricevette in Piacenza ed in Parma i Deputati de' Protestanti, cadde gravemente infermo nel suo viaggio verso Augusta, e morì in Inspruck nel Giugno, cinque mesi

in circa dopo la coronazione, a cui aveva assistito in Bologna (*a*). Niccolò Perenotto Signor di Granvella, che gli succedette nel grado e credito di principal Ministro, non riuscirà certamente a rimenare alla divozione del suo Sovrano gli spiriti ribelli; nè anche a mantener fedeli e sommessi tutti quelli che non si erano ancora sollevati. Alla metà di Giugno otto giorni dopo la morte del suo Cancelliere giunse in Augusta l'Imperatore, e presiedè alla Dieta, a cui assistettero in persona quasi tutti i Principi dell'Imperio. Vi si udirono i tristi ragguagli, che fecero de' disastri dell'Ungheria gli Ambasciatori di Ferdinando, nè vi furono contradizioni rilevanti per deliberare che gli si mandassero ajuti. Del resto il negozio, che più particolarmente premeva ai Congregati, era quello della religione. Il Cardinal Campeggio Legato del Papa con amplissimo e pieno potere di trattare e conchiudere, esortò l'Assemblea all'unione con Santa Chiesa, e sommissione ai voleri di Cesare. Ma una notabil parte de' Congregati non eran disposti a tale effetto. Giovanni Elettor di Sassonia e Gian Federigo suo figlio avevan condotto seco Filippo Melantone, e non credendo colà sicura la persona di Lutero, lo lasciarono a Coburgo, dove restò aspettando ordine d'andare avanti, qualora si stimasse necessario di chiamarlo. L'Elettor Sassone fattosi apertamente promotore e fautore del Luteranismo, presentò a Cesare uno scritto Latino e Tedesco contenente un'esposizione della Dottrina, di cui si trattava: gli articoli digeriti ed esposti da Melantone in vent'otto paragrafi, erano tratti quasi intera-

(a) Vedi l'Elogio di Mercurino Gattinara nel Tom. III. degli illustri Piemontesi. Torino 1782.

mente dalle opere di Lutero già pubblicate, e da qualche altro suo scritto inedito. Cesare domandò lo scritto per vederlo da se; ma cedendo all' istanze altrui acconsentì che il giorno seguente andassero altri a presentarglielo e leggerlo nel suo appartamento; il che si fece coll' intervento di cinque Principi Protestanti, e gli ambasciatori di alcune Città solamente, che furono quelle di Norimberga e di Reuttinga, mentrechè varie altre Città Imperiali presentarono un' esposizione di fede alquanto diversa e particolare. Questa è la rinomata confessione Augustana, che divenne il sacro codice del nuovo culto; e la sua presentazione l' epoca la più notabile del protestantismo. Il simbolo Luterano or confessione Augustana fu dai teologi Cattolici esaminato e disapprovato, e per lor avviso volle Cesare, che i Protestanti l' abjurassero.

Il Legato Campeggio e l' Elettore di Brandemburgo, che era fin allora restato costante nella religione Cattolica, consigliavan Cesare che usando rigore costringesse con la forza i renitenti all' obbedienza, e già si erano poste le guardie in varj luoghi della città, che minacciavano violenze ed imprigionamenti a chiunque non ubbidisse. Ma altri principi persuasero a Carlo ripieghi più moderati. Si fecero esaminare li scritti presentati, e se ne pubblicarono altri per confutarli.

Vane ed inutili furono le confutazioni composte dai Cattolici, e invano ancora Melantone cercò di modificare molte espressioni dei primi scritti presentati alla Dieta. Nè maggiore effetto ebbero i tentativi de' Cesarei e Pontificii per mettere la disunione fra i Protestanti, con la speranza di indebolirli e sottometterli per questa via. Perchè non riuscisse inutile la convocazione di sì gran Dieta, non resta-

va all' Imperatore altro partito a prendere, che quello che il Legato Campeggio inculcava costantemente, ed era di usare della sua autorità, e procedere con vigore. Si compilò dunque il Decreto a nome di Cesare, compreso in cento e quarantatre lunghi paragrafi; la maggior parte de' quali eran diretti ad obbligar l' Elettore di Sassonia, il Langravio d' Hassia, e tutti i Principi e le città loro aderenti a conformarsi all' editto di Worms, ristabilire l' antico culto, e proibire ai novatori di non insegnar altre dottrine che quella che insegnava la Chiesa Romana, e che sopra gli articoli dove poteva esser luogo a dubitazioni, si dovesse aspettar la decision del Concilio, che già ti trattava di convocare. Molti de' Principi, che presentirono il tenor del decreto prima ancora che si pubblicasse, partirono senza aspettar la pubblicazione da Augusta, malgrado Cesare. Melantone, che era colà l' organo principale della schiera teologica di quel partito, fu talmente sbigottito dai termini di quel decreto e dalle minacce, che ne cadde in profonda melanconia. Ma non si perdè già d' animo, nè si lasciò abbattere Lutero, o per la natural rigidezza del suo carattere, o forse per essere più lontano dal pericolo, essendo restato durante la Dieta in Coburgo, sicuro dalle violenze degli Imperiali. Di là però non cessava di indirizzare lettere, discorsi ed esortazioni a' Principi e a' teologi, tanto a quelli congregati in Augusta, quanto a quelli ch' erano rimasti o andati altrove.

## CAPO VIII.

*Lega Smalcaldica. Ferdinando I. eletto Re de' Romani. Sue qualità e prime imprese. Rivoluzione nella Svevia. Guerra atroce contro gli Anabattisti in Westfalia. Varj successi e fine dei fanatici di Munster.*

Nel licenziar la Dieta e partir d' Augusta, Carlo V. invitò gli Elettori ad altra Dieta in Colonia, e dichiarò nel tempo stesso che cessava la Reggenza Imperiale, che a nome suo aveva negli otto o nove anni scorsi governati gli affari. L' intenzione sua era di lasciar solo con titolo di maggior autorità il Re Ferdinando a far in avvenire le sue veci. Ma i Principi Tedeschi vedendo a qual rischio restavano esposti e dal rigor del Decreto, e dall' elezione d' un Re de' Romani, a cui Carlo V. manifestamente tendeva, si adunarono alla sollecitazione del Sassone in Smalcalda per la terza volta, a fine di concertare i mezzi di comune difesa e sicurezza. Vi si erano ritrovati per innanzi quando Michel Cadeno fuggito da Parma contro il divieto fattogli dal Granvella, era tornato in Germania, e avea fatto comprendere a'suoi protestanti quanto bisogno avessero di stare in guardia contro le mire ambiziose e dispotiche degl' Imperiali e de'Pontificj (*a*). Pressati or maggiormente dal rigor del Decreto Augustano, vi si adunarono di nuovo per trovar il modo di resistere all' Imperatore, e specialmente d'impedire l'elezione del Re de'Romani. Lontani assai dal desiderare che vi fosse presente in Germania chi rappresentasse il capo dell'Im-

(a) Struv. §. XLI.

perio assente, conoscevano per l' esperienza degli anni preteriti, che per sostenere e propagare le nuove opinioni, e quella ch' essi chiamavano dottrina evangelica e riforma cristiana giovava grandemente un governo debole, e quella tale anarchia, che prima in tempo dell' interregno dopo la morte di Massimiliano, e poi della reggenza imperiale, avevan provato dopo la Dieta di Worms negli anni addietro. Per motivo totalmente a questi contrario, i cattolici sollecitavano l' elezione da Carlo V. e dal fratello bramata; e adunatisi in Colonia secondo l' invito imperiale crearono Re de' Romani Ferdinando, non ostante le proteste e le contrarie rimostranze dell'Elettor di Sassonia, che ricusò di trovarsi a quella Dieta, e che mandò per traversarla quanto poteva Gian Federigo suo figlio.

Era troppo evidente che quest' elezione tendea a render perpetua la Corona Imperiale nella casa d' Austria, e che rendendosi così ereditaria, la potenza de' Principi Elettori ne riceveva svantaggio. Ma per l' universale della Nazione giovava assai che gl' interregni non fosser lunghi e frequenti, e non fosse troppo circoscritta, e resa debole l' autorità del capo supremo. Non era cosa men chiara che l' opposizione che faceva l' Elettor Sassone ora in persona, ora per opera del suo figlio che mandò a far le sue veci, proveniva dal proprio interesse, perchè oltre all' indipendenza sempre maggiore, che sperava come gli altri Elettori Laici, dal limitare ognor più nelle elezioni l' autorità imperiale, l' esercitava egli stesso in vigor della costituzione stabilita, qualora il trono era vacante, o l' Imperatore assente dalla Germania. Poco riguardo si ebbe perciò alle sue rimostranze, e Ferdinando eletto in Colonia, e pro-

clamato a 4. di Gennajo del 1531. Re de' Romani, fu in tal qualità coronato in Aquisgrana sei giorni dopo. Aveva egli allora 27. anni. S' univano in lui le qualità e le doti che desiderar si potevano per il grado a cui venne elevato. Benchè per nascita men Tedesco del suo fratello Carlo V., poichè dove questi era nato nella Germania inferiore, Ferdinando era nato in Ispagna, egli aveva però già fatta lunga dimora e costante nella Germania, ne conosceva e la nazione e la costituzione, ed aveva dato prove anche in età giovanile di maturo giudizio e di prudenza nel governare. Nè gli mancavano talenti e valor militare, quantunque non avesse potuto difender l'Ungheria dalle forze troppo superiori di Solimano. Cattolico deciso e risoluto, non era però inclinato a persecuzioni e violenze, ma in ogni cosa inclinato alla moderazione e all' equità. Egli avrebbe governato l' imperio felicemente senza la rivalità dichiaratissima dell' Elettor Giovanni di Sassonia; la quale passò poi più viva ed ardente nel figliuolo Gian Federigo, per essere per l' eguaglianza dell' età l' emulazione più naturale. Non rimase però così tosto come fu creato Re de' Romani, primo e solo al governo dell' Imperio, nè alla difesa dell' Alemagna. Carlo V. segnalò nell' anno seguente il suo regno con la guerra che andò a comandare in persona contro l' armata Ottomanna; ed ottenne, anche da' Principi Protestanti, sussidj maggiori del doppio del contingente dalla costituzione prescritto. Marciò contro l' esercito Turchesco in Ungheria, e lo costrinse a ritirarsi; talchè per qualche tempo la Germania fu sicura da quella parte. Carlo V. ne partì dopo il successo sì glorioso di quella spedizione; passò in Italia dove raffermò l'acquistata potenza, e tornò in Ispagna nel 1533.

Fra due guerre particolari l'Imperatore lasciò involto l'Imperio nel suo partire; ad una delle quali, che fu quella che si mosse nel Wirtemberghese, diede forse egli stesso cagione. Ulrico Duca di Wirtemberga era stato cacciato per le sue vessazioni dallo stato paterno dai Collegati Svevi, i quali vendettero quella Provincia a Carlo V., che ne investì Ferdinando suo fratello. Eran passati dodici anni dachè Ulrico viveva esule in Monbelgarda paese ereditato o acquistato dal suo padre Arrigo, e che era fuori de' limiti dell'Imperio. La lega Sveva, che l'aveva spogliato e scacciato, era troppo impegnata a tenerlo lontano, per tema, che tornando nello stato di prima, non cercasse di vendicarsi contro gli autori della sua rovina. Or questa lega, che aveva molto contribuito all'esaltazione di Carlo V., si sciolse forse per segreti maneggi dello stesso Imperatore, il quale non voleva che in considerazione de' passati servigj acquistasse troppa influenza.

Disciolta la lega, il Langravio d'Hassia, amico del Wirtemberghese, e tanto più portato a favorirlo e giovargli, quanto meno era divoto all'Austriaco occupator, benchè legittimo, di quella Provincia, e l'Elettor di Sassonia strettissimo alleato del Langravio, massimamente dove si trattava di far contro Carlo e Ferdinando; presero parte in quell'affare, e così pure il Duca Arrigo di Brunsvick cognato di Ulrico. Si trovò facilmente modo di aver favorevole al lor disegno il Re Francesco I., il quale ricevendo in pegno il piccolo stato di Monbelgarda, sborsò ad Ulrico competente somma di denaro, col quale egli assoldò gente; entrò con forte armata nel Wirtemberghese, e secondato dal Langravio espugnò for-

tezze, prese borghi e Città; ed in poco tempo si restituì al possesso del suo Ducato. Il Re de' Romani avrebbe potuto con proporzionate forze rispingere gl' invasori, e mantenersi in possesso di quel dominio; ma esortato dall' Arcivescovo di Magonza, e e dal Duca Giorgio Principe Sassone del partito Cattolico, diede orecchio a proposizioni d' accordo; e si contentò per amore della pubblica tranquillità di restituir quello stato all' antico padrone, che dal canto suo s' obbligò a fargliene omaggio, come Vassallo. Il trattato fu conchiuso e segnato in Cadam, borgo di Boemia, ed è perciò chiamato la pace di Cadam. Così la stirpe di Wittelsbach tornò al possesso di quella bellissima parte della Svevia. Ulrico però, ad esempio e persuasione del Langravio suo insigne benefattore abbracciò il Luteranismo, e s' unì alla lega Smalcaldica. La moderazione del Langravio, e la disciplina che fece osservare alle sue truppe, rendè quella guerra assai meno disastrosa al paese di quello che si poteva aspettare. Incomparabilmente più sanguinosa e crudele fu la guerra, che si fece circa il tempo istesso agli Anabattisti, contro i quali s' armarono di comune accordo i due partiti; perchè quantunque in molte cose convenissero coi Luterani, erano in molte altre d' assai diversa dottrina; e particolarmente in ciò che ribattezzavano tutti quelli, che ricevevano nelle lor sette, onde furono chiamati con greco vocabolo *ribattezzatori*. Le massime sediziose predicate e disseminate dal Munzero, tendenti a sovvertire ogni autorità anche temporale, erano state ricevute e seguite da questi settarj. Affettavan costoro esternamente costumi severi e gran santità; mentre ne' lor conventicoli insegnavano e praticavano la più nefanda immoralità. Dopo essersi per

molti luoghi aggirati per far proseliti, si fermarono nella Westfalia, e colà pensarono di fissar la sede di una vasta dominazione, che si lusingavano di stabilire. I Luterani della Diocesi di Münster avevan di prima per loro capo un Bernardo Rotmanno; che in un villaggio poco distante dalla capitale predicava con gran concorso prima di contadini, e poi di borghesi che vi andavano dalla Città. Mossi dalle lodi, che udivan darsi a quel predicante, e incantati essi ancora dalle predicbe, i principali cittadini di Münster lo chiamarono a predicare in Città; e per opera di lui a gran rammarico de' Cattolici si assegnarono ai Luterani sei Chiese, lasciando però la Cattedrale seguitare il suo rito senza nulla innovarvi. Il Langravio d' Hassia s' era pel fervido attaccamento alla nuova religione impacciato in questo negozio, e per alcuni mesi le cose passarono in Münster quietamente dopo l'accordo segnato nella fine di Febbraio del 1533. Ma poco dopo vi giunsero due Olandesi chiamati l' uno Gian Mattia di Harlem, l' altro Giovanni Buccoldo o Benckel di Leiden, l' uno fornaio, l' altro sartore, e ambedue ardenti e furiosi Anabattisti. Rotmanno sedotto da questi ne adottò le massime, ed unitisi tutti e tre con Bernardo Knipperdolingo, sollevaron la plebe contro i magistrati e i cittadini agiati, dimodochè molti di costoro uscirono segretamente dalla Città per tema d' esser dalla plebaglia assaliti e trucidati. Per la potenza loro la fazione plebea divenuta più audace e più intraprendente cacciò via dal palazzo pubblico il consiglio, e ne elesse un altro a suo talento, di cui fecero capo Knipperdolingo, cittadino del resto de' più riguardevoli. Scacciano di Città e giovani e vecchi indistintamente d' ogni classe, solochè venga loro sospet-

to che non siano di lor setta. Occupano i siti più vantaggiosi, vi metton presidio, e si preparano a far gagliarda difesa contro il Vescovo Sovrano di quel Paese, che già si moveva per assediarli. Principal Capo del nuovo governo fu Gian Mattia, che con tuono e costumi apparenti di profeta, si mostrò peraltro intelligente ed attivo nelle cose di guerra, con maraviglia di chi l'aveva conosciuto fornaio di suo mestiere, e spacciatore di profezie, di morale severa e disciplina Lacedemonica e quasi Monastica; perchè introdusse l'eguaglianza de' beni, e l'uso di mangiar tutti insieme, regolando ancora la qualità e la quantità dei cibi; ed addestrò intanto tutti gli abitanti ad opere militari. Nelle prime operazioni della guerra, quando il Vescovo venne ad assediar la Città, Mattia riportò qualche vittoria. Insuperbito per questi successi si presentò il dì seguente al popolo, e si vantò d'aver la Spada di Gedeone destinata dal Cielo all'esterminio degli empj, e che con essa disfatto avrebbe l'esercito nemico. Ebro ed accecato dal suo fanatismo, uscì fuori con trenta soli uomini dei più risoluti, i quali tutti furono con questo loro condottier fanatico tagliati a pezzi in una sortita, che fecero contro l'esercito del Vescovo, che assediava la Città. A Gian Mattia succedette nel supremo comando il Buccoldo, il quale meno intelligente nelle cose di guerra, ma più astuto del resto e più ambizioso, portò le mire più alto, e andò passo passo allo scopo che si propose. Non volendo arrischiarsi a far sortite, ridusse le operazioni a guerra difensiva, aspettando i soccorsi che dai Paesi Bassi erano stati promessi, e che venivano infatti, ma lentamente e alla spicciolata.

Gran rivolgimento e rovesciamento di cose an-

nunziava con espressioni tolte per lo più dalla Sacra Scrittura. *S' avvicina il regno di Sion*, gridava egli; *tutto ciò che è basso s' innalzerà*; e per darne prove incontanente fece distruggere le più alte Chiese dai fondamenti. In tanto riformò il governo della Città, cacciò via quel tal Senato che Mattia aveva stabilito, e ridusse quello stesso Knipperdolingo che ne era Consolo, a servir di bargello e di carnefice, e da lui fece eseguir sul campo le sentenze di morte, che pronunziava senza formalità, nè processo; poichè in tutti i tempi il governo, che si dice più libero e popolare, è il più tirannico e più sanguinario. In luogo de' Senatori creò dodici Giudici, per decidere gli affari di dodici Sezioni dello Stato, ad imitazione delle dodici Tribù d' Israele, e ritenne per se l' autorità Sovrana a guisa d' un novello Mosè. Non pago però di vedersi capo d' un governo che teneva del repubblicano, aspirò ad un potere assoluto. Un uomo dei suoi fedeli, che spacciavasi anch' egli per profeta, adunò il popolo nella Piazza, e dichiarò essere voler di Dio che Giovanni di Leida sia Re di Sionne, e segga sul Trono di Davidde. Giovanni che si trovò presente, come se fosse venuto ad udir sopra tutt' altro soggetto la parola di Dio, udito ciò si prostese a terra, mostrò di rassegnarsi al voler di Dio, e protestò che la stessa rivelazione era stata fatta a lui stesso. Per un impulso affatto contrario alle prime massime della setta che governava, si fece dar titolo, insegne, guardie e trattamento reale.

Per ritener tuttavia qualche apparenza di Re profeta, che aveva per regola delle sue azioni e del suo governo la parola di Dio, portava da un lato la Bibbia, e dall' altro la spada nuda. Vestito del reste

d' abiti sontuosissimi, e cinto il capo d' una corona d' oro, fece batter moneta col suo ritratto. Creò grandi Offiziali della sua casa, e fece l' istesso Knipperdolingo Governator della Città, in ricompensa dell' essergli stato ubbidiente nell' accettar l' infame impiego, che gli aveva poco prima conferito.

All' esterior pompa reale, il Re della nuova Sionne volle aggiugnere godimenti d' altra natura; e ne furono partecipi i suoi seguaci. Siccome la Bibbia era pel suo reame il codice politico e civile, la Storia de' Patriarchi, del Re profeta e degli altri Re d' Israele lo autorizzava a grado suo d' introdurre, come fece, la poligamia. Prese egli più d' una moglie dando però il titolo di Regina alla sola vedova di Mattia, che fu la più distinta fra le altre anche per bellezza. Dichiarò lecito a tutti i savj di prendere due, quattro, otto e dodici e ancora più donne. Sciolto così il freno alla concupiscenza, non vi fu eccesso a cui quei sì rigidi Cristiani non si portassero. Il racconto ne farebbe non meno orrore che nausea. Che sarebbe divenuta la Germania, se quella setta si fosse estesa, conquistando, come si vantava di voler fare, Provincie e Reami? I Principi Tedeschi, quelli specialmente della Westfalia e del Reno come più vicini al pericolo del contagio, si risolvettero al fine di concorrere col Vescovo Signor di Münster, ad esterminare ed opprimere quella scellerata genia, e prevenire il contagio. Protestanti e Cattolici s'unirono per questa impresa di comune accordo, perchè comune era il pericolo. Münster fu cinta di stretto assedio, dimodochè s' impedì l' ingresso a' soccorsi che le venivano da' Paesi Bassi. La fame vi s' introdusse, e faceva orribile strage degli assediati, che tuttavia predicando vicini gli ajuti straordinarj e celesti, soste-

nevano con feroce costanza i lor mali. Finalmente uno straniero, che con infiniti altri era colà venuto ad ingrossar la moltitudine dei seguaci de' due fanatici Olandesi, uscì per via segreta, e indicò al Vescovo un cammino mal custodito, per cui si poteva entrare nella Città. Fu egli il condottiere d' una truppa che felicemente penetrò ed aprì all' esercito assediatore le porte. I due Capi principali furono presi, attanagliati e messi a morte; e tutti i lor aderenti spogliati; e le spoglie loro si fecero servir di compenso alle spese, che il Vescovo aveva fatte per quell' assedio, e di cui domandava d' essere dagli altri Principi indennizzato, perchè la causa era non meno loro che sua. Sleidano e Steutero sono gli Storici contemporanei, che di questa orribil guerra ci tramandarono il più distinto ragguaglio.

## CAPO IX.

*Azioni di Carlo V. in Francia e in Fiandra. Varie adunanze de' Protestanti. Confederazione opposta de' Cattolici. Gran disputa de' Teologi Cattolici nella Dieta di Ratisbona, a cui assiste l' Imperatore.*

L' Imperatore non ebbe parte alcuna in questa guerra; troppi altri affari in paesi troppo lontani dalla Westfalia l' occupavano allora. Ritornato in Ispagna dopo aver stabilito suo Luogo-tenente in Germania il Re de' Romani suo fratello, egli aveva portata la guerra nell' Affrica, preso Tunisi e la Goletta, e ristabilito su quel Trono barbarico Muleasso. Colmo di gloria per quella felice spedizione tornò in Italia, dove diversi avvenimenti cangiarono lo stato di quel-

A. di C. 1536. la parte sì considerabile d' Europa. Era morto in questo tempo senza lasciar prole Francesco Sforza, figlio di Lodovico detto il Moro, che Carlo aveva rimesso nel suo stato dopo aver di là cacciati i Francesi. Il Ducato di Milano riguardato ab antico come parte principale del Regno Italico, e perciò rilevante dall' Imperio Romano-Germanico, restò così devoluto all' Imperio. Carlo V. senza troppo riguardo alle costituzioni, nè alle ragioni che molti potevano avere di succedere o agli Sforzeschi o a Visconti, investì poi di quel feudo, che valeva un reame, il suo figliuolo unico Filippo Principe di Spagna; con che lasciò un germe di graudi contese tra i potentati d' Europa, e pose per quella parte la Germania in soggezione della Monarchia Spagnuola. Anche la Toscana a certo riguardo passò sotto la dipendenza di Carlo V., per avervi stabilita a forza armata e con Imperiali Diplomi la Casa Medici, usurpatrice della sovranità della propria Patria per l' innanzi Repubblica. E dell' una e dell' altra rivoluzione in due diversi Stati d' Italia vedremo in altri tempi le conseguenze, non punto straniere e non indifferenti alla Germania.

Frattanto l' occupazione del Milanese a nome del figliuolo ed erede d' un Monarca emolo di potenza, riaccese la gelosia del Re Francesco, ricondusse la guerra in Italia, e nuove agitazioni in Alemagna. Il Re Francesco conosceva certamente di quanto peso sarebbe stato per controbilanciare in suo favore la potenza esorbitante di Carlo, l' alleanza dei Principi Protestanti, e non mancò d' invitarli e sollecitarli a tal fine. Ma siccome Francesco in quel tempo stesso con dimostrazioni inopportune ed ordini mal concertati volle provare al Papa e a tutti i Cattolici

il suo zelo per l'antica religione; e con ciò offese Principi addetti al Luteranismo, l'alleanza da lui ricercata andò fallita; tanto più che l'Imperatore se non era allora in qualche concordia coi Protestanti Tedeschi, come fu poi qualche anno dopo, nè esso, nè Ferdinando gli irritavano con ordini rigorosi e persecuzioni. La guerra si dichiarò, e si fece con grande ardore in Italia e in Fiandra. Succedette breve tregua maneggiata da Paolo III., che nel 1534. era succeduto a Clemente VII., e conchiusa a Nizza nel Giugno del 1538. Mediante questa tregua, che durar doveva dieci anni, e a gran pena ne durò tre, Carlo V. costretto di portarsi in Fiandra per sedare la sollevazione dei Gandesi, passò sicuro con buona grazia di Francesco, per Francia; avvenimento, che, come ognuno sa, fece sì grande onore alla generosità del Re, e poco alla sua politica.

Non trascuravano per tutto ciò i Protestanti Tedeschi la causa loro, ed ora in Francfort, ora in Arnstadt, e poi di nuovo a Smalcalda, quindi a Hagenau ed in Worms si adunarono, e concertarono i mezzi di sostenerla, qualora il partito Imperiale e Cattolico facesse segno di volerli assoggettare, e metter maggiori ostacoli al progresso della riforma. In Norimberga per l'opposto tennero congresso i Cattolici, e si unirono in più stretta lega di prima per poter far testa al partito contrario. Carlo V., sedati i tumulti in Fiandra, tornò dopo una lontananza di dieci anni in Germania, e convocò la Dieta in Ratisbona, che fu non meno strepitosa che fosse stata quella di Augusta, pel gran numero e la reputazione de' Teologi dell'uno e dell'altro partito, che vi si trovarono a trattare gli articoli controversi. Già si

era nel congresso precedente di Worms incominciata la disputa fra i due principali Campioni de' due partiti, Ekkio Cattolico e Melantone Luterano. Gli altri quattro furono, per la parte Cattolica Giovanni Groppero Canonico di Colonia, e Giulio Pflug, e per l'altra Bucero e Pistorio. Melantone aveva riputazione d'uomo moderato, e più che non fosse nell'opinion pubblica Ekkio, dovechè Groppero e Pflug erano meno ardenti e men querelosi che Bucero e Pistorio. L'Ekkio era già troppo impegnato nelle controversie, e sì altamente dichiarato contrario alla nuova dottrina, che difficilmente era per piegarsi, ed approvarne qualche parte. Paolo III., coi Teologi Romani che egli consultava, disapprovava in generale quella conferenza intimata e diretta da un Principe laico. Non vi si potendo tuttavia opporre, mandò a sostenervi la parte sua il Cardinal Gasparo Contarini, Veneziano, uomo rinomatissimo non meno per letteratura, che per nobiltà e prudenza, come quegli che prima d'essere decorato della sacra Porpora, aveva sostenute nella sua patria cariche rilevanti, perciò uomo assai più proprio a conciliar gli animi, che non fosse stato il Cardinal Gaetano. L'Imperatore saggiamente pensando che una disputa pubblica sarebbe riuscita più che ad altro ad impegnar maggiormente la querela, per la renitenza naturale di ciascun disputante di cedere al suo avversario, stimò meglio di ridurla a conferenze private; e fece distribuire un libretto, che diceva composto da un Dottor Fiammingo dotto e giudizioso, nel sentimento del quale, forse con qualche leggier cangiamento, potevano i Teologi d'ambe le parti convenire. Si ebbe in appresso motivo di credere, che quel libro fosse opera del Groppero, che era veramente

più capace d' ogni altro di trovare un mezzo termine di conciliazione; giacchè non pare che fosse troppo sospetto ai Cattolici, e i Luterani lo credettero una volta propenso alle loro massime. Carlo chiamavalo Dottor Fiammingo, forse perchè nato in Svesta nelle Westfalia, era stato creato Dottore in Lovanio. Ma l' opera sua ebbe l' esito che hanno quasi sempre i partiti mezzani e neutrali, che dispiacciono egualmente ai due partiti opposti. Nella maniera artificiosa con cui Groppero, o chiunque si fosse l' autore di quelle Tesi, conciliava le opposte opinioni, parve a' Cattolici di scorgervi sottilmente insinuato il Luteranismo, e i Luterani credettero di trovarvi il Cattolicismo sotto specie di espressioni non molto contrarie a quelle de' lor Dottori.

Al Cardinal Contarini fu assai facile di conciliarsi la stima e l' ammirazione tanto dei Cattolici, quanto de' Protestanti, ma non gli venne fatto di persuader questi a cangiar sentimento ne' punti che si trattavano (*a*). Le questioni teologiche rimanendo pertanto indecise, la Dieta o piuttosto l' Imperatore che dettò il decreto, determinò che si dovesse procurare la convocazione d' un general Concilio; e non potendosi questo, un Concilio nazionale o un' altra più solenne Dieta. Questo decreto o recesso dispiacque come il libro predetto egualmente a' Cattolici Romani e a' Protestanti Tedeschi. I Cardinali e i Prelati romani non potevano sentir parlar di Concilio per timor di riforme, che loro sarebbero state svantaggiose; e molto meno piaceva loro un Concilio nazionale o una Dieta; l' uno de' quali riusciva pregiudizievole all' autorità della Chiesa universale, l' altra alla podestà ecclesiastica; per-

(a) Johan de Casa Vit. Gasp. Contarini.

chè si rimetteva ad un' assemblea composta in gran parte di laici, la decisione d' affari ecclesiastici e religiosi. Perciò fu forza di consentire alla convocazione d' un Concilio ecumenico, e il Papa si diede pensiero per governarlo in maniera, che l' autorità sua non ne soffrisse diminuzione.

## CAPO X.

*Breve tranquillità della Germania tra l' anno* 1545. *e* 1546. *Nuove guerre in Ungheria, in Affrica e in Francia. Pace di Crespi.*

In generale il recesso di Ratisbona fu più che ai Cattolici, favorevole ai Protestanti; perchè lasciò questi in possesso di quanto avevano occupato di beni Ecclesiastici; non impediva l' esercizio del nuovo culto, ed assai poco la propagazione della lor dottrina. Carlo V. troppo sicuro d' aver dalla parte Cattolica gli ajuti, che desiderava per le guerre contro i Turchi e contro i Barbareschi Affricani, cercava di conciliarsi l' affetto de' Protestanti, per ottenere anche da questi i sussidj opportuni; o per lo meno non averli contrarj nella guerra, che stava per rinnovarsi col Re Francesco I. Lasciò a Ferdinando la cura e il peso della guerra d' Ungheria contro il suo emolo Giovanni Zapolo, e contro Solimano che ne era il protettore, e poco meno che il padrone. Partito da Ratisbona prese la via d' Italia, conducendo seco il Cardinal Contarini, la di cui compagnia doveva essergli più d' ogni altra gradita, e insieme onorevole e decorosa. Fece in Milano pomposa entrata e soggiorno di pochi giorni. Passando a Lucca, vi ebbe breve colloquio con Paolo III., il quale oltre ai mezzi

che suggeriva per metter termine alle divisioni della Germania, cercava altresì di pacificarlo col Re di Francia. Ma poco ottenne il Papa sì per l'uno, che per l'altro oggetto. Le mire dell'Imperatore erano troppo diverse da quelle del Pontefice. Carlo s'imbarcò con un'armata numerosa e ben fornita, ed approdò in Affrica. L'infelice successo di quella spedizione, che rallegrò assai i nemici suoi, e che fece sì grande onore al suo coraggio, alla sua attività e alla prudenza, con cui scampò da quel disastro, che pareva doverlo innabissar senza rimedio, non fece punto cangiare aspetto alle cose d'Europa, e molto meno a quelle della Germania. Tornato dall'Affrica rivolse le sue forze contro il grande emolo suo Francesco I. La cagione di questa nuova rottura fra' due gran Potentati, nacque in Piemonte, dove i Francesi s'erano impadroniti di tutti i luoghi importanti, non topppo bene guardati dagli Spagnuoli, che occupavano il Milanese. Il Marchese del Vasto, Governator di Milano fece assassinare due Ambasciatori del Re Francesco, Rincome Francese e Fregoso fuoruscito Genovese, che traversando il Piemonte andavano a Venezia, per passare di là a Costantinopoli (*a*).

La guerra divenne quasi universale, ma non però egualmente viva in tutta Europa, poichè Arrigo VIII. Re d'Inghilterra s'unì in lega con Carlo V, e mandò ne' Paesi-Bassi un'armata, che per mala intelligenza con le genti di Carlo, non fece grande effetto. I Re di Danimarca e di Svezia, e il Gran Turco fecero alleanza col Re Francesco I. In Italia, una parte teneva per li Francesi, l'altra per gl'Im-

(a) Vedi Rivoluzioni d'Italia lib. XXI. Cap. IX.

periali. La Germania fu meno d' ogni altro paese afflitta per quella guerra; poichè prescindendo dai modici sussidj che mandò agli eserciti Imperiali, non ne provò gli effetti che in qualche angolo delle sue frontiere occidentali, dove Carlo V. s' impadronì del Ducato di Cleves.

L' avvenimento più importante di quella guerra fu la battaglia di Cerisole in Piemonte, dove il Duca d' Enguien, che comandava l' esercito Francese, riportò un' insigne vittoria con grande sconfitta delle genti Cesaree. Quella rotta famosa fece piegar l'animo di Carlo a negoziati di pace col Re Francesco. Egli aveva ben anche altri motivi di desiderarla. Vedeva le due principali potenze d' Italia, Venezia e il Papa, inclinate a collegarsi con Francia, Solimano far progressi in Ungheria, il Re d' Inghilterra agir debolmente e con poco successo nelle Fiandre contro i Francesi; ma soprattutto movevalo a pacificarsi col principale e dichiarato nemico, il vedere i Principi Protestanti acquistar forze, e tendere apertamente ad una totale indipendenza dal Capo dell'Imperio, a cui già avevano mostrato poco riguardo nella precedente Dieta di Ratisbona. Per rilevare adunque l' autorità sua nell' Alemagna, soddisfare nel tempo stesso al Pontefice, che ancora aveva grande influenza negli affari politici d' Europa, e contentar forse anche la nazione Spagnuola, avversa più d'ogni altra al Protestantismo, fece negoziare e conchiudere in Crespi, e poi ratificò in Brusselles, dove si trovava tormentato dalla gotta, una pace che cangiò totalmente il sistema politico d' Europa, e preparò non leggiera rivoluzione allo stato della Germania. Prima però che i Protestanti ne provassero le conseguenze e gli effetti nel lor paese, s' intesero le de-

glianze dell'uno, e si presunsero quelle dell'altro, de' due Principi ereditarj di Francia e di Spagna, riguardo ad un articolo, per cui si conferiva il Ducato di Milano al Duca d'Orleans secondogenito del Re Francesco prediletto del padre (come sono assai spesso i secondogeniti de'Sovrani), e destinato sposo di una figliuola di Ferdinando Re de' Romani, di Boemia e di Ungheria. Il Delfino, che fu poi Re Arrigo II., e per la gelosia verso il fratello, e per le insinuazioni della sua favorita Diana di Poitiers, che disapprovava tutto ciò che faceva il Re, perchè lo supponeva fatto per li suggerimenti della Duchessa d'Estampe, colla quale era in perpetua emulazione, non si astenne dal disapprovar quel trattato, per cui gli pareva pregiudicata la Corona, della quale era necessario erede, per vantaggiare il suo minor fratello coll'acquisto d'una sovranità in Italia. Al Principe di Spagna, che fu poi Filippo II., non potette nè anche piacere che lo Stato di Milano, che già gli era destinato, venisse assegnato quasi per dote ad una sua cugina, e ad un Principe della Casa di Francia. Per quanto poi la pace di Crespi riguardava la Germania, e si toglieva ogni speranza di vedere riunita all'Imperio la Borgogna Ducale, perchè l'Imperatore vi rinunziava in perpetuo; e la Borgogna Contea, o Franca Contea, restava tuttavia unita alle Fiandre e alla Corona di Spagna. Ma quello che maggiormente influì nello Stato Germanico, fu l'impegno che Carlo contrasse, benchè non espresso negli articoli pubblicati, di fare ogni sforzo per esterminar l'eresia, e reprimere la lega de' Protestanti. Il che Carlo si risolvè di fare, e non tardò di mettersi all'impresa.

Nell'anno medesimo e quasi nello stesso mese

che questo Monarca segnò la pace di Crespi, Papa
A. di C. Paolo III. pubblicò la Bolla per la convocazione d'un
1544. general Concilio da tenersi in Trento, ne' confini dell' Italia e della Germania; luogo comodo per le due nazioni; nè molto incomodo per li Francesi e gli Ungheri. I Protestanti che non volevano riconoscere l'autorità del Pontefice Romano, e poco ancora quella dell' Imperatore, che aveva tanto sollecitata la convocazione d' un Concilio, ricusarono apertamente di volervisi sottomettere, salvochè i loro Teologi v' intervenissero con voce deliberativa al pari de' Cattolici. Non essendosi questo potuto ottenere, il Concilio da più di venti anni richiesto, e che durerà avanti la final conclusione altri venti anni, si terrà senza di loro; ma non farà cangiar nulla allo stato nè della religione, nè della politica di Germania. Ma grande influenza aveva in questa grandissima parte d' Europa l' Ordine Gesuitico, che nato poco prima della convocazione del Concilio, fu in quel tempo stesso approvato dal Papa con privilegi particolari, che farà anche o lascerà autenticar maggiormente dallo stesso Concilio.

Più grande ancora e più viva sollecitudine che la convocazione del Concilio, e la fondazione d' un ordine regolare che si professava devoto specialmente alla Sede Apostolica e all' estirpazione dell' eresia, cagionò ai Protestanti la lega, ch' essi intesero aver l' Imperatore contratta col Papa a fine di portar la guerra in Alemagna contro i ribelli della Chiesa Romana, e i mal divoti Vassalli dell' Imperatore. Il Cardinal Madruzzi Vescovo di Trento, affezionatissimo alla Casa Farnese di cui era il Papa, e suddito della Casa d' Austria, si fece mediatore di questa nuova alleanza tra i due Capi del mondo Cattolico;

e vi si travagliò con tanto maggior ardore, quanto era egli medesimo, come grande e potente Prelato ne'confini della Germania, interessato ad impedire i progressi della riforma manifestamente contraria all'ordine Cardinalizio e alla Prelatura. L'avviso di questa lega trattata e conchiusa tra il Papa e l'Imperatore, mosse gli alleati di Smalcalda a raffermare la loro unione, ed eleggere comandanti delle truppe, che si preparavano a metter in piedi; e la scelta cadde sull'Elettor di Sassonia, e il Langravio d'Hassia.

## CAPO XI.

*Prima cagione d'una rivoluzione nel centro della Germania. Rivalità di due cugini, Gian Federigo Elettore, e Maurizio Duca di Sassonia. Guerra aperta fra i due partiti.*

La Casa Elettorale di Sassonia, discendente dagli antichi Marchesi di Misnia, si era divisa in due rami, regnando l'Imperator Massimiliano I., da due figliuoli dell'Elettor Federigo II. soprannominato il Pacifico. Il primo chiamavasi Ernesto, il secondo Alberto, e da essi discendono le due linee ancor sussistenti, Ernestina che è quella de' Duchi di Weimar, di Gota, di Coburgo, Meinungen e Hilburghausen, e l'Albertina divenuta l'Elettorale come vedremo. I due fratelli, morto il padre, regnarono con rarissimo esempio concordi sopra tutti gli stati che ereditarono, governati però essi stessi da Guglielmo loro zio paterno. Dopo la morte di costui divisero, come allora era costume delle case regnanti, gli stati e i titoli paterni. Al primogenito Ernesto

toccò la dignità elettorale, con quella parte della Sassonia a cui questa dignità era specialmente attaccata, e di cui la capitale era Wittemberga; e con esse una parte della Misnia e della Turingia, con tutto ciò che la famiglia possedeva nella Franconia e nella Vogtlandia. Alberto secondo-genito ebbe altra porzione pressochè uguale nella Sassonia e nella Turingia, e qualche altra Provincia della Ostelandia. Si convenne tra loro tanto per l'esazion delle decime, che per il vantaggio che traeva dall'avvocazia e dal patronato delle Abbazie e de' Vescovati. Ciascuno dei due fratelli lasciò due figliuoli. I due di Ernesto, Federigo il Saggio e Giovanni il Costante, furono l'un dopo l'altro Elettori, non avendo il primo che visse celibe lasciata figliuolanza, come veduto abbiamo. A Giovanni succedette l'unico figlio Gian-Federigo, che sulle tracce del zio e del padre protesse Lutero, e ne professò la dottrina. Alberto lasciò due figli, de' quali il primo non ebbe prole; il secondo ebbe due figliuoli, l'uno chiamato Maurisio, di cui è qui d'uopo far particolar menzione, l'altro Augusto, del quale vedremo in appresso i successi e la posterità. Il ramo Albertino aveva come l'altro abbracciata la riforma. Maurizio per tutto questo non volle essere a parte con gli altri Protestanti nella lega Smalcaldica. Mentre Carlo V. si trovava in Germania, gli si mostrò molto divoto e sommesso. Pervenuto al possesso degli stati aviti e paterni, fu de' più solleciti a condurre i soccorsi di truppe al Re Ferdinando in Ungheria, e vi si segualò con lo zelo e colla bravura. Benchè giovane allora di soli venti anni, diede tostamente prove di matura prudenza, e con ferma risoluzione continuò nel partito, che preso aveva di stare unito all' Imperatore, a

cui l' Elettor Gian Federigo suo cugino era de' più contrarj. S' erano già veduti i primi germogli di parental gelosia, tra Gian Federigo e lo zio e il padre di Maurizio; quantunque non se ne fossero veduti effetti d' alcun rilievo. Ma verso Maurizio dopo le prime sue azioni la gelosia dell' Elettore fa manifesta e vivissima. Nacque pur anche fra loro qualche lite per conto d' un Castello o Borgo, che amendue pretendevano appartenergli, e nel diritto che ciascun di essi s' attribuiva di esigere in Wurzach Città della Misnia, l' imposta contribuzione per la guerra turchesca. Riscaldaronsi forse anche gli animi, se crediamo ad uno scrittore non contemporaneo propriamente, ma di questa gran lite informatissimo (*a*), in seguito a certa partita di giuoco, in cui, per aver perduto assai Maurizio, fu dall' Elettore rampognato.

Quando l' Imperatore tornò in Germania dopo aver fatta la pace col Re di Francia, e contratta alleanza offensiva contro il partito Protestante di Germania, Maurizio fu sollecito a fargli corte. Nè Carlo trascurò di nudrirne e fomentarne l' ambizione e l' animosità concepita contro il cugino. Desideroso di mettere in guerra tra loro i Principi Tedeschi, Carlo ne vide nascere i semi dall' ardita intrapresa di un Duca di Brunsvick. Era quell' illustre famiglia divisa allora in due rami, che avevan le terre, come le altre Case Sovrane, repartite tra loro; l' una chia-

(a) Lamb. Federigo Hortleder lungamente e variamente impiegato appresso Giovanni Ernesto Duca di Weimar nel principio del Secolo XVII., scrisse due enormissimi tomi in foglio sopra le guerre di Carlo V. di soli dodici anni dal 1546. al 1556. traendone i documenti dagli archivi del suo padrone.

mavasi di Brunsvick, ed aveva per sede principale Wolfenbuttel; l'altra di Carlenberg, perchè faceva in questa Città la sua residenza. Capo del primo ramo era Arrigo, detto il Giovane, per distinguerlo dal padre di cui portava il nome, Principe animoso assai, nemico e persecutore ardente de' Luterani, contro i quali non cessava di declamare e di animare i Cattolici; stimolato poi forse egli stesso dai più fervidi di questi, mandò de' suoi sudditi fedeli a portar ferro e fuoco nelle possessioni de' Protestanti, e molestava particolarmente le città di Goslar e di Brunsvick, che in quel tempo riguardavansi amendue come Città libere indipendenti dai Duchi. Se ne portarono doglianze alla Dieta di Spira nel 1542., e si fecero istanze al Re Ferdinando perchè vi mettesse ordine, e vietasse al Brunsvichese di molestare quelli di Goslar. Ferdinando, benchè in cuor suo applaudisse al Duca come a risoluto campione del partito Cattolico, tuttavia per non indisporre gli altri Principi da cui chiedeva sussidj per la guerra d'Ungheria, fece fare da' suoi Ministri ammonizione e comando al Duca, di lasciar in pace i vicini. Ma il Duca rispose con alterigia, e continuò a far come prima. Allora l'Elettor di Sassonia e il Langravio d'Hassia si unirono d'accordo a fargli guerra, e in breve gli occuparono le sue terre e lo costrinsero a rifugiarsi col suo figliuolo in Baviera. Di là entrò in trattato col Re Francesco I., che ancora era in guerra con l'Imperatore, e ne trasse somma riguardevole di denari per assoldar gente, come per condurle al servizio di Francia. Ma quando l'ebbe messe in piedi, invece di condurle dove aveva promesso, si rivolse verso il suo paese per rientrarne in possesso. Vinto a Northeim dai Capi

del partito Smalcaldico, si rese prigioniero alla mercè del Langravio di Hassia, che lo tenne con buona guardia a Cassel e poi a Ziegenheim. Carlo V. intento a suscitar guerra fra i Tedeschi, prese anche dalla prigionia del Duca di Brunsvick un particolar motivo di animar quelli del suo partito contro l' Elettor Sassone e il Langravio d' Hassia, mostrando quanto fosse disonorevole agli altri Principi, che i Capi della Lega Smalcaldica signoreggiassero con tal fierezza, ed opprimessero un loro eguale. Queste cose insinuavansi destramente da Cesare e da' suoi Ministri; benchè i Protestanti non le ignorassero, come non ignorarono l' alleanza fatta col Papa, nè tampoco, a che fossero diretti gli apparecchi di guerra, che per suo ordine si facevano. Dopo alcune ambasciate mandatesi vicendevolmente per esplorare gli uni l'intenzione e i disegni degli altri, gli alleati Smalcaldici si diedero apertamente a metter eserciti in Campo, e si venne a dichiarazione di guerra, e alle ostilità manifeste. La denunziarono formalmente gli Smalcaldici all'Imperatore, mandandogli per quest' effetto uno araldo, e nella dichiarazione che gl' indirizzavano, si dicevano sottratti dalla sua dipendenza, e chiamavanlo non più Imperatore, come prima, ma preteso Imperatore. Le prime operazioni si fecero dagli Augustani, o da quella parte de' cittadini, che avevano abbracciata la riforma. Trovavasi appresso di loro uno di que' capitani o condottieri Tedeschi, ch' erano stati in Italia nell' esercito di Borbone e del Principe d' Orange, chiamato Sebastian Schertel, che nella presa e nel fatto di Roma aveva segnalata egualmente e la sua rapacità e la sua bravura. A lui gli Augustani diedero la condotta d' un corpo di truppe, che arrolarono prontamente; e di concerto con l' Elettor Sassone, capo del

A. di C. 1546.

la lega, lo fecero marciar verso Inspruch per opporsi alle genti Italiane e Spagnuole mandate dal Papa e il Vice-rè di Napoli, per unirsi agli Ungheri e ai Tedeschi, che aveano Carlo e Ferdinando, e che doveano passar pel Tirolo. Il Conte di Castellalto Governator di Trento, vedendo che se Schertel s' impadroniva d' Inspruch, ed occupava il passo difficile di Brenner, le truppe Italiane avriano tentato invano d' entrare in Alemagna; lo prevenne opportunamente, l' obbligò a ripigliare il cammino della Baviera, o diede motivo all' Elettor di Sassonia di richiamarlo; e il piccolo presidio che i confederati avevan potuto portare in Inspruch, fu costretto ad arrendersi. Passarono le truppe Papali senza ostacolo, e andarono ad unirsi a quelle dell' Imperatore, che di Ratisbona si era mosso per incontrarle. Da molti secoli non si erano vedute in Germania soldatesche Italiane disciplinate, e condotte da un Capitano di lor nazione. Erano diecimila fanti molto agguerriti nelle passate vicende d' Italia tra' Francesi e Imperiali, e cinquecento cavalleggieri. Comandavale Ottavio Farnese, nipote di Paolo III. e figliuolo di quel Pier Luigi, che l' anno innanzi era stato investito dal Papa e dall'Imperatore di Parma e Piacenza con titolo di Duca. Lo accompagnava uno de' Cardinali suoi fratelli, che animato dallo spirito del suo stato, avrebbe voluto inalberar la croce alla testa dell' esercito, sollevare i Cattolici con pubblicazione d' indulgenze, e far di quella impresa una guerra di religione, a guisa d' una crociata contro gli eretici. Ma Carlo V., che aveva nel suo partito e nel suo esercito varj Principi e molti Capitani Protestanti, non aderì alle pie voglie del Cardinal Legato, il quale perciò se ne tornò a Roma mal soddisfatto. Ma gl' Italiani, che

militarono sotto il di lui fratello, non andarono però meno bravamente ad unirsi sotto le insegne Cesaree.

Mentre così rinforzavasi l' armata di Carlo, quella de' Protestanti se non diminuiva di nnmero, scemava di vigore e d' energia, per cagion del carattere troppo differente de' due Capi, e delle lor mire e massime diverse (*a*). Tutti gli Storici del secolo conveugono in questo, che se i Confederati assaltavano l' Imperatore avanti l' arrivo delle truppe d' Italia, essendo essi tanto superiori di numero, e forse non inferiori in bravura, l' avrebbero condotto a pessimo partito. Ma l' animo irresoluto dell' Elettore, il quale imbevuto profondamente delle massime di Lutero, si credeva per avventura obbligato a non combattere se non per difesa, lasciò passar l' occasione favorevole di riportar vittoria. Intanto per l' arrivo di quelle genti l' Imperatore si trovò in istato di rinforzare il presidio di Ratisbona; talchè i Confederati disperando di potersi impadronire di qnella Città, si mossero ad incontrare Carlo, che s' era col grosso del suo esercito accampato presso Ingolstad. Prevalse in su le prime l' avviso del Landgravio, che in ogni modo voleva combattere, tanto più ch' egli stimava il campo Imperiale poco avvantaggiato dal sito, ed anche mal munito di trinceramenti. Nonostante il parere contrario dell'Elettore, fu risoluto l'assalto, e s' incominciò ad insultar l' esercito Cesareo con l'artiglieria. Carlo non si lasciò da questi insulti smuovere dal partito che aveva preso di non cimentarsi a battaglia, finchè fossero giunte nuove genti da' Paesi Bassi, e che la divisione che credeva immancabile dei nemici, indebolisse ancor maggiormente l' armata lo-

(a) Robertson, pag. 3. et seg.

ro, ancor troppo superiore alla sua. Ma perchè il suo indugiare, e il rifiutar di combattere non si prendesse per timidità e debolezza, egli visitava l'accampamento e le trinciere, esponendosi ai colpi dell'artiglieria con faccia ilare e con franchezza, onde ritenne, senza che s'avvilissero, i suoi Capitani e le sue genti in ordine. Ma nella notte che seguì quel primo tentativo, egli fece con gran diligenza fortificar meglio il suo campo, dimodochè i nemici che pensavano di ritornar con più arditezza ad un nuovo assalto, s'accorsero che l'occasione era mancata. Giunsero frattanto i rinforzi, che Carlo aspettava dalle Fiandre, e in cui egli poneva sua principal fiducia. La divisione prevedata e procurata de' Principi, e degli Stati confederati, si effettuò. E nel tempo stesso Maurizio di Sassonia, che s'era tenuto fin allora apparentemente come neutrale, manifestò col fatto gli occulti disegni, e secondò con pronto successo quelli dell' Imperatore. Egli aveva alcuni mesi addietro segretamente conchiuso in Ratisbona, dove era andato con apparenza di trovarsi alla Dieta, un trattato con Carlo, che gli promise d'investirlo degli Stati dell'Elettor suo cugino messo al bando, e della dignità Elettorale. L'Elettor Gian Federigo nulla di ciò sospettando, nel partir di Sassonia per andar con gli altri confederati contro Carlo in Baviera, aveva affidata al cugino, che non v'andava, la custodia e la difesa de' suoi Stati. Pubblicato il Bando Imperiale, Maurizio, a cui se ne mandò copia con ordine d'eseguirlo, si credette, o più tosto mostrò di credersi obbligato d'ubbidire ai comandi del supremo Capo dell'Imperio, e in vece di pigliar la difesa degli Stati del suo più prossimo agnato, e del principal protettore della rifor-

ma, ch' egli stesso aveva abbracciata, entrò ostilmente nelle terre dell' Elettore, e se ne impadronì come d' un legittimo acquisto. Ferdinando Re de' Romani facilitò al Duca Maurizio quella conquista, conducendo nuove squadre d' Ungheri e di Boemi, benchè questi assai di mal grado prendessero parte in quella guerra, che i più di loro stimavano ingiusta, o per lo meno non necessaria (*a*). Costretto a sostener la guerra contro l' Imperatore e il Re de' Romani da un canto, e imprenderne un' altra contro il cugino occupato de' suoi Stati, l' Elettore non si perdette perciò d' animo; e se non era tradito da' suoi ministri, poteva dare ancora gran travaglio a' suoi nemici.

Morì nel principio di questa guerra Martino Lu- A di C.
tero, prima cagione di essa, benchè si fosse sempre 1546.
mostrato alieno dall' approvarla, e molto più dal persuaderla, ma ostinatissimo e fervido nel sostenere le sue opinioni, e la riforma che introdusse, a propagarla dovunque poteva, e a sostenere il coraggio de' suoi discepoli e proseliti, quando questi parevano voler cedere ed accordarsi co' seguaci del culto Romano. Insegnava egli bensì e raccomandava l' ubbidienza passiva ai Sovrani, e la rassegnazione alle podestà temporali; ma i Principi che ne abbracciarono la dottrina, e che l' introdussero ne' loro Stati, si trovarono impegnati a sostenerla coll' armi, dachè il Capo dell' Impero mostrò di volerla esterminare. Per la qual cosa può riguardarsi come autore e cagione primaria della guerra di cui parliamo; nè la morte di lui fece in alcun modo cangiar faccia allo stato politico, nè tardar l' avviamento che ave-



(a) Sleidan lib. XVIII. Thuan. lib. IV.

va preso la nuova religione. Le variazioni che Melantone suo primo discepolo ed organo principale, ed altri seguaci del gran novatore introdussero, diedero bensì qualche materia ed occasione alle dispute tra più partiti; ma in generale non recarono alterazione alcuna al sistema politico che si andava formando. Quello che ne ritardò lo stabilimento fu la separazione di Maurizio dalla causa comune de' Protestanti, benchè ne professasse i dommi e il culto. L'aver costui accettato il carico d'eseguire il decreto Imperiale, che proscrisse l'Elettor Gian Federigo suo cugino, e costretto per la sua invasione l'Elettore stesso a separarsi dal corpo dell'esercito confederato, che era a fronte degl' Imperiali, per andare a difendere le cose sue, sbigottì molti Principi confederati, i quali per non cadere nella stessa disgrazia del Sassone, entrarono in negoziati coll'Imperatore, e si sciolsero dalla lega che avevan contratta; l'Elettor Palatino e il Duca di Wittemberga furono de' più solleciti a cangiar partito, e diverse Città libere ne seguitarono l'esempio.

## CAPO XII.

*Quattro Principi della Casa di Brandeburgo variamente impacciati ne' grandi affari durante la lega Smalcaldica. Carattere e vicende d'Alberto, detto Alcibiade.*

La Famiglia di Hohenzollern, stabilita già da un secolo nella Franconia, e da più d'un secolo nel Brandeburgo, fioriva grandemente sotto il regno di Carlo V. e di Ferdinando I.; ma non tutti i rami di essa, nè tutti gl'individui abbracciarono lo stesso

partito, nè provarono le stesse vicende nel corso della loro vita e delle loro imprese. Tre di loro chiamavansi Alberto. Il più distinto per la dignità e per la doppia influenza ch' ebbe ne' grandi affari del tempo suo, fu l' Arcivescovo Elettor di Magonza, Arcivescovo parimente di Magdeburgo, e Vescovo di Halberstadt, e come tale Principe sovrano in quelle tre ricche provincie. Già veduto abbiamo ch' egli aveva parte nella vendita sì poco edificante dell' Indulgenze, di dove ebbe principio la sollevazione di Lutero contro Roma; e come egli contribuisse efficacemente all' elevazione di Carlo V. all' Imperio. La dignità sua di Cardinale della Chiesa di Roma, e di Gran-Prelato in Germania, l' obbligava sicuramente ad opporsi alle nuove opinioni e alla riforma. Ma il suo genio inclinato alla moderazione e all' umana letteratura, non gli permise mai di agire gagliardamente contro i novatori, che per la più parte erano eleganti umanisti, anzichè profondi teologi, eccettuato Lutero. Negli ultimi anni di sua vita s'indusse eziandio a permettere che nelle sue Diocesi di Magdeburgo e d'Halberstadt si predicasse e si praticasse il Luteranismo. Egli morì nel 1545. durante la tregua che godette la Germania, mentre Carlo V. guerreggiava altrove. L' Elettore Giovacchino I. suo fratello maggiore, che alcuni avevano proposto fra Candidati degni della Corona Imperiale, quando fu eletto Carlo V., badò solamente a mantener la pace e il buon ordine nel suo paese, contribuì quanto fu d' uopo alle guerre di Ferdinando I. in Ungheria; e senza nulla muover nell' antico culto, lasciò gettare liberamente i semi della nuova dottrina. Giovacchino II. suo figlio, prima suo collega nel governo, poi suo successore nell' Elettorato, fu come il

padre di genio pacifico e tollerante. Fece, come era da aspettarsi, un passo più avanti riguardo alla nuova religione; ma si tenne più degli altri, che l'abbracciarono, in discreti termini. Accettò la Confessione Augustana pel Domma, ma lasciò sussistere le cerimonie del culto Cattolico. Del rimanente si travagliò di continuo e con zelo per metter pace fra i Capi e i membri dell'Imperio, di che fu lodato non solo dagli Storici di sua nazione, ma dagli altri egualmente, e soprattutto dal Thuano (*a*). Due altri, che portaron nome di Alberto, erano del ramo Marchionale di Franconia. Uno fu quello di cui abbiamo parlato quì sopra, che di Gran Maestro Provinciale dell'ordine Teutonico si fece Duca di Prussia. Sopravvisse egli due anni al Cardinale Arcivescovo Alberto Elettor di Magonza suo cugino o zio al modo di Bretagna, e morì in quell'anno stesso che ardeva la guerra aperta tra gl'Imperiali e i collegati Smalcaldici, co' quali non ebbe unione molto stretta, benchè Luterano di professione, e proscritto dall'Imperatore ad istanza del Gran Maestro Generale dell'Ordine. Un suo nipote della numerosa posterità d'Alberto, detto Achille, chiamavasi anche Alberto, Marchese o Margravio di Culmbach e Bareuth (*b*). Era questi nel fiore dell'età sua che non passava i venticinque anni, quando succedette al padre ne' due Marchesati nel 1543. Di bella persona, valoroso ed amabile, padrone di se, e di genio intraprendente, meritò il soprannome d'Alcibiade, per la somiglianza del suo carattere con quello del famoso Ateniese. Anche prima che la gelosia de' due partiti scoppiasse in guer-

(a) Hist. sui temporis.
(b) Apud. Struv. 340.

ra aperta, egli aveva sotto il suo comando una soldatesca numerosa, arrolata di quà e di là, come erano le compagnie de' Condottieri Italiani del secolo precedente. Non avendo contratto impegno con i confederati Smalcaldici, e di animo elevato e fiero, volle piuttosto essere dipendente dall' Imperatore e dal Re de' Romani, che dall' Elettore e dal Langravio. Messosi in certo modo al soldo di Cesare, poichè ne tirava sussidj e stipendj per mantenimento della sua truppa, era stato mandato dall' Imperatore ad occupar Rochlitza, possedata da una sorella del Langravio, giovane vedova d' un piccolo Sovrano di quella terra. Costei co' vezzi donneschi, con festini e danze, adescò talmente il giovane eroe, che con lei si stette con più sicurezza che non bisognava. Quella Signora addetta o per religione o per vincolo di sangue, forse per genio ed affetto particolare al partito contrario, fece avvisati i nemici del Marchese di quanto accadeva. Il Duca Ernesto di Luneburgo, uno di essi, si portò a sorprenderlo, e lo condusse prigione all' Elettor Sassone, generalissimo della lega; che dal canto suo prese in riva all' Elba alcuni luoghi importanti. La Campagna pareva incominciata con vantaggio dei confederati, quando Carlo e Ferdinando mossero il campo per assediare Misena, dove era l' Elettore col corpo principale del suo esercito. Gian Federigo si ritirò di colà, e andò a prender campo presso a Mühlberga sull' Elba. Cesare temendo che andasse ad impadronirsi di Wittemberga, capitale del suo Elettorato, ben munita e ben provveduta, fece gran diligenza per impedirlo, e con tutte le forze sne andò a presentargli battaglia e combatterlo. Il combattimento fu ostinatissimo e decisivo. Poteva forse l' Elettore uscirne vit-

torioso, giacchè di valore nè esso, nè i suoi non mancavano, ma l' esercito Imperiale era superiore in numero di gente, non inferior di valore, e guidato da Capitani sperimentatissimi, Tedeschi, Spagnuoli, Italiani e Fiamminghi. La prestezza, con cui l' Imperatore e il Re de' Romani andarono ad assaltare l' Elettore, non lasciò a questo il tempo di chiamare a se le truppe disperse ne' presidj o rimaste addietro. La vittoria fu dal canto di Cesare compita, e la disfatta de' confederati totale. L' Elettore Gian Federigo e varj Principi e illustri Baroni furono fatti prigioni, e molti altri rimasero morti sul campo, o mortalmente feriti. Gran contrasto nacque tra' Capitani Cesarei, in potere de' quali cadde la persona dell' Elettor Sassone, a chi appartenesse sì nobil preda, come poi molto variarono gli Storici di quel tempo nel dire chi sia stato colui, che n' ebbe l' onore. Dicono però i più di loro, che mentre Ungheri, Spagnuoli e Italiani sopra ciò contendevano, l' Elettore medesimo, non volendo che gli stranieri potessero gloriarsene, dichiarò che si dava prigione ad un Cavalier Sassone di Misnia, chiamato Thilon di Trotto, Uffiziale nelle truppe del Duca Maurizio. Fu poi subito l' illustre prigioniero condotto davanti a Carlo V., a cui disse: Mi costituisco pure vostro prigioniero, o clementisimo Cesare, e vi prego di darmi in custodia ad una guardia conveniente, e degna di un Principe. Carlo non si potè astenere di rimproverargli l' intimazione della guerra, in cui i confederati, e però lo stesso Sassone principalmente, lo avevan chiamato *preteso* Imperatore; e gli rispose con rigido contegno: Ora voi mi chiamate vostro Cesare; vi tratterò come meritate. Più duramente l' accolse e gli parlò Ferdinando Re de' Romani, che gli

fece amari rimproveri, rinfacciandogli quanto aveva egli fatto per rovinar lui e tutta la sua famiglia. All' infelice Principe fu fatto da' Giudici a ciò delegati formal processo, e condannato a morte a titolo di fellonia, di ribellione e di guerra mossa al Capo dell' Imperio, suo Signor supremo. Trovavasi l' Elettore giuocando a scacchi col Duca Ernesto di Brunsvick, quando gli fu annunziata la sentenza di morte. L' intese senza mostrar turbamento, e disse a chi era presente: Morirò volentieri, se colla mia morte si salva a' miei figliuoli Wittemberga; che questa Città, e non la mia vita si vuole. Piacesse a Dio che colla mia morte assicurar potessi alla mia consorte, a' miei figliuoli e agli amici lo stato e la libertà. Se mi lascia la scelta, molto meglio amo morire, che consentire che questi siano spogliati, quand' anche dovessi vivere lungo tempo. Vorrei bene che essi per amor mio non accettassero condizioni per loro stessi gravose. Concedo bensì alla lor pietà che qualche cosa per salvarmi la vita sacrifichino; ma non vorrei che trascurassero la loro propria salvezza. Dette queste cose si rimise con aria d' uomo tranquillo, e poco men che serena a giuocare a scacchi.

Giovacchino II. di tal nome, Elettore di Brandeburgo, che non aveva preso parte in quella guerra, inteso appena il caso del Sassone, andò incontanente al campo Cesareo a pregar Carlo di mitigar la sentenza. La pena di morte fu cangiata in prigionia di tempo indeterminato; e nell' accordo che si stipulò presso a Wittemberga, furono all' Elettor prigioniero, in luogo della pena di morte, imposte le condizioni seguenti: che rinunziasse a nome suo e de' figliuoli suoi alla dignità Elettorale, della quale

disporrebbe Cesare a suo arbitrio; che cedesse a Cesare Wittemberga e Gota, salvo però i mobili e viveri che vi si trovavano, con che il presidio ne andasse libero lasciando l'insegne militari e l'artiglieria; che si rimettesse in libertà senza riscatto Alberto Brandemburghese, Marchese di Culmbach, Anspach e Bareuth, e soprattutto che si separasse dalla lega Smalcaldica.

## CAPO XIII.

*Soperchieria usata da Cesare all' Elettore di Sassonia suo prigioniero. Tentativi per indur Ferdinando a rinunziare al Principe di Spagna la dignità e il titolo di Re de' Romani.*

Eranvi fra le altre condizioni, ed era questa anche delle prime, che l'Elettore si obbligasse a sottomettersi in materia di religione a' decreti del Concilio congregato in Trento. L'Elettore ricusò con ferma costanza questa condizione, e Carlo V. presa la penna cancellò di sua mano l'articolo, ch' ella conteneva. Non cadde in poter degli Imperiali Filippo Langravio d' Hassia, ma per la disfatta del Sassone fu costretto di rimettersi alla mercè del vincitore. Esortato dall' Elettore di Brandemburgo e dal Duca Maurizio, s'indusse a presentarsi in Hala all'Imperatore, che nol ricevette però con più dolcezza che il Sassone, segnate le condizioni della pace che gli si accordava; si presentò pubblicamente in atto supplichevole, ed inginocchiossi davanti all' Imperatore, che fieramente lo lasciò in quella incomoda ed umiliante positura, come se non vi badasse. Filippo senza aspettar che gli si dicesse, *alzatevi*, si levò in pie-

di, dicendo che aveva da cenar col Duca Maurizio e con S. M., dal Duca d'Alba; e si ritirò. Questo atto preso per poco rispetto, fu forse cagione che gli si aggravassero le condizioni stipulate con insigne soperchieria, di che furono accusati i Ministri dell'Imperatore, se pur non l'ordinò Carlo stesso. La Capitolazione era scritta in tedesco; i termini, come intesi gli aveva il Langravio, portavano, che l'Imperatore nol riterrebbe in alcuna prigionia. *Einiger* è la voce tedesca, che significa una o alcuna: si credette che il Granvella, con leggier cangiamento di lettera, facesse scrivere *ewige*, in luogo di *einige*. In somma finita la cena, quando il Langravio stava per ritirarsi, gli fu significato che doveva restare, e gli furon poste le guardie, e ritenuto. Invano se ne richiamò a Cesare, e si lamentò, che si violasse la data fede. Carlo V. rispose agli intercessori ch' egli aveva stipulato, non già di non ritenerlo prigione, ma solo di non ritenerlo in perpetua cattività. Con la speranza di ricuperare la sua libertà, il Langravio Filippo fece eseguire le condizioni che aveva segnate; pagò grosse somme, fece demolir le fortezze, e rimettere l'artiglieria. Ciò nonostante fu come l'Elettor Gian Federigo condotto in Fiandra sotto buona guardia.

L'epoca fu questa del più assoluto dispotismo, che mai dopo l'istituzione dell'Imperio Germanico Imperatore alcuno esercitasse. Carlo V. impose contribuzioni e pene pecuniarie a suo talento ai confederati, e a chiunque aveva loro dati ajuti e sussidj di qualunque maniera. Dispose degli stati che tolse ai vinti e sottomessi, e conferì specialmente la dignità Elettorale al Duca Maurizio, investendolo di

Wittemberga, e delle terre che ancor formano lo stato proprio elettorale della Sassonia; il che si fece con grande solennità nella Dieta, che convocò l'anno seguente in Augusta, dove l'Elettor deposto e prigioniero dovette assistere spettatore della cerimonia. Memorabile per altri riguardi fu questa Dieta d'Augusta non meno che fosse quella del 1530. In quella si era presentato il Simbolo Luterano, e da questa emanò il famoso editto, con cui l'Imperatore ordinò agli Stati dell'Imperio, che si tenesse per regola di dottrina e di fede uno scritto ch'egli diceva d'aver fatto comporre da dotti ed illuminati Teologi. Siccome se ne ordinava l'osservanza per un tempo determinato, cioè fin tanto che il Concilio decidesse i punti controversi, quell'editto, con lo scritto contenente un compendio teologico e quasi un catechismo, fu chiamato *Interim*, come a dir *frattanto*. Questo scritto, composto specialmente da Giulio Pflugeletto Vescovo di Naumburgo, non soddisfece ai due partiti, più che avesse fatto quello, che aveva fatto distribuire alla Dieta di Spira. I Protestanti lo rigettarono con dispetto; e i Cattolici senza contradirlo apertamente, ne parlarono come già si fece in altri tempi dell'*eretico* dell'Imperator Leone; benchè il Cardinale Sfrondato per ordine del Pontefice, da cui si voleva far autorizzare, non molte osservazioni in contrario vi facesse.

A. di C. 1548.

Altri ordini d'altro genere concernenti l'economia civile e politica prescrisse Carlo V. in quella Dieta, de'quali occorrerà di far altrove parola. Due anni dopo questa Dieta, in cui si pubblicò l'*Interim* e s'investì dell'elettorato il ramo Albertino della stirpe Sassone nella persona di Maurizio, un'altra se ne convocò nella stessa Città d'Augusta due an-

si dopo; nella quale come nella precedente si potè osservare in qual maniera Carlo V. governar volesse gli affari. Ambedue le volte la Città fu piena e cinta di soldatesca, che mostrava assai chiaro che l'Imperatore voleva ubbidienza e non contradizione o consiglj. L'effetto inevitabile di quel che vi si trattò fu lo scioglimento della lega Smalcaldica. Un gran negoziato s'intavolò in occasione di queste adunanze comiziali dell'Imperio, che non si trattò peraltro nè pubblicamente, nè con i Principi dell'uno o dell'altro partito, salvochè col Re de' Romani; e se il negoziato avesse avuto l'esito che Carlo V. intendeva, la Germania passava sicuramente sotto il governo degli Spagnuoli. Carlo che ne' primi anni del suo regno non aveva ancora così fisso in cuore l'affetto alla Spagna, e l'amore del suo figlio legittimo Filippo, e voleva peraltro sgravarsi in parte del peso degli affari di Germania, s'era fatto destinar per successor nell'Imperio, come veduto abbiamo, il suo fratello Ferdinando. In progresso di tempo quando ebbe il figlio d'età matura, e in lui conobbe capacità grande per governare; bramò d'averlo per successore anche nella dignità Imperiale, e fece più volte sollecitare il fratello che vi rinunziasse. Negoziatrice di questo domestico e delicato affare, fu la Regina Maria sorella de' due Monarchi, e vedova di Lodovico II. Re d'Ungheria, la quale dalle Fiandre dove era Governatrice, a richiesta di Carlo, venne in Germania nel 1548. per farne la proposizione a Ferdinando. Aveva già questi una figliuolanza numerosa; e quando pure a lui stesso per proprio onore poco calesse di rinunziare alla dignità che gli si richiedeva (il che peraltro così non era), l'amor de' figliuoli non minore in lui, che nel fratello, lo riteneva dal consentire al partito,

perchè gli sarebbe mancata la facoltà di provvedere di convenevole appannaggio gli Arciduchi suoi figliuoli, e collocare decorosamente le figliuole. Se ne scusò pertanto coi termini i più modesti, e fece riflettere alla sorella e per essa all' Imperatore: che si sarebbe di troppo grande e insopportabil peso gravato il Principe di Spagna, qualora all' immensa Monarchia che gli toccava, avesse ancor dovuto caricarsi del governo difficilissimo della Germania. Mostrò Carlo V. d' arrendersi alle ragioni allegate la prima volta che fece tentar il guado. Ma, o non ne fosse allora appagato, o il desiderio fosse cresciuto di trasmettere al suo figlio tutta la sua grandezza, tornò in occasione della Dieta del 1550., a rinnovar i tentativi. Forsechè impegnato ognor più nelle cose di religione, e già forte occupato dalla divozione, che poco dopo lo condusse ad un monacal ritiro, s' immaginava che Filippo, il quale già faceva conoscere il suo zelo per la fede cattolica, sarebbe stato più capace di Ferdinando d' esterminar l' eresia, qualora si fosse trovato alla testa del Corpo Germanico. Ma Ferdinando stette fermo nel suo rifiuto. Intanto gli affari della Germania cangiarono faccia; e Carlo si vide costretto a cangiar modo. Il despotismo che si mostrava nella Dieta, la durezza con cui erano trattati i principi prigionieri, le contribuzioni continue che si esigevano, avean indisposti gli animi della più parte degli altri principi, anche di quelli che avevan combattuto per Cesare. Il Duca Maurizio, benchè da lui beneficato, e il Margravio Alberto per mezzo suo rimesso in libertà, cangiaron partito, e gli si dichiararono contrari. Nè mancarono impulsi stranieri per moverli a questo passo. Era morto Francesco I. Re di Francia nell' anno me-

desimo in cui Carlo V. riportò la gran vittoria contro i confederati a Muhlberga. Arrigo II. che gli succedette, ancorchè non offeso personalmente da Carlo, come era stato il suo padre, non l'odiava però meno, nè era meno invidioso della sua esorbitante potenza. Per abbatterla o diminuirla quanto si poteva non tralasciò mezzo alcuno di suscitargli nemici interni, se non in Ispagna o ne' Paesi Bassi, dove pur ne trovò, almeno nella Germania.

## CAPO XIV.

*Influenza straordinaria del nuovo Elettore Maurizio di Sassonia, e di Alberto Marchese di Baireuth, che fanno guerra contro l'Imperatore e il Re dei Romani.*

Maurizio nuovo Elettor di Sassonia si trovò nel caso, in cui ogni giorno si trovano infinite persone di passar per isconoscenti ed ingrati verso chi fece loro qualche bene; perchè i benefattori o troppo esigono, o per nuove ingiurie fanno scordare i vecchi benefizi, fatti il più delle volte per proprio interesse. Carlo V. l'aveva elevato alla dignità elettorale, e gli aveva accresciuti i suoi stati con l'aggiunta di quanto aveva tolto allo sventurato Gian Federigo. Ma Maurizio persuaso che l'Imperatore aveva ciò fatto per sua propria soddisfazione, volendo punir l'Elettore della guerra che gli aveva mossa contro, non si credette perciò molto tenuto. Dall'altro canto la durezza, con cui trattava contro la parola datagli il Langravio suo suocero prigione, in favor del quale s'era molto adoperato appresso Sua Maestà; i modi altieri e dispotici, che usava verso tutti i Prin-

cipi dell' Imperio, non potevano non dispiacer fortemente a quel Principe, altero anch' esso ed ambizioso. Movevanlo ancora i rimproveri che si udiva fare da' suoi Principi, coi quali aveva comune l' interesse della religione e della riforma. Nè era senza qualche timore che il Concilio nuovamente congregato in Trento da Giulio III., successore di Paolo III., che l' aveva trasferito in Italia, porgesse con i suoi decreti all' Imperatore, che ne aveva sollecitata la convocazione, nuovi pretesti per molestare i Protestanti. Preparavasi di lunga mano fino dall' istante in cui l' Imperatore si partì di Germania, a vendicar l' onore della sua nazione, e dar rilievo al partito che veniva accusato d' aver tradito; e in fine liberar se e i suoi pari dalla soggezione vergognosa, a cui si vedevan ridotti da' Ministri e Capitani Fiamminghi e Spagnuoli. Per eseguir il meditato disegno gli facevan d' uopo due cose; un esercito da lui dipendente nell' interno della Germania, ed alleanze esterne, che dessero altrove assai che fare all' Imperatore, e necessario era di procurarsi l' uno e l' altro con gran segreto.

La guerra, che gli era da Cesare stesso comandato da fare ai Magdeburghesi messi al bando fin dal 1547., per essersi uniti alla lega Smalcaldica, ed aver ricusato di osservar l' editto di religione dall' Imperator pubblicato, dava a Maurizio apparente motivo di arrolar gente; e quanto alle aderenze esterne, egli contrasse in Loche, molto segretamente stretta alleanza col Re di Danimarca, unitamente ai Duchi di Meclenburgo, il Margravio Alberto e i figliuoli del Langravio d' Hassia; e poco poi ai 5. d' Ottobre 1551., con egual segretezza segnò un trattato di lega con Arrigo II. Re di Francia; le condizioni del

quale portavano che il Re gli pagherebbe 40. mila Luigi d'oro il mese, con che egli e i suoi alleati Tedeschi manterrebbero in piedi venti mila fanti, e otto mila Cavalli (a). Questo trattato conchiuso in Friedewald, e ratificato da Arrigo II., non si rendè pubblico subitamente, ma Arrigo assicurato così d'aver dalla sua una parte de' Principi Tedeschi, si dichiarò altamente e con medaglie che fece battere, e con una proclamazione latina che fece divulgare da per tutto, vindice della libertà Germanica. Per quanto procurasse Maurizio di tener occulte le trame che ordiva contro l'Imperatore, non era però possibile che altri non ne concepisse sospetto. Ne diffidavano gli ecclesiastici particolarmente, che lo conoscevano poco affetto al loro ordine come Principe Luterano, e che avevano anche motivi presenti di dolersi di lui; perciocchè certe compagnie di soldati al servizio dell'Imperatore, che erano sotto al suo comando, stanziate nella Turingia, predavano e devastavano le terre soggette ad Elettori ecclesiastici e ad altri prelati. Nel portar le doglianze a Carlo de' danni che lor facevano quelle truppe, ed anche in altri riscontri, lo avvertivano e supplicavano a guardarsi da quel principe troppo intraprendente e sagace. Ma Carlo e il suo primo Ministro Granvella, nonostante cotesti avvisi e i sospetti che ne aveva il Duca d'Alba, non si poterono persuadere che Maurizio fosse capace di sì nera perfidia e di superarli in astuzie politiche. Granvella che era gran politico senza dubbio, e che si credeva anche in quest'arte più gran maestro, rispondeva al Duca d'Alba, che la testa d'un Tedesco ubriaco non avrebbe mai formato disegni

(a) Thuan. Sleidan. Henter lib. XI. cap. XIII.

che non gli fosse facile di esserne informato, e di traversarli. Ma se prestiamo fede ad uno Scrittore Inglese che ebbe pratica coi Principi di Germania di quel tempo, da uno de' quali che fu l' Elettor Palatino Ottone Arrigo, dice aver intese queste particolarità, i politici accorgimenti del Granvella furon quelli che ispirarono a lui e all' Imperatore la fatal fiducia che gli espose a pericoli estremi. Racconta costui nelle sue memorie (a), che il Granvella aveva guadagnato due, o Ministri o Offiziali del Duca Maurizio, i quali osservando ogni azione, ogni passo di lui, gliene mandavano esatto ragguaglio. Ma il Sassone, a cui gli eccessi del bere non toglievano il senno, informato della corrispondenza de' due corrotti Ministri, invece di allontanarli da se e punirli, continuò a mostrar loro l' istessa confidenza, e trattarli eziandio con più distinzione; ma ebbe cura di metterli a parte di quelle cose, che era o indifferente o inutile a lui che fossero risapute dall' Imperatore. Onde sempre più Carlo si confermava nella buona opinione che aveva dell' attaccamento e della fedeltà di quel Principe. Una volta fra le altre, Maurizio, quando già era disposto a levar la maschera, e dichiarar la guerra, diede voce che voleva portarsi ad Inspruck a far corte all' Imperatore che lo aspettava. Mossesi in fatti verso il Tirolo, ma dopo aver fatte alcune leghe di cammino, fingendo d' essere stanco e mezzo infermo, mandò innanzi uno delle due spie del Granvella, affinchè andasse a far le scuse del suo ritardo assicurando Sua Maestà che fra pochi giorni sarebbe alla corte. Partito ap-

(a) Memorie del Cav. Giacomo Melvil, citate da Robertson nell' Ist. di Carlo V. lib. X. all' anno 1552.

pena costui, Maurizio montò a cavallo, tornò in dietro a tutta briglia, e andò a raggiugnere quelle truppe che stavano nella Turingia sotto gli ordini suoi, benchè condotte dal Duca di Meclenburgo e altri Capitani da lui dipendenti. Erano queste soldatesche, conforme al trattato di alleanza e di sussidio stipulato col Re di Francia, venti mila uomini d' infanteria, e otto mila di cavalleria, e con quel seguito prontamente si rivolse verso il Tirolo. Fece nel tempo stesso pubblicare un manifesto, in cui allegava le ragioni che aveva di muover guerra all' Imperatore, le quali erano in sostanza, le solite doglianze della soggezione in cui teneva le coscienze in fatto di religione, l' ostinata durezza con cui riteneva prigioni i Principi, la violazione evidente della costituzione dell' Imperio, e la trasgressione continua della capitolazione giurata nel suo avvenimento al Trono Imperiale. Promulgata tale dichiarazione tutto il partito protestante riprese animo. In molte Città per ordine di Maurizio si cangiarono i Magistrati e i governanti. Il Margravio Alberto fece anche dar fuori a nome suo un manifesto disteso in termini oltraggiosi contro il Capo Supremo dell' Imperio, più che non era quello dell' Elettore, a cui si andò ad unire con le sue truppe. Per questa nuova unione di Protestanti arditi e risoluti guerrieri, e la loro alleanza con Arrigo II., Maurizio ed Alberto vennero ad acquistar nell' Imperio maggior influenza, che non ne avessero in quel punto l' Imperatore e il Re de' Romani. Carlo V. ne fu sbalordito, tanto più che nel tempo medesimo si vide comparire a nome del Re di Francia un altro manifesto, in cui Arrigo II. aggiugneva ai suoi titoli quello di vindice della li-

bertà Germanica; nè più s' ignorava l' alleanza sua coi Membri dell' Imperio che movevan guerra al lor capo. Non si credendo Carlo V. in quella sorpresa bastevolmente in forze di affrontare l' esercito de' confederati che si avanzava, si ridusse a intavolar negoziati d' accordo. Ma non gli parendo conveniente alla sua dignità di negoziar egli stesso con nemici tanto a lui di grado e di stato inferiori, ne lasciò la cura a Ferdinando suo fratello, più proprio anche per altri riguardi a trattar coi Tedeschi. Maurizio acconsentì volentieri di venir a trattato; tanto più che in questo mezzo sperava d' aver unite seco tutte le sue forze; mentre Carlo con la prospettiva di un ragionevole accordo, avrebbe più lentamente adunate le sue. Intimaronsi infatti le conferenze, che si tennero a Lintz sul Danubio nell' Austria, e si fissò il tempo d' una tregua per un nuovo congresso a Magonza. In questo mezzo l' esercito dei Confederati condotti da Giorgio Duca di Meclenburg s' avanzò a Gundelinga. Di là senza aspettar la tregua e il tempo d' un nuovo congresso, s' avanzò verso il Tirolo, e prese per inaspettato assalto la fortezza di Ehrenburgo, dove s' introdusse un distaccamento condotto dal Duca di Meclenburgo, per un sentiero non guardato che gl' indicò un pastore; e prima che la novella della resa di Ehrenburgo pervenisse all' Imperatore in Inspruck, v' arrivò con la miglior parte delle sue genti, e messe in tanto spavento la corte che nel punto che stava per servirsi la cena, a notte buja, in tempo piovoso, benchè usato da lungo tempo a non viaggiar che in lettiga per cagion della gotta, prese precipitosamente il cammino per rupi alpestri; e appena si credette sicuro quando fu giunto a Willach nella Carintia. Lo seguitaron

con lo stesso affanno i cortigiani; e allora fu che Carlo lasciò andar libero l' Elettor Gian Federigo, affinchè i confederati non si vantassero d' averlo essi liberato.

## CAPO XV.

*Conseguenze della guerra mossa da Maurizio nel Tirolo. Conferenze e transazioni di Passavia: imprese audacissime del Margravio Alberto che aspira a grande stato. Giornata di Sievershausen. Sua sconfitta e morte di Maurizio. Convenzione fra le due case di Sassonia. Nuovi tentativi di Alberto, nuovamente sconfitto.*

Lo spavento, che fece fuggir da Inspruck Carlo V. e la sua corte disperse parimente i Prelati, gli ambasciatori e teologi congregati in Trento. I primi a partirsene avanti ancora che Maurizio entrasse nel Tirolo, furono i Prelati Tedeschi, i quali ebbero maggior premura d' andare a prendere cura degli stati loro (poichè tutti avevano dominj temporali), che d' assistere alle dispute teologiche nel Concilio. I Dottori Protestanti già se n' erano ritirati prima, tostochè si videro trattati come rei, quali li presumevano i Legati Pontificj, e non come congiudici, come essi pretendevano d' esservi ammessi. I Prelati Italiani seguivano l' impulsione del Legato del Papa, che era il Cardinal Crescenzio assistito da due Nunzi, e questi non che s' affliggessero di quel disturbo, piuttosto si compiacquero d' aver un tal pretesto di sciogliere un' adunanza, che il Papa aveva convocata di malavoglia, e che per la vicinanza dell'Imperatore si vedeva costretta a trattar materia che A. di C. 1552.

dispiaceva sommamente ai Romani, qual era la riforma della disciplina. Carlo V., quantunque sdegnato forte contro il Sassone, era tuttavia più vivamente animato contro Arrigo II., che lo stipendiava e lo faceva agire. Più sollecito dall'altro canto delle cose di Fiandra, che dell'Austria e di tutta la Germania superiore, lasciò pieno potere a Ferdinando di trattar d'accordo con Maurizio.

Le conferenze cominciate in Lintz si continuarono in Passavia, dove ai 2. d'Agosto del 1552., si conchiuse la transazione che dal nome di quella Città si chiamò Passaviese, la quale abolendo *l'interim*, e concedendo ai Protestanti la libertà del nuovo culto, servì poi di base alla Dieta del 1555., per istabilire la pace religiosa. Si convenne a nome di Cesare che il Langravio d'Hassia ancor prigione ne' Paesi-Bassi, sarebbe liberato (*a*). Ferdinando che aveva bisogno di gente per difendere ciò che gli restava dell'Ungheria, e per ricuperare, se era possibile ciò che Solimano gli aveva tolto, favorì Maurizio in quella transazione, più che l'Imperatore non avrebbe voluto; perchè Maurizio si offerse d'andare anche in persona a far guerra contro i Turchi. Vi è chi crede che non dispiacesse a Ferdinando che i confederati si sostenessero, per lasciar ostacolo alle mire di Carlo, che tirava a levargli la corona Imperiale per trasferirla al suo figlio Filippo.

Il Margravio Alberto di Brandemburgo che poco innanzi si era collegato con Maurizio, non volle aderire al trattato di Passavia, e stipendiato dal Re di Francia, continuò a far guerra non senza speranza

(a) Thuan. Schleidan. Chytraeus lib. XVII. p. 455. edit. 1611.

di formarsi uno stato, anzi un reame nel seno della Germania. Scorre la Franconia e le rive del Reno, mette a contribuzione, saccheggia e incendia gli stati de' Vescovi di Würtzburgo e di Bamberga, e degli Arcivescovi di Magonza e di Treveri. La Camera Imperiale lo mette al bando, e ne commette l' esecuzione al Duca Elettor Maurizio, che già aveva in Heidelberga procurata una lega di varj principi per opporla all' inquieto e torbido Margravio. Ma l' Imperatore già troppo alienato da questa sua creatura ingrata, come diceva, favoriva sotto mano Alberto, a cui però questo favore non giovò molto. Maurizio miglior guerriero, e alla testa di più agguerrita gente, gli diede a Sievershausen vicino a Peine una A. di C. 1552. tal rotta, che a gran pena salvò con la fuga la sua persona. Ma al vincitore costò assai cara questa vittoria; poichè perirono in quella giornata tre Duchi di Brunsvick, fra i quali due figliuoli di Arrigo Duca di Wolfenbütel, e uno del ramo di Danneberga. Maurizio stesso ne riportò una mortal ferita, che lo condusse pochi giorni dopo alla tomba. Siccome egli non lasciò figliuoli, la dignità Elettorale e gli stati suoi passarono al suo fratello Augusto. Carlo V. non era punto alieno dal rimettere nel pristino stato il deposto Elettore Gian Federigo, che certo lo desiderava, e che per qualche breve tempo lo sperò. Alcuni mesi dopo la giornata di Sievershausen, seguì tra li due rami della casa di Sassonia, l' Albertino di cui era capo il nuovo Elettore Augusto, e l' Ernestino di cui viveva tuttavia il ceppo nella persona di Gian Federigo, Elettor deposto, una convenzione domestica, di cui fu mediatore il Re di Danimarca: per questa convenzione vennero assegnate a ciascun de' due rami, che poi si divisero in molti

più, le terre che ancor oggi essi posseggono; e per un altro patto di confraternità tra la casa di Sassonia, e quella di Henneberg, i Principi Sassoni acquistarono poi nuovi Stati tra la Turingia e la Franconia, dove sono le residenze de' Duchi di Hilburghausen e di Coburgo.

Non cessava frattanto il Margravio Alberto dalle sue imprese; ma non fece con miglior successo che le passate. Vinto per la seconda volta dall' esercito confederato a quest' oggetto, ed esecutore del decreto camerale di Spira, passò in Lorena, con cinquanta bandiere di fanteria e molta cavalleria, che non facevan meno di venti mila combattenti. Carlo V. cercò di tirarlo al suo partito con offerte più vantaggiose che non eran quelle ancorchè grandi che gli faceva la Francia.

La guerra quasi sopita in Germania ardeva nulladimeno tutt' all'intorno, in Francia, in Fiandra, in Italia e nel Mediterraneo, dove Arrigo II. e il Gran Turco avevano squadre formidabili a danno della Sicilia e del Regno di Napoli possedute da Carlo V.; e contro qualunque si fosse de' Principi Italiani suoi alleati. Carlo dopo la transazione di Passavia era passato in Lorena con animo di assediare Metz, Città importante nei confini della Germania tra l' Alsazia e i Paesi Bassi, parte prediletta degli Stati suoi. Era governatore di Metz Francesco di Lorena, Duca di Guisa, un de' più reputati Capitani che avesse allora la Francia, ed emolo dichiarato del Contestabile Anna di Montmorenci, il quale appunto in quella difesa di Metz si acquistò l' alta riputazione che lo rendè emolo atto a contrabilanciare l' immenso credito del gran Contestabile. La stagione era avanzata, quando si trattò di porre l'as-

sedio a quella piazza ristorata con nuove opere, che il Duca di Guisa vi fece fare. Il Duca d'Alba che sotto gli ordini dell'Imperatore doveva far quell'assedio, era di parere che si differisse a miglior tempo; ma Carlo volle che s'intraprendesse di presente. I primi successi fecero conoscere che l'impresa non doveva essere agevole. Una sortita de'Francesi mise in rotta la vanguardia degli assedianti, e ne fece un gran numero di prigioni. In questo mezzo Alberto di Brandeburgo passò dagli stipendj di Arrigo a quelli di Carlo, che oltre alle paghe presenti gli fece sperare altri vantaggi, in ricompensa de'servizi che ne aspettava. Alberto se gli meritò assai tosto, quando appena si sapeva pubblicamente che avesse cangiato partito. Arrigo II., che al veder le domande e i rifiuti di Alberto era entrato in sospetto che se l'intendesse con Cesare, diede ordine al Duca d'Aumala fratello del Guisa, che lo osservasse, e al primo avviso lo assaltasse. Ma Alberto fu più pronto (a). Assaltò e vinse il Duca, e lo fece prigione. Ciò non ostante le piogge, le nevi, il gelo che fecero più danno all'esercito imperiale che non gliene potè fare l'artiglieria della piazza, costrinsero Carlo a levar l'assedio nell'entrare dell'anno 1553., e ritirarsi in Fiandra lasciando svernar parte delle sue truppe nelle terre dell'Elettor di Treveri, dove andò anche il terribile Brandemburghese Alberto. A. di C. 1552.

Varie azioni seguirono nella seguente primavera tra gli eserciti di Carlo, e quelli di Arrigo in Piemonte, ne'Paesi Bassi e nella Sciampagna. Gl'Imperiali sotto il comando d'Emanuel Filiberto Duca di Savoja, prendono Esdino e Terovano; il Conte

(a) Sleidan. Thaen.

stabile di Montmorenci da loro una rotta presso Durlens, e prende il Castello di Cambresì. Sul Reno e nel centro della Germania la somma delle cose, e la preponderanza dell' uno e dell' altro dei due gran partiti Imperiale e Francese, pareva dipendere dall' armi di Maurizio e d' Alberto. Il Re di Francia mandò a trattar con Maurizio il Vescovo di Vannes, non solo per averlo di presente a suo stipendio, ma per aprirsi da lungi una strada all' Imperio coll'esclusione degli Austriaci (a).

Qual successo fossero per aver le negoziazioni di quel Vescovo, lo lasciò in dubbio la morte che poco dopo avvenne di Maurizio, perciocchè mentre queste s' intavolarono, Alberto seguitava a tener le parti dell' Imperatore, il quale credeva d' aver bisogno di lui per contenere ed umiliare Maurizio. Venne Alberto in Franconia, e con i sussidj che tirava da Carlo assoldò nuove truppe, e di nuovo mosse aspra guerra a' Norimberghesi e ai Vescovi di Bamberga e di Würtzburgo. Invano si cercò di farlo cessare dal menare strage e rovina nelle vicine contrade. Confidato nelle forze sue e nell' ascendente che aveva preso, Alberto tirava a farsi sovrano d'una gran parte della Germania, e prendere eziandio il titolo di Re. La baldanza con cui procedeva, spogliando e borghesi e contadini, ed ecclesiastici e laici, costrinse alfin Cesare stesso e Ferdinando a permettere che fosse dalla Camera a petizione dei danneggiati ed offesi messo al bando. L' esecuzione ne fu commessa a Maurizio; nè gli si poteva opporre uomo più proprio a fargli fronte. S' unirono contro di lui, e concorsero quanto potevano a rinfor-

(a) Pfeffel an. 1553.

care l'armata del Duca Sassone, gli Elettori di Magonza e di Treveri, il Duca Arrigo di Brunsvick e Wolfango Gran Maestro dell' ordine Teutonico stabilito in Margentheim, pretendente del Ducato di Prussia, ed altri Principi. Si venne a battaglia, che fu ostinata e sanguinosa presso a Sievershausen nel Ducato di Luneburgo presso a Peina. Alberto fu vinto; ma la vittoria costò ai suoi nemici la perdita di assai gente, e di molti Principi, fra i quali tre della casa di Brunsvick, due figliuoli del Duca di Wolfenbüttel, e uno del ramo allor florido di Danneberga. Maurizio ferito mortalmente finì due giorni dopo di vivere. Alberto vinto e sbaragliato non si perdè d'animo. Rimise presto in piedi un nuovo esercito; e venne da capo a giornata contro i confederati, de' quali aveva preso il comando Arrigo Duca di Brunswick-Wolfenbüttel. Vinto un' altra volta a Schweinfurt si rifugiò in Francia, lasciando alla disposizione de' nemici confederati i suoi stati. Ottenne per altro da Carlo V. un rescritto per cui gli veniva concesso di ricuperarli per via giuridica. Tornò per questo effetto in Germania, ma prima di veder terminata la lite, terminò i suoi giorni nel vigor degli anni senza lasciar prole. Un suo cugino rientrò poi nel possesso de' Margraviati. Ma questo avvenne cinque anni dopo, allorchè Carlo V. più non regnava.

All' Elettor di Sassonia Maurizio, che parimente era morto senza lasciar di se prole, succedette il fratello Augusto. Gian Federigo che ancor viveva, ed era non solo rimesso in libertà, ma quasi nella grazia di Carlo V., non mancò di far qualche tentativo per ricuperare l'antica dignità; nè Carlo era alieno

del restituirgliela. Ma Ferdinando, che aveva particolar amicizia con Augusto, intercedette per costui, e l'Imperatore cedè alla sua raccomandazione; Gian Federigo rimase escluso, e si diè pace, e stette contento alla transazione quì sopra toccata tra i due rami della sua casa.

## CAPO XVI.

*Ultimo tentativo di Carlo V. per farsi succedere nella dignità Imperiale Filippo suo figlio. Sua abdicazione.*

A. di C. 1555. 56. Stanco più che mai delle cure del governo e sazio di grandezze mondane, e della loro instabilità per esperienza convinto l'Imperatore, diede effetto al disegno meditato già seriamente dopo il caso di Inspruck, e il tristo assedio di Metz, e la decadenza sensibile del suo potere e della sua riputazione in Italia. Convocati i Grandi che lo seguivano, e i più notabili tra i Baroni Fiamminghi nella città di Bruxelles, rinunzia al suo figlio Filippo tutti gli stati ereditarj, che possedeva nelle quattro parti del mondo; le Spagne, i Paesi Bassi e la Franca-Contea, gli Stati d'Italia, il Regno delle due Sicilie, oltre al Ducato di Milano, del quale già lo aveva investito, dopochè morto era il Duca d'Orleans, a cui l'aveva promesso per dote della nipote; con l'Indie Occidentali, il Mexico, il Perù e l'altre Provincie dell'America e alcune possessioni dell'Affrica. Già risoluto pur anche di deporre la Corona Imperiale non aveva però deposta affatto la speranza di trasmetterla allo stesso suo figlio Filippo. Quantunque già due volte avesse sollecitato inutilmente il Re Ferdinando a cedere al nipote il suo titolo e i suoi di-

ritti, e prendere in cambio quella porzione che più gli accomodasse degli altri Stati suoi, volle ancora prima di dimettere la dignità Imperiale, ritentar con nuove offerte l' animo del fratello. Le testimonianze di chi dovette aver di ciò certezza, non ci lasciano luogo a dubitare di quest' ultimo tentativo di Carlo per trasferire in Ispagna la Corona e la Sede dell'Imperio Germanico. Ma Ferdinando, che aveva saputo eludere sì fatta dimanda, quando il fratello nel colmo della sua grandezza avrebbe potuto costringerlo, molto più facilmente ricusò di accondiscendervi ora che Carlo s' era spogliato della massima parte del suo potere, di cui già era in possesso Filippo II.; e tanto più fu costante nel suo rifiuto, quanto cresciuto era in età il primogenito de' suoi figli Massimiliano, che anch' egli aveva troppo gran ragione di opporsi alla rinunzia che si chiedeva a suo padre. Si restrinse Carlo a chiedere che almeno il Re di Spagna suo figlio fosse dichiarato Vicario Imperiale nei Paesi Bassi e in Italia; a che si rispose per parte di Ferdinando e di Massimiliano che non potevan risolversi a smembrare in questo modo l' Imperio, e che volevano lasciarlo ai successori, e conservarlo intero quale lo ricevevano. Per quanto dispiacesse a Carlo sì deciso rifiuto, non cambiò per questo la sua risoluzione, e nell' Agosto del 1556. firmò l' atto d'abdicazione, per cui risegnò compiutamente a Ferdinando la dignità Imperiale in modo autentico. Lo consegnò al Principe Guglielmo d' Orange della casa di Nassau, succeduto a quella di Challon, destinandolo ambasciatore ai Principi di Germania per presentarlo in compagnia del Vice-Cancelliere, e del segretario Haller, che nominò per colleghi; e pochi giorni dopo, ai 7. di Settembre, partito per la Spagna andò

a confinarsi come semplice gentiluomo in un Monastero di Girolamini, detto di San Giusto dal nome
A. di C. del Santo, a cui la lor Chiesa era dedicata. La vita
1558. monastica che colà menò, e la morte che vi pose fine pochi giorni dopo, che vi si fu preparato con farsi celebrar vivo e presente i funerali, nulla hanno più che fare con l' Imperio Germanico. Notabil cosa è bensì, che la solenne ambasceria, che andò a portar l' atto della sua abdicazione al collegio elettorale segnatamente, non eseguisse la commissione se non due anni dopo, quando già Carlo più nulla intendeva delle cose del mondo nel suo ritiro. La morte di tre Elettori, due ecclesiastici di Colonia e di Treveri, e quella del Palatino accaduta in quel frattempo, e qualche emergente particolare ritardarono l' adunanza di una Dieta, quale si conveniva per ricevere un' ambasciata, ed accettare un diploma imperiale di nuovo genere.

*Fine del Libro XI.*

# LIBRO XII.

## CAPO I.

*Il titolo e la Corona Imperiale negata a Ferdinando I., da Paolo IV. Carattere e morte di questo Pontefice.*

La novità del caso per non esservi esempio di volontaria abdicazione in favore altrui nominatamente, poteva lasciar lungamente sospesa e irresoluta la Dieta nel ricevere l' ambasciata, che recava l' atto d' abdicazione di Carlo con l' ordine o preghiera di riconoscere per capo solo e supremo dell' Imperio il Re Ferdinando. Ma siccome egli era amato e stimato generalmente dai due partiti, la rinunzia fu accettata, e gli si diede il pieno possesso della sua dignità, quanto però dagli Elettori dipendeva, e certo da loro dipendeva principalissimamente. Ma non così l' intendeva Papa Paolo IV. Nato di famiglia nobilissima Napoletana, portato perciò da natio genio a dominare, Paolo IV. aveva passata l' età sua negli studj di teologia e di ragion Canonica, poi era stato in esercizj d' affari ecclesiastici lungamente impiegato, onde negli uni e negli altri s' era imbevuto di massime e di dottrine, che gli facevan riguardare la Sede Apostolica come la sorgente divina d' ogni podestà eziandio temporale. La severità de' costumi, che render suole generalmente poco tolerante chi la pratica, rendette il suo zelo religioso vivissimo ed A. di C. 1558.

ardente, e più ancora nell' età avanzata e nel grado supremo, in cui era incapace d' altra passione che mitigasse il suo zelo; e più in lui era grande la pietà, più si credeva in obbligo, conforme alle sue massime, di sostenere l' onore e la dignità del suo grado; perchè dalla riverenza e sommissione de' Principi e popoli alla Santa Sede dipendeva la spiritual salute del genere umano. Dopo Gregorio VII. non vi era stato Pontefice alcuno che portasse sì alta opinione dell' autorità Papale, e che con tanta, diremo pure, rigidità e fierezza si travagliasse per esaltarla e farla rispettare. Pietoso e caritatevole verso gli innocenti e gli ortodossi esemplari; osservatore dei canoni e delle costituzioni pontificie, onde aveva contribuito assai a diverse pie fondazioni di ospitali, di scuole gratuite e di religiosi istituti; era d' altro canto fiero, intolerante, inesorabile, dovunque traspirasse sospetto di eresia, senza riguardo a persona o grado alcuno. La prigione e l' inquisizione sanguinaria furono da lui stabilite, e non pur laici Dottori e sacerdoti volgari, ma Vescovi e Cardinali riguardevolissimi sostennero nel suo Pontificato persecuzioni e travagli grandissimi. La sola tolleranza o connivenza praticata verso persone sospette di eresia, o di poco rispetto alla Chiesa, bastava per meritare la sua indignazione, e attirare i suoi fulmini. Un Sommo Pontefice di tal carattere non poteva facilmente esser favorevole a Ferdinando I., la cui condotta nei venticinque anni che col titolo e la prerogativa di Re de'Romani aveva avuto gran parte nell'amministrazione dell' Imperio, e governati i suoi proprj Stati, era di fatti stata assai moderata verso i dissidenti dalla religione Cattolica Romana. Paolo IV. era stato particolarmente informato, che Ferdinando aveva da-

to per maestri ed institutori a Massimiliano suo primogenito delle persone che mostravano o propensione o almeno non decisa avversione alla nuova dottrina: e riguardò questo come un delitto che il Re de' Romani doveva espiare prima di ricevere l'Imperial Corona (*a*). Ora però l'aver accettata la rinunzia, e preso nella Dieta col consenso degli Elettori il titolo d'Imperatore eletto, senza chiederne il gradimento della Sede Apostolica, mostrava ch'egli avesse ciò fatto per piacere agli Elettori Protestanti, e dava maggior motivo al Papa di non volerlo riconoscere per tale. Ei cominciava ad obbiettare in primo luogo che la rinunzia non era lo stesso caso per il destinato successore, che la morte del predecessore. Ad ogni modo Ferdinando, dachè si ricevette l'ambasciata di Carlo, e fu dalla Dieta convocata in Francfort riconosciuto Imperatore, spedì ambasciatore a Roma, per darne parte al Pontefice, Martin Gutzmanno, uno di quelli Spagnuoli che l'avevano seguito in Germania. Era il Cesareo ambasciatore oramai alle porte di Roma, quando Paolo IV. gli fece intendere che non v'entrasse, perchè non poteva riceverlo. Gutzman andò a posarsi a Tivoli, e spedì a dar conto di quanto gli occorreva al nuovo Cesare. Intanto per ordine del Papa si tennero congregazioni e consulte, per determinar quello che fosse da fare; poichè il Ministro di Ferdinando, e con lui d'accordo quello del Re Filippo, domandavano le ragioni dell'oltraggioso rifiuto, e sollecitavano che si desse soddisfazione al Monarca Austriaco. Bellarmino, che allora era ancora nel principiar di sua lumi-

(a) Pallavicini, Istoria del Concilio di Trento lib. XIV. cap. XIV. n. 3.

nosa carriera, non aveva ancora nè pubblicato, nè composto il suo trattato *de translatione Romani Imperii*, in cui sostenne che i Papi e non altri eran quelli che avevano istituito l' Imperio Occidentale nella esaltazione di Carlo Magno. Ma non mancarono in Roma Teologi e Canonisti che sostenevano la medesima sentenza e a voce e per iscritto, e con dissertazioni date alle stampe, che l' elezione di Ferdinando era invalida. Diversi scrittori delle cose di quel tempo citati in una voluminosa storia di Paolo IV. stampata in Ravenna nel 1752. e 1753. col nome anagrammatico di Carlo Bromato da Erano, dicono che il Papa dopo intesa la rinunzia di Carlo, e l' elezione di Ferdinando, chiamò a consulta i principali Cardinali ben affetti alla Casa d' Austria, e tanto essi, quanto i Teologi e Canonisti di varj Ordini e varie Nazioni ( fra i quali si conta anche quello stesso Groppero che vedemmo autore principale de' due scritti, che Carlo V. produsse nelle Diete per conciliare i due partiti in materie dogmatiche ), ma che ognuno di essi opinò conformemente a quello che il Papa s' era lasciato intendere che sentiva; giacchè è assai ordinario che i consiglieri de' Principi si pieghino dove veggono inclinare il Sovrano che li consulta; o che questi chiami a consiglio coloro che già conosce o crede di sentimento conforme al suo. In somma l' ambasciatore non fu ricevuto come tale, ma ammesso privatamente all' udienza del Papa come particolare per udire le doglianze, che Sua Santità aveva da fare contro Ferdinando, e le ragioni sue per non riconoscerlo Imperatore. Partito di Roma Guzmanno senza ottenere quello per cui era stato mandato, Paolo IV. spedì in Germania, donde poi doveva passare in Polonia, il Cardinal Rebiba,

per giustificare il rifiuto, ed esortar Ferdinando a farsi nuovamente eleggere previo il Pontificio consenso. In quel tempo il Re Filippo o lo facesse per mostra, o con vera e sincera intenzione, mandò con gran solennità e fasto ambasciatore straordinario al Pontefice Giovanni Figueroa chè era allora governator di Milano, per supplicare il Pontefice di approvare la già fatta elezione di Ferdinando suo zio. Questa ambasciata del Figueroa incontrò maggiori difficoltà che quella del Guzman; perchè il Papa non solamente ricusò di riceverlo, ma lo minacciò, come reo d'eresia, di farlo imprigionare se andava a Roma, e gli convenne soffrire che gli si facesse dall'inquisizione il processo per purgarsi dalla macchia, che si diceva da lui contratta per avere una volta fatto battere un servente del Santo Offizio. Egli fu poi assolto dalla singolar colpa di cui era accusato, e già aveva il gradimento del Papa per entrare in Roma, e adempire la sua commissione: ma la morte lo tolse in quel punto dal mondo; il che diede ai divoti materia di riflessioni sopra il destino di coloro, che avevan incorse le scomuniche, e sprezzata l'autorità ecclesiastica. Frattanto si ebbe l'avviso che Carlo V. era morto. Pareva che questo avvenimento non dovesse lasciar più lungamente indecisa la successione di Ferdinando, giacchè come Re de' Romani diveniva difatto e a buon diritto Imperatore. Nè però lo volle riconoscer per tale il duro e piamente caparbio Pontefice; il quale nell'uscir dalla cappella, dove si era celebrata la messa ne' funerali dell'Imperator defunto, disse in presenza di tutti i Cardinali che per la di lui morte e non per la rinunzia, l'Imperio era vacante. Prima che mostrasse di can-

giar pensiero su questo proposito, e riconoscere come Imperatore Ferdinando, egli morì undici mesi incirca dopo Carlo V. Restò quattro mesi vacante la Sede Pontificale avanti che i Cardinali convenissero nella scelta del successore, che fu poi Pio IV. Questi che in generale era men rigido sostenitore delle pretensioni della sua Sede, e che in tanti altri affari procedette in maniera affatto diversa da quella del suo predecessore, di cui rispettò poco la memoria e molto meno i nipoti, si lasciò facilmente piegare ai desiderj di Ferdinando, e ne riconobbe come valida l' elezione a qualunque titolo si fosse fatta.

## CAPO II.

*Nuova Dieta in Augusta. I Teutonici Livoniesi sottratti all' Imperio. Restituzione dei Marchesati di Franconia alla Casa Brandemburghese. Ambasciata Imperiale al Re di Francia. Pace di Cambresis.*

Ferdinando I. desiderava sinceramente la concordia degli Stati sul punto della religione, e negli altri emergenti che li disunivano; nè mancò per lui che l' uno o l' altro oggetto si ottenesse. Per riguardo alle dispute religiose, che furono continue fino dai primi anni del Regno di Carlo V., Ferdinando credette che l' unica via di ricondurre a unità e concordia, fosse il riaprimento del general Concilio, che s' era già due volte aperto in Trento, ancorchè non se ne fosse ricavato gran frutto. La difficoltà che s' incontrava per rendere veramente utile ai Cristiani la convocazione del Concilio, consentiva nella pretensione de' Teologi Protestanti, che volevano intervenirvi con voto decisivo al par de' Vescovi Ca-

tolici; che il Papa vi comparisse non già come capo, ma come parte e quasi come reo a subir il giudizio del Sinodo; cioè de' Protestanti medesimi in gran parte; al che non era in alcun modo possibile che i Cattolici acconsentissero. Sperando che pur alla fine i dissidenti si riducessero a più ragionevoli condizioni, Ferdinando non cessò di sollecitar per ogni parte la convocazione. Perchè se ne trattasse più efficacemente, convocò in Augusta una general Dieta degli Stati dell' Imperio. Vi si diede principio con una pompa funebre per l'esequie del defunto Imperatore, alla quale assisterono non solo i Principi Tedeschi, e i Deputati delle Città Imperiali quasi tutti personalmente; ma ancora moltissimi ambasciatori d' altri potentati di Europa. Pronunziò l' orazion funebre il Nunzio Pontificio, Lodovico Madruzzi; quello stesso che fu poi Cardinale e vicino a divenir Papa alla morte di Pio IV. Si trattò poscia, e si risolvette di comun consenso di mandare un' ambasciata solenne ad Arrigo II. Re di Francia, la quale fosse composta di personaggi parte Cattolici, parte Protestanti, per domandare a quel Monarca la restituzione de' tre Principati Ecclesiastici di Metz, Toul e Verdun, che i Francesi avevano tolti all' Imperio. Ma questa risoluzione non ebbe effetto, anzi si fece intendere all' Ambasciator Francese presente alla Dieta, che quando anche non si effettuasse la restituzione dei tre Vescovati, la buona intelligenza fra la Francia e l' Impero non cesserebbe per questo. Nel medesimo tempo che queste cose trattavansi in una numerosissima ed illustre Assemblea in Augusta, pochi Ministri e due soli Principi negoziavano in Cambresis un altro accordo, che riguardava indirettamente anche la Germania, ma interessava grandemente

tutte le Nazioni Occidentali e Meridionali d'Europa. La segnalata vittoria che a San Quintino avevan riportata gli Spagnuoli sotto il comando di Emanuel Filiberto Duca di Savoja, aveva talmente abbattuto le forze e l'animo di Arrigo II., che nonostante ogni altro vantaggio che pur ottennero i suoi generali, inclinava alla pace, e Filippo II. poco guerriero di
A.diC. natura sua, la desiderava egualmente. Si trattò que-
1559. sta e si conchiuse nel Castello di Cambresis. Le condizioni stipulate portavano che Arrigo II. restituisse al Duca di Savoja ciò che i Francesi avevano occupato in Savoja, in Piemonte e nel Monferrato; che alla Spagna si restituissero le Città prese nell'ultima guerra ne' Paesi Bassi; la Francia riavesse in iscambio le Città, che gli Spagnuoli le avevano tolte nella Piccardia; e quello che più importava il Porto di Calais ritolto dal Duca di Guisa agli Inglesi, che l'avevano posseduto per molti secoli, onde essi restavan affatto esclusi dalla Terra Ferma.

Assai più che questa pace tra due gran Re, importava allo stato della Germania una transazione di Ferdinando I., procurata e autorizzata tra alcuni Principi dell'Imperio del secondo ordine. Le terre de' Marchesati della Franconia Anspach, Culmbach e Bareuth dopo la seconda rotta che ebbe Alberto, erano state occupate dai confederati suoi nemici, particolarmente dalle genti de' Vescovi di Bamberga e Wirtzburgo e de' Norimberghesi, le quali avevano rovinate tutte le fortezze eccetto una. Morto egli mentre che veniva di Francia per ricuperarle per via di giustizia in vigor d'un decreto di Carlo V., i suoi agnati collaterali, di cui era il capo, rientrarono senza difficoltà nel possesso di quegli Stati; nè di ciò paghi domandarono d'essere indennizzati della

distruzione de' lor castelli. Benchè la domanda fosse irragionevole, stante che gli avversarj avevano fatto la guerra a guasto come esecutori del bando, non di meno Ferdinando stimò bene, che per evitar nuove guerre interne, essendo i Brandenburghesi sostenuti per le aderenze de' Duchi di Sassonia e di Brunsvick dall'Elettore di Brandeburgo, i Vescovi e i Norinberghesi pagassero ai Margravi cento settanta mila fiorini d' oro per la ristaurazion delle fortezze demolite; il che fu eseguito, e la tranquillità ristabilita in quelle contrade (*a*).

Alla Dieta di Augusta nulla restava da decretare per questa parte: nè tampoco vi fu luogo a guerra e a processi per l'estinzion della linea regnante nell' elettorato Palatino, alla morte di Ottone Arrigo, a cui succedette Federigo III. del ramo di Simer. Ma di un altro negozio vi si trattò proveniente da una parte lontanissima del centro dell'Imperio, e che appena poteva spettargli. Nella Moscovia, che separata dalla Germania per mezzo della Polonia, non aveva allora avuto nulla che fare l'Impero Germanico, regnava al tempo di Ferdinando I. il Czar Giovan Basilide, valoroso ed accorto, ma fiero ed ambizioso Principe, che fece gemere i sudditi, e diede gran travaglio ai vicini. Aspirava questo despota Moscovita all'acquisto della Livonia posseduta dai cavalieri Teutonici sotto un Gran-Maestro particolare o provinciale, indipendente e distinto da quello che aveva eretto in Ducea le possessioni dell' Ordine nella Prussia. Que' Cavalieri avevano fatta una tregua di cinquant' anni coi predecessori di Giovan Brasilide; tregua che fu osservata per l' impotenza

(a) Chytraeus Saxonia. Thuan lib. XXI.

dei Czari che succedettero a colui che l'aveva fatta. I Teutonici lusingandosi che i Moscoviti non mai fossero in istato di venire ad inquietarli, se la passavano assai trascuratamente, senza truppe disciplinate, nè esercitate, e senza piazze ben munite e provvedute. Giovan Basilide uscito vittorioso dal canto dei Tartari di Astracan e Casan, dal cui giogo aveva sottratti i suoi Russi, che portato l'aveano per secoli interi, rivolse l'animo alla Livonia, provincia che teneva in qualche soggezione i Russi di quella banda. Già si era egli mosso per mandar ad effetto il meditato disegno. I Teutonici Signori del paese, vedendosi a mal partito, con forze troppo ineguali a quelle dell'assalitore, ricorsero ai Principi dell'Imperio, del quale si riguardavano per la loro istituzione come membri. Giorgio Segilberto, mandato da Guglielmo di Furstenberg, Coadiutore del Gran-Maestro Kettler, si presentò in Augusta all' Imperatore e ai Principi colà congregati per chiedere sussidj da potersi difendere dai Russi invasori; e trovò assai poca disposizione nella Dieta per accordargliene. Qual che si fosse la cagione di quella indolenza o freddezza, pure dopo qualche contrasto si decretò di mandare ai Teutonici cento mila fiorini. La somma parve poco degna della maestà dell' Impero, e troppo scarsa al bisogno di que' cavalieri, i quali perciò nobilmente li ricusarono, volgendo il pensiero a trovar altrove ajuto e salute (*a*). Gottardo

(a) Maraviglia mi fa il vedere che il Solignac Storico dotto e stimabile della Polonia, benchè per altro più encomiastico che imparziale, non faccia menzione di questa ambasciata de' Teutonici a quella Dieta, e della loro generosità in rifiutare un soccorso che parve loro troppo meschino e indegno. Thuan lib. XXII.

Kettler succeduto poco dopo al Furstenberg, andò a trovare Sigismondo Augusto Re di Polouia in Cracovia, dov' egli aveva convocata la Dieta. Ma i Polacchi, da' cui voti dovea dipendere la risoluzione, furono insensibili alla richiesta e al bisogno de' Teutonici, nè il Re da per se stesso poteva soccorrerli. L' anno d' appresso Sigismondo Augusto, sperando trovare miglior disposizione nei Lituaniesi convocò in Vilna un' altra Dieta, nella quale fu effettivamente risoluto di dar ajuto a quell' Ordine, e liberar dalle mani de' Russi la Livonia. Dopo il primo accordo tra i Teutonici e Lituaniesi, a cui importava di tener i Russi lontani, Kettler ne segnò un altro per cui sottometteva i suoi Stati al Re di Polonia; ne seguì in fine che la Livonia divenne Provincia della Polonia; ma se ne smembrò la parte chiamata Curlandia, la quale fu eretta in Ducato, dipendente però dalla Polonia a guisa di feudo ereditario. Kettler ne fu investito, e lo tramandò ai suoi posteri, che lo tennero per quasi due secoli fino all' estinzione della famiglia.

## CAPO III.

*Ferdinando I. riconosciuto Imperatore dal Papa: Carattere di Pio IV. Terza convocazione del Concilio di Trento, e sua conclusione. Origine mal nota dell' Ordine Gesuitico. Cagioni particolari della sua influenza esorbitante. Variazioni nella dottrina de' Protestanti. Fine di Ferdinando I.*

Non tardò Ferdinando ad essere informato del carattere del nuovo Pontefice Pio IV., che era prima Giovanni Angelo, Cardinal dei Medici, non già della

famiglia regnante in Toscana, ma d' un' altra assai riguardevole famiglia di Milano, e fratello del Marchese di Marignano, che aveva comandato in Italia un corpo di truppe di Carlo V. Benchè elevato alla dignità Cardinalizia da Paolo IV., a richiesta però di Carlo V., si fece conoscere assai tosto nemico dei Caraffeschi, de' quali fece condannar due alla morte, e alieno troppo dalle massime del predecessore. Dispostissimo a convenire con Ferdinando, senza disputargli la validità dell' elezione, ricevè con giubbilo e festa l'ambasciatore che inviò ad annunziargli solennemente la sua dignità, e fargli istanze per la convocazione del Concilio. Pio IV. lo compiacque facilmente e di miglior voglia che non avessero fatto Paolo III. e Giulio III., e gli diede una più magnifica apparenza, mandando a presiederlo cinque Cardinali, tutti riguardevoli o per nascita illustre o per dottrina. V' intervennero Arcivescovi e Vescovi in gran numero, poichè se ne contavano poco meno di dugento, e con essi due altri Cardinali di gran nome e di grande stato, uno della casa di Lorena, e un Madruzzi. I Teologi che il Papa, i Re di Spagna e di Francia, l' Imperatore ed altri Principi vi mandarono, o che i Vescovi condussero in lor compagnia, erano più di cento. I Nunzi e Legati del Papa, e i Ministri dell' Imperatore fecero quanto seppero e poterono per farvi intervenire i Protestanti. Ma questi adunatisi in general congresso a Naumburgo risolvettero di non andarvi in conto alcuno. Laonde riguardo alla riunione in materia di dogmi e disciplina, non solamente non ne seguì quello che si bramava; ma la separazione divenne più decisa, e i due gran partiti irreconciliabili. La riforma per cui Carlo V. e Ferdinando avevano mo-

strata sì grande sollecitudine, e fatte sì forti istanze ai Pontefici, si decretò con moderazione e saviezza, per la grande influenza che vi aveva il Cardinal Carlo Borromeo nipote e segretario di Stato, che vuol dire primo Ministro di Pio IV. in Italia e soprattutto in Lombardia, dove lo stesso Cardinale Borromeo, poi fatto Arcivescovo di Milano, mise in esecuzione e in vigore i decreti del Concilio; quindi a suo esempio in altri paesi, scevri ancora dalla infezione che tolse alla Chiesa tanti popoli, la riforma ebbe salutevoli effetti; ed operò non solamente nel clero, ma anche nel comune dei laici miglioramento notabile di costumi. Ma nella Germania è difficile il dire qual seguito avesse quella sì memoranda adunanza di Prelati e di dottori. Certo è che in riguardo ai gran prebendati, Arcivescovi, Vescovi e dignità capitolari assai male si osservò ciò che di più importante stabilirono i decreti di riforma, che era la residenza necessariamente esclusiva della pluralità de' benefizj. Per una contraddizione che nacque da rispetti politici, dove prima per ricondurre i Luterani al seno della Chiesa, si erano sollecitati i Canoni di riforma nel Clero superiore; ora col titolo o pretesto di dar maggiore influenza o potere al partito Cattolico, si continuò, e dove forse non v' era, s' introdusse l' usanza divenuta poi quasi legge fondamentale, di dar più Vescovadi ad un medesimo Prelato, e più Canonicati in diverse e lontane Cattedrali ad un sol clerico o prete.

Più che le decisioni, i Canoni e i decreti del Concilio di Trento, influir doveva ne' grandi affari della Germania l' istituzione di un ordine religioso,

che nato quasi al tempo stesso della prima convocazione, crebbe in pochi anni a stupenda grandezza; e ricevette dal Concilio nella terza ed ultima convocazione sommo rilievo per l' esecuzione, che ne' decreti toccanti la disciplina regolare si fece espressamente in suo favore. Quest' ordine (il cui fondatore, come ognuno sa, fu Ignazio da Lojola gentiluomo Spagnuolo) nacque si può dire in Venezia nella Casa o Convento dei Teatini, governati allora da Gian-Pietro Caraffa Vescovo di Chieti (in Latino *Teate*), che fu poi Papa Paolo IV. Ignazio non fermo ancora nella risoluzione di fondare un nuovo ordine, era andato in Venezia con alcuni de' suoi primi dieci compagni, con animo di passar in Turchia e in Levante, per convertire i Maomettani, e visitare i Santi Luoghi di Gerusalemme. Non era ancor sacerdote, nè lo eran tampoco i compagni lasciati da lui in Parigi. Avevano essi bensì fatto voto concordemente di castità e povertà, ma non quello di obbedienza, che è il proprio ed essenziale d' ogni società religiosa. Curioso ed attento il pio Lojola ad osservare tutte le pratiche di Cristiana pietà che gli si presentavano dovunque andasse peregrinando, trovò in Venezia i Teatini novellamente istituiti, e che avevano colà per principal capo e rettore il Caraffa; il quale tutto che zelante all' eccesso dell' ecclesiastica disciplina, preferiva d'esser guardiano d' un Convento di Cherici in Venezia alla residenza del suo Vescovado. Ignazio e i suoi compagni ebbero albergo nella casa di que' Cherici, che sommamente stimati in Venezia dalle persone pie, che la lor Chiesa frequentavano assai, erano d' altro canto schérniti e vituperati dai mondani e libertini, di cui in quella Città florida e commerciante la moltitudine doveva

esser grande; poichè due secoli avanti erano già in gran numero, come ne fanno manifesta prova le lamentazioni del buon Petrarca su questo proposito. La stima che gli uni, e il disprezzo che gli altri facevano dei Teatini, animavano egualmente il devoto Spagnuolo, e l'invogliavano di porre se e i suoi compagni in istato di darsi agli stessi esercizj e al tenor di vita che questi praticavano. Sicuramente però pensava in se stesso, come il fatto dovette provarlo, di aggiungervi qualche cosa, e perfezionarlo a modo suo. Ma in sul principio le pratiche della società Ignaziana furono talmente simili a quelle de'Teatini, che i primi Gesuiti erano dalla gente chiamati Teatini; ed alcuni de'Compagni di S. Ignazio mostravan desiderio di unirsi ai Teatini, e far con essi un solo istituto (*a*). Il Caraffa, che più particolarmente e con più familiarità trattava il forestiero Spagnuolo, perchè era egli stato in Ispagna, e ne parlava la lingua, non tardò ad accorgersi che Iguazio meditava un nuovo istituto simile in parte, ma in parte diverso dal suo. Il che doveva far nascere in lui quella gelosia ed avversione, che eccitano ordinariamente i novatori e riformatori, tanto più viva ancora, quanto più per altri riguardi si avvicinano e si assomigliano. Infatti quando Ignazio, abbandonata l'idea d'andar in Terra Santa peregrinando, si determinò a fondare la Società ideata, e porne la prima base in Roma, dove il Vescovo di Chieti era stato chiamato e impiegato nelle consulte, vi mandò i suoi compagni, ed esso non vi volle comparire per allora, persuaso

(a) Suarez, Turselliui, Orlandini, Ribadeneira, citati nella vita di Paolo IV. Tom. I. lib. V. cap. XXV. pag. 278., 279.

intimamente che la sua presenza non avrebbe punto giovato a conciliar a' suoi disegni il favor del Caraffa. Ed anche nonostante questa precauzione, i compagni d' Ignazio trovarono quel zelante Prelato contrario ai loro disegni; mentre altri non men riguardevoli li favorivano caldamente, e Paolo III. facilmente s'indusse ad approvare il primo abbozzo del lor istituto. I socj del Santo fondatore ebbero tosto qualche influenza negli affari contenziosi della Germania. Il Nunzio Morone mandato alla Dieta di Worms nel 1540. si prese al suo seguito come consigliere o Teologo Pietro Fabro: due anni dopo il Morone fatto Cardinale fu di nuovo mandato da Paolo III. Legato a Carlo V., e vi condusse Baio e Bobadilla Ignaziani, poi Gesuiti amendue. Il Bobadilla fu singolarmente ben accolto e udito in Inspruck e in Vienna. Il Fabro tornato anch' egli in Germania per la seconda volta, ebbe assai conferenze coi Vescovi di Spira e di Worms, e con l' Arcivescovo di Magonza Alberto di Brandenburgo. Giulio III. in termini di più gran lode che Paolo III., confermò con nuova bolla quella del predecessore; e in capo a diciotto anni dopo la prima fondazione, la Compagnia a cui fu dato il nome di Gesù, o perchè il fondatore così domandasse, o perchè tale era il titolo della Chiesa che le fu assegnata in Roma, contava più di cento collegi o case in diverse parti d' Europa. La regola fondamentale fu dettata da Ignazio; ma molti capitoli v' abbisognavano ancora, e l' aggiunta di questi capitoli, e tutta la regola doveva farsi approvare da un' adunanza generale de' Principali Membri della Società. Il Cardinal Caraffa fatto Papa nel tempo de' più felici progressi della novella Compagnia, non cercò di distruggerla, benchè

poco l' amasse; ma fece tutti i possibili sforzi per correggerne gli statuti riguardo a tre capi, che a lui parevan importantissimi. Il primo era che non si ricevessero allievi o compagni di ogni nazione, con che voleva specialmente escludere la Tedesca. 2. Che il generale non fosse perpetuo, 3. Che i Gesuiti recitassero i divini offizj in coro, come facevan tutti gli altri ordini religiosi. Ignazio, che quando furono fatti i primi passi dai suoi compagni, erasi portato a Roma, per moderare l' avversione, che il Caraffa anche da Cardinale mostrava al suo istituto, si era in qualche cosa conformato al di lui genio. Morto il Fondatore, e primo Generale dell' ordine, regnando ancora Paolo IV., fu eletto per successore nel generalato il Padre Lainez, e a costui toccò di subire i rimproveri del Papa, che non vedeva eseguiti i suoi ordini o le sue insinuazioni riguardo ai tre capi accennati dalla regola, la quale nel primo general capitolo ricevette il suo compimento e la più autentica sanzione. Chiara cosa è, che se Ignazio e i Compagni e primi successori suoi eseguivano ciò che Paolo IV. voleva, i Gesuiti non sarebbono saliti a quell' alto grado di considerazione e di potere, che ottennero nel mondo cattolico, perchè per que' tre capi appunto che li distinsero dagli altri ordini, e sopra tutto dal Teatino, per tutti gli altri capi somigliantissimo, essi acquistarono quell'indicibile influenza che ebbero negli affari del mondo. In primo luogo non l' avrebbono avuta nella Germania, se non avessero accettati compagni Tedeschi, come Paolo IV. assai espressamente mostrava di volerli esclusi, perchè credette tutti i Tedeschi infetti, o troppo vicini ad essere infetti di Luteranismo; in secondo luogo se conforme al suo consiglio, in vece di stabilire che

il Generale fosse perpetuo, ne avessero limitato a tre anni, o anche a meno la carica, mai più l'ordine non sarebbe stato governato con tanta uniformità di massime e di pratiche in tutto il mondo; nè con quel vigore che si governò, esente dalle brighe e dalle cabale, che cagionarono in gran parte la rilassatezza e la decadenza degli altri. In fine quell'uffiziatura, che stava sì tenacemente a cuore a Paolo IV. che l'aveva ordinata a' suoi Teatini, avrebbe sicuramente distolto assai dagli studj e dalle occupazioni che fecero acquistar tanta stima e tanta influenza a' Gesuiti. In una cosa però lo spirito dell'istituto Gesuitico fu conforme a quello che Paolo IV. si studiò d'ispirare agli altri Chierici regolari, e specialmente a quello di cui era stato l'istitutore, unitamente a San Gaetano; e questo fu l'odio delle novità religiose chiamate eresie; e in conseguenza una ferma risoluzione di combatterle e perseguitarle. I Gesuiti tolerantissimi e indulgentissimi in teorica e in pratica verso i loro devoti in fatto di morale, di che vennero tanto incolpati, furono sempre intolleranti, e costantemente persecutori di tutti coloro che si mostrarono alieni dalle loro dottrine, o fossero veri dogmi o opinioni teologiche, e degli eretici dichiaratamente. Laonde non è dubbio che molte operazioni de' governi e delle corti cattoliche della Germania contro dei Protestanti, procedettero dalle loro insinuazioni. Di qualche conversione ebbero certamente a gloriarsi i Gesuiti, procurata anche in Europa (poichè qui non è luogo di cercar quel che fecero nelle Indie Occidentali o nell'America). Ma niun regno, niuna provincia, niuna Città della Germania di quelle che avevano abbracciata la riforma, tornò nel grembo della Chiesa

Romana, e il maggior travaglio che i Protestanti ebbero a sostenere, venne loro dalle interne dissensioni della loro setta, non già dai Cattolici.

Erano appena passati sei lustri dopo la famosa confessione d' Augusta, che già gli articoli di quella nuova regola di credenza erano stati modificati ed alterati in varie guise. Buchero ed Oecolampadio, ma sopra tutti Zwinglio avevano molte cose riformate di quelle che Lutero lasciate aveva conformi alla dottrina e alla liturgia cattolica; e sulle tracce di Zwinglio, Calvino molto variò ancora nelle massime e nei dommi adottati in Augusta. Calvino studiava ancora i rudimenti della grammatica nelle basse scuole, quando Lutero già aveva seguaci della sua dottrina a migliaja, e cominciò a comparir come letterato ingegnoso e colto in Parigi due anni dopo la Dieta di Augusta, in cui il Luteranismo ebbe il suo primo legale stabilimento. Si mostrò ben presto inclinato alle opinioni del novator Sassone, e studiata e considerata la sua dottrina, trovò che egli lasciava sussistere ancor troppo gran parte de' dogmi cattolici. Si dichiarò segnatamente contrario a Lutero riguardo all' Eucaristia, negando in essa la presenza reale del Corpo di Gesù Cristo, e su qualche altro punto volle rendere più adattabile all' umano intendimento la dottrina Cristiana. Come egli pubblicò le sue istituzioni Cristiane in Basilea, e diede fuori altri scritti ne' Cantoni Svizzeri ed in Ginevra, la sua dottrina si sparse principalmente nella Germania occidentale, ne' circoli del Reno. Il Principe, che prima degli altri l' adottò, e la fece predicare e professare da suoi sudditi, fu Wolfgango Conte Elettor Palatino, il quale mentre gli altri colleghi insistevano perchè si tenesse ferma la confessione d'Augu-

sta, e che l' Imperatore sollecitava l' accettazione dei decreti Tridentini, si dichiarò apertamente seguace d' una terza religione, e si aperse la strada per introdurla nel seno della Germania.

Lo zelo, con cui Ferdinando I. si travagliava per la concordia de' Principi dell' Imperio, non l' impedì però di procurare, che la dignità Imperiale passasse alla sua posterità; ed invero d' allora in poi per dugento anni continuì, cioè sino alla morte dell' ultimo suo discendente maschio, la Corona Imperiale ancorchè elettiva non uscì mai fuori della sua casa. Due anni prima che l' idropisia lo togliesse dal mondo, Ferdinando I. aveva fatto eleggere Re da' Romani Massimiliano, primogenito d'una numerosa prole di quindici tra figliuoli e figlie.

## CAPO IV.

*Massimiliano II. eletto Imperatore cerca di declinare la conferma del Papa. Sua pace col Turco.*

A. di C. 1564. Massimiliano II. di questo nome aveva trentasette anni quando succedette al padre nel mese di Luglio del 1564., anno memorabile negli annali Ecclesiastici, per essersi in quello terminato il Concilio di Trento, venticinque anni dopo la sua prima apertura. Per testimonianza unanime degli scrittori del tempo suo, questo Principe riuniva tutte le doti, che si possono umanamente desiderare in chi è destinato al governo de' popoli. Per cultura d' ingegno non ebbe certo alcuno eguale fra' Principi contemporanei. Una prova, fra le altre che si rapportano dell' educazione molto accurata, si è ch' egli parlava speditamente, ed anche con proprietà ed eleganza,

oltre la latina, sette lingue diverse, e due specialmente diversissime da tutte le altre, l'Ungarese e la Boema, così differenti dalla Tedesca, come questa è dall'Italiana e dalla Francese. Saggio e regolato nel tenor di vita sapeva ottimamente far uso del tempo. Amava e favoriva le lettere e le belle arti, e quello, che più d'ogni cosa rileva nel carattere d'un Monarca potentissimo, egli amava la giustizia e la pace. Gli avvenimenti del suo pacifico regno corrisposero al suo carattere. Non ebbe nè guerra, nè clamorose contese, perchè fu attentissimo a non farle nascere. La prima occasione, in cui si manifestò questa sua moderazione e la sua prudenza, fu nel dover partecipare formalmente alla Corte di Roma il suo avvenimento all'Imperio.

I Principi Tedeschi tendevano visibilmente non solo a sottrarre dalla dipendenza di Roma nelle cose della Religione i lor sudditi; ma a levare anche alla Santa Sede quell'ombra d'influenza politica che aveva nell'Imperio. Il partito Protestante era portato per doppio motivo a quello allontanamento da Roma; e gli Elettori Cattolici, anche gli Ecclesiastici, credevano dar tanto maggior rilievo alla lor dignità, quanto meno l'atto a cui concorrevano nell'eleggere un capo, aveva bisogno di ricevere forza e valore da una autorità estranea. Al capo dell'Imperio, solito ad essere nella universal Gerarchia politica riguardato come il primo, già troppo più soggetto, che non avrebbe voluto, al Collegio Elettorale, rincresceva anche non poco il dover domandare a Roma la conferma della sua elezione. Ferdinando I. e Massimiliano II., parte per compiacere a' Principi Protestanti, parte per dar più rilievo all'Im-

perio diminuendo quanto si poteva ogni dipendenza dalla Corte di Roma, fece studiare e misurare i termini con cui gli ambasciatori, che l'usanza indispensabile l'obbligava di mandare a Roma, dovevano partecipare a Pio IV. la sua elezione. Allorchè Massimiliano fu eletto Re de' Romani, l'oggetto essenziale così del consiglio di Vienna, come del Corpo Germanico, era di non mostrare, che si domandasse conferma dell'elezione; ma tuttavia Massimiliano e per non alienare l'animo de' sudditi Cattolici, e pel bisogno continuo d'aver il Pontefice amico per cavarne sussidj nelle occorrenze pressochè continue delle guerre Turchesche, non voleva disgustare il Papa. Però con alquanto di condiscendenza reciproca la cosa passò senza rottura e senza romore per quella volta. Il Conte di Ofelstein ambasciatore Cesareo, parlando secondo l'antico stile in latino davanti al Papa in pubblica udienza, disse, che il nuovo eletto Re de' Romani professava a Sua Santità amore e riverenza, e non fece parola nè di conferma che chiedesse, nè di giuramento d'ubbidienza, che fosse mandato a prestare secondo l'antico costume. Ma il Papa quasi supponendo essersi detto ciò che si era taciuto, rispose, che confermava l'elezione, che suppliva coll'autorità sua ad ogni difetto, che essere vi potesse, e che accettava l'ubbidienza, che gli si prometteva. Come che poco contento fosse Pio e il Collegio dei Cardinali dell'ambasciata, e che gl'Imperiali nol fossero maggiormente di ciò, che il Papa soggiunse di conferma e di obbedienza, non ne seguì allora altro disturbo nella cosa pubblica.

Massimiliano sicurissimo dal canto d'Italia, non offeso, nè inquietato dalla Francia, che aveva troppo da badare a se stessa per le discordie fierissime,

che già la travagliavano, aveva tutti i pensieri suoi rivolti a conservar l' Ungheria frontiera della Germania, ed a mantener più che potesse la tranquillità nell' Imperio. E già riguardo all' Ungheria, per la quale si aveva da fare con terribilissimo vicino, erano le cose in qualche modo composte. Augerio Rusbecchio, celebre non meno come letterato e protettore de' letterati, che come negoziatore, dopo otto anni di residenza in Costantinopoli, dove da Ferdinando I. era stato mandato con carattere di Ministro, aveva conchiuso un accordo non glorioso, ma tollerabile, qual si poteva sperare nell' ascendente, che i Turchi avevan preso fin dal principio del secolo. La pace però non durò molto; ma la guerra si fece nella Transilvania, sicchè leggermente e di lontano inquietava i Tedeschi. Gli Stati della Germania non si piegavano facilmente a dare sussidj; nè Massimiliano poteva, nè voleva sforzarli. Per la qual cosa fu sempre inflessibile alle istanze tanto del Papa, quanto de' Veneziani, che lo sollecitavano ad entrare nella sacra lega contro gl' infedeli.

## CAPO V.

*Origine, successi e fine d' una congiura che tendeva a cangiar lo Stato dell' Imperio.*

Assai più turbavano la quiete de' Principi dell' Imperio gli attentati d' un semplice gentiluomo della Franconia, che aveva eccitata nel centro della Germania una guerra intestina, e minacciava d' un grandissimo sconvolgimento tutto il Corpo Germanico, ed anche di cangiarne il capo sbalzando Massimiliano dal Trono. L' origine di queste turbolenze spaventevoli riferite dagli Storici Tedeschi sotto no-

me di guerra di Gota, che s' assomiglia non poco alla guerra di Spartaco ne' tempi della Repubblica Romana, e alle imprese de' condottieri di fortuna dei Secoli XIV. e XV., fu questa.

Guglielmo di Grumbach di nobile famiglia nella Franconia, vassallo e coppiere ereditario del Vescovo Principe di Virtzburgo, aveva una moglie, a cui o per amicizia e riconoscenza, o per qual si fosse altro motivo, il Vescovo Corrado di Biberac, morto verso la metà del secolo, avea lasciato per disposizione testamentaria un legato. Probabilmente questo Vescovo non lasciò dopo di se altri beni che quelli che il successore Melchior Zobel credeva giustamente appartenergli, cosicchè non si diede pensiero di soddisfare al legato, che il Barone di Grumbach domandava. Costui pieno di mal talento per tal rifiuto pensò a farne fiera vendetta, ed impiegò per effettuarla un suo familiare chiamato Cristoforo Kretzeno, che si associò per più sicurezza di non mancare il colpo quindici altri suoi pari. Si portarono essi a guisa di viaggiatori che volevano rinfrescarsi e provvedersi di vino, alla porta d' un' osteria, presso alla quale il Principe Vescovo soleva passare, andando per un ponte dal Castello ove risiedeva, alla Città per dare udienza, trattar gli affari occorrenti, o far visite. Nel passar quel ponte il Vescovo fu assalito ed ucciso da que' masnadieri, i quali datisi tosto a fuggire andavano gridando, *al fuoco, al fuoco*. In questa maniera ingannando la moltitudine che da ogni parte correva verso il ponte d' onde veniva il romore, uscirono dalla Città senza ostacolo. Di là poco distante incontrarono il fratello del Vescovo, che nulla ancor potendo sapere del caso seguito, andava cavalcando verso Wirtzburg.

Kretzen gli si presenta con franchezza a guisa di un caposquadra, gli porge la mano, e gli dice: Voi siete mio prigioniere, datemi parola di portarvi all' occorrenza dovunque io vi farò sapere che abbiate a venire, e andate ora dove vi piace. In Wirtzburgo intesa la morte del Vescovo e di due suoi servitori, non si seppe altro, se non che l'uccisore era stato un uomo del Grumbachio; ma già il Kretzeno con gli altri suoi complici affrettando il cammino erano usciti non pur dalla Franconia, ma quasi dalla Germania. Il Kretzeno si tenne nascosto nel castello di Kugelsbach, nei confini della Lorena; scoperto nondimeno dopo molte ricerche fatte da' parenti dell' ucciso, e per ordine della Dieta, che tenevasi in quel frattempo in Augusta, stato preso, fu condannato a morte, e ormai condotto a subire il supplizio. Ma il feroce assassino prevenne l' esecuzione tagliandosi la gola, dopo avere manifestati i suoi complici. Non rimanendovi più dubbio, che l' autore dell' assassinamento fosse il Grumbachio, fu questi messo al bando dell' Imperio, e commessa ai direttori del Circolo l' esecuzione della sentenza portata contro di lui. Ma il Grumbachio, che aveva pure protettori fra i Principi, molti aderenti e molti fautori nella nobiltà di secondo ordine, che chiamasi mediata, perchè dipendente da altri nobili maggiori, già aveva al suo seguito buon numero d' armati, e con fanti e cavalli entra violentemente in Wirtzburgo, comanda agli abitanti, che tutti spaventati chiamavano ajuto e misericordia, di starsene tranquilli in casa loro, fa piantar le forche in piazza per intimorire chiunque fosse per disubbidire a' suoi ordini, fa rimettere dai cittadini le armi alla sua truppa ancor male armata; e dichiara intanto, che la

Città nulla ha da temere, perchè egli ha che fare soltanto coi Canonici e coi frati, già risoluto di portar più oltre che nel distretto dei Vescovadi di Wirtzburgo e di Bamberga, e fuori ancora della Franconia, la sedizione, lo sconvolgimento e la guerra, ed impegnare diversi principi nell'impresa.

Fece capo primieramente dai due Principi di Sassonia, Giovan Federigo Duca di Gota, e Giovan Guglielmo Duca di Weimar, come quelli che privati essendo della dignità Elettorale, per la disgrazia in cui cadde Federigo detto il Magnanimo, potevano esser disposti a tentar novità, con la speranza di riacquistar la dignità e gli stati che erano passati al ramo Albertino, e che possedeva attualmente l'Elettor Augusto. Giovan Guglielmo non volle impacciarsene; ma Giovan Federigo fratel maggiore, che per ragione d'anzianità sarebbe pervenuto all'Elettorato, se fosse estinto o depresso il ramo Elettorale con la rovina d'Augusto Elettor attuale, si lasciò sedurre dalla speranza lusinghiera, che gli dava Cristian Bruckio suo Cancelliere, ed il Grumbachio motore principale di tutta la macchina. Con un uomo illustre alla testa del partito, e col denaro che poteva spendere il Duca Giovan Guglielmo, si condussero al suo servizio e Capitani e gentiluomini che avevano seguito di truppe, e si trasse nella confederazione Enrico Re di Svezia, principe potente ed ambizioso, che cercava occasione di metter piede in Alemagna; e non si trascurò di tentare il Re di Francia Arrigo II. svegliando le antiche rivalità con la casa d'Austria, e calunniando con quanto potevano immaginar di più odioso l'Imperator Massimiliano II. E per nulla omettere, che in qualche modo giovar potesse ad aumentare il numero de' par-

tigiani, si ricorse ad ogni genere d'imposture, alle menzogne, alle supposizioni, agl' incantesimi, unendosi con una avventuriera, che diceva d'essere Anna Duchessa di Giuliers moglie repudiata di Arrigo VIII., la quale raccontava d' essersi fatta creder morta, ma che s' era con felice accorgimento calata giù dalla torre, dove era stata rinchiusa, che s' era imbarcata, ed aveva portato via dal regio tesoro venticinque barili o tonnellate d' oro. O credesse o fingesse di credere alle ciance di quella femmina, Grumbachio sparse voce d' avere a sua disposizione i tesori del Re d' Inghilterra. Nè questo bastando faceva credere al principe Sassone, che la regina Elisabetta non solo era pronta ad ajutarlo, ma anche a sposarlo, essendo lui vedovo e di fresca età. Con un' impostura d' altro genere con il Duca Giovan Guglielmo, cercò d' animare la sua gente, e tirare nuovi seguaci al suo partito. Trovossi un fanciullo figlio d' un contadino, che istrutto dal Grumbachio o da altri, si faceva credere d' aver corrispondenza con gli Angeli, e che poteva predir l'avvenire. Questo mago di nuova specie ora prediceva le vittorie, che si dovevano riportare, ora la morte dell' Elettore di Sassonia e dell' Imperatore, or la scoperta di tesori nascosti, e cose simili. Queste ciance si spargevano fra la plebe; e perchè tale era il genio del secolo si credevano dalla moltitudine, in vano gridando i curati e i predicatori, che non vi si doveva prestar fede. Il disegno de' congiurati era di assoldare otto mila uomini a cavallo, e quattro reggimenti di fanteria, due de' quali si porterebbero nella Vestfalia sul Reno, e gli altri starebbero a guardar la Sassonia. Quelli di Vestfalia dovevano dar il sacco alle possessioni de' Vescovi, alla Franconia, alla Turin-

gia, ed esigere contribuzioni dalle città Imperiali di Mulhausen, Nerthausen ed Erfurt. Gli altri dovevano far altrettanto dal canto loro, e specialmente mettere a ferro e a ruba tutto lo Stato dell'Elettore di Sassonia. Giunti poi a Wittemberga dovevano proclamare Elettore il Duca Giovan Federigo, e, quando i due eserciti si fossero uniti, si doveva da tutta la soldatesca proclamarlo Imperatore, nella guisa che si costumava di fare dagli eserciti Romani sotto i successori d'Augusto; i Principi della Germania si sarebbero costretti ad accomodarsi al nuovo governo, e quelli che ricusassero di farlo, si dovevano levar dal mondo in ogni maniera; i gentiluomini sudditi de' Principi si sarebbero tolti da quella soggezione, e dichiarati vassalli immediati dell'Imperatore. In somma si doveva dar nuova faccia all'Imperio. Tutta la trama si era ordita, come ben può credersi, segretamente (salvo che le levate di alcune truppe, che si dicevano destinate ad altro), e sopra tutto dissimulossi l'intelligenza del Re di Svezia. Dopo il ristabilimento dell'Imperio Romano non si era tentata più grande e più terribile rivoluzione. È certo che se la cospirazione non si scopriva per tempo, avanti che il Re di Svezia ed i reggimenti fossero in armi, si sarebbero provati un secolo innanzi i mali, che si provarono poi al tempo di Gustavo Adolfo. Ancorchè non si sapesse il nodo di tutta la congiura, sapevasi nondimeno, che il Grumbachio s'aggirava forte, e che aveva sicuro asilo. Sapeva d'altra parte questo capo della congiura, che la Dieta aveva commessa all'Elettore Augusto di Sassonia l'esecuzione del bando Imperiale, che lo proscriveva, e comandava al Duca di Gota di darlo in mano a chi doveva, secondo il decreto

della Dieta, fargli il processo, e punirlo. L' audace e risoluto cospiratore volle dunque cominciare a levar di mezzo Augusto medesimo, e promise a' suoi satelliti gran ricompensa, se l' uccidevano. Or mentre appunto l' Elettore si trovava in Worms ad una nuova Dieta, fu arrestato per qualche furto non lontano da Dresda un uomo chiamato Gian Bruno, nativo d' un Villaggio della Misnia, il quale senza aspettare interrogatorj confessò d' essersi impegnato col Signor di Grumbach di star vigilante quando l'Elettore anderebbe a caccia, e trovandolo discostato dalle sue guardie e da famigli, di tirargli un colpo d' archibuso. Fu preso in quel frattempo un altro famoso assassino della Turingia, e da lui si seppe, che il Grumbachio gli aveva fatte le medesime promesse che al Bruno, se gli riusciva di ammazzare in un modo o in un altro l' Elettore di Sassonia. L' Elettore già dal recesso della Dieta d' Augusta incaricato dell'esecuzione del bando Imperiale contro il Grumbachio, e contro i suoi fautori, v' andò con più d'ardore, quando non potè dubitare, che contro la sua persona erano dirette le macchine de' congiurati; e poichè il Duca di Gota ricusò di rimettere il Grumbach, rivolse la guerra contro di lui, e assediata e presa la fortezza di Grimmstein nel 1567., fece prigione il Duca Gian Federigo, ed ebbe in suo potere il Grumbachio e suoi complici, che tutti furono in diverso modo puniti di morte, salvo il Duca, che fu condotto a Vienna, e là tenuto strettamente carcerato, morì molti anni dopo. Fra quelli che si trovarono involti in quella trama, il contadino che la faceva da mago, fu semplicemente impiccato; gli altri furono squartati vivi; al Grumbach per fargli grazia

fu prima tagliata la testa, poi fatto in quarti. Le spoglie del Duca Giovan Federigo furono divise tra l' Elettor Augusto, e Giovan Guglielmo Duca di Weimar, fratello, ma non complice del ribelle. Tal fine ebbe quella congiura, che gli scrittori non dimenticarono di paragonare a quella di Catilina, poichè l'una e l' altra macchinata con eguale astuzia e con pari ferocia avevan per iscopo di fare un' immensa rivoluzione, l'una in una potentissima Repubblica, e l'altra in un fioritissimo Imperio.

## CAPO VI.

*Riflessione sopra la tregua di Massimiliano II. col Turco. La Corona di Polonia unita momentaneamente all' Imperiale.*

A. di C. 1566. Nell' anno stesso, che questa singolar congiura fu soppressa, e con ciò quietate le cose sul Meno e sul Reno, Massimiliano assicurò per allora le Provincie orientali degli Stati suoi, mediante la tregua, che si conchiuse col Turco. Augusto Rusbechio uomo celebre non meno come letterato, che come negoziatore avveduto, e cortigiano onorato, dopo otto anni di maneggi, risedendo a Costantinopoli in qualità di Ministro Cesareo mandatovi da Ferdinando I., venne a capo di quella difficile trattativa. Massimiliano e tutti gli Stati della Germania ne gioirono, perchè si credean l' uno libero dal timore di veder i Turchi invadere l' Ungheria, e minacciar Vienna, come avevano fatto pochi anni prima; gli altri perchè si sentivano sgravati dalle contribuzioni, che per le guerre Turchesche pagavano all' Imperatore. Ma il successo fece poi vedere, che quella tregua in ap-

parenza vantaggiosa all' Imperatore, gli tolse l' occasione favorevole di abbassare la potenza Ottomanna per lungo tempo. I Veneziani, il Re di Spagna, e il Papa Pio V. principalmente animato dal suo ben noto zelo per la Religione, e dalla premura di allontanare i Turchi dalle spiagge d' Italia, avevano formata una lega poderosa, nella quale invitarono l'Imperatore ad entrare. I Veneziani più degli altri interessati a rispignere il Turco dalle lor possessioni, e specialmente dall'Isola di Cipro già allora minacciata d' invasione dai Turchi, facevano le più forti istanze per indurre Massimiliano a far causa comune. L' ambasciator Veneto, che veniva secondato da' non meno solleciti Uffizi del Cardinal Commendone Legato Pontificio, e il Re Filippo non mancavan di far le medesime istanze, le quali dovevano aver tanto maggior effetto, quanto più erano unite per molti legami di sangue le due Corti di Vienna, e di Madrid. Ma l' Imperatore stette fermo nella risoluzione di non romper la tregua, adducendo per coonestarsi con le potenze Cristiane, che egli non poteva senza pericolo d' altri danni disgustar i Principi della Germania, col domandar i sussidj indispensabili per muovere le armi sue contro i Turchi (*a*). Così l'Austria non ebbe parte alla gloria, che acquistarono l' armi cristiane nella battaglia di Lepanto verso la fine del 1571., e Massimiliano non profittò di questa congiuntura d' assicurar le sue frontiere dell' Ungheria. Forse per questa sua o pusillanimità od onestà ( non volendo mancar alla promessa fatta alla Porta Ottomanna ) la strepitosa vittoria di Lepanto riuscì di poco vantaggio alla Cristianità, checchè si fosse della

(a) Campana Istorie del mondo lib. I.

lentezza, con cui si andava dall' armata vittoriosa, la quale non potè salvar Famagosta capitale dell'Isola di Cipro. Massimiliano pochi anni dopo si vide pur costretto di domandar sussidj agli Stati della Germania, poichè i Turchi nel 1575. ruppero la tregua, assaltarono l' Ungheria, e s' impadronirono di Camisca. Nè fu questa la sola occasione, in cui la soverchia cautela con cui Massimiliano II. governava le cose sue, gli fece mancare accrescimento di stato per se e per la sua famiglia e forse per la Germania. Due volte si trovò in procinto di portare in casa sua la Corona de' Jagelloni, che per dugent' anni avevano regnato sopra la Nazion Polacca, ancorchè quel Regno sia sempre stato considerato come elettivo. Sigismondo II. ultimo Re di Polonia di quella stirpe morì nel 1572. Una gran parte de' Signori Polacchi, che avevan voto nelle elezioni, inclinava a dar la corona all' Arciduca Ernesto figliuolo di Massimiliano; ma quell' Imperatore tante misure volle pigliare prima d' impegnarsi coi Polacchi, che un altro partito elesse Arrigo Duca d'Angiò fratello di Carlo IX. Re di Francia, il quale andatovi prontamente fu ricevuto con giubbilo, e riconosciuto da tutta la nazione. Gl' Imperiali pretesero, che il Cardinal Commendone Legato Pontificio a Varsavia, che aveva grande influenza nelle deliberazioni, favorisse piuttosto il partito Angioino, che l' Austriaco; al contrario il Cardinale, e i suoi dipendenti accusavano l' irresoluzione e la tardità di Massimiliano. Forse avevan ragione gli uni e gli altri, perchè è certo, che Massimiliano v' andò con troppo riguardo, e che il Commendone e la corte ch' egli serviva, amarono allora piuttosto veder in Polonia un Re della casa di Francia, che uno di casa d'Au-

stria, la quale già troppo teneva in soggezione l'Italia e Roma. Il Duca d'Angiò non molti mesi dopo la sua incoronazione chiamato alla successione di Francia, abbandonò la Polonia, e lasciò di nuovo la corona vacante. Allora i Polacchi propensi alla casa d'Austria, non più un figlio dell'Imperatore, ma lui medesimo Massimiliano II. elessero Re, mentre un altro partito volle metter sul trono una vecchia vergine, che ancor restava unico rampollo della stirpe de' Jagelloni chiamata Anna, figliuola di Sigismondo II. E per non avere una donna sola al governo della Repubblica, le fecero sposare Stefano Battori Re d'Ungheria, che per tal modo divenne anche Re di Polonia. Un gran partito nondimeno persisteva nel sostenere l'elezione di Massimiliano; ma questo Scisma ebbe tosto fine; perchè un anno dopo Massimiliano finì di vivere nel 1576., dopo aver tenuto l'Imperio dodici anni, ed aver portato per pochi mesi il titolo di Re di Polonia.

## CAPO VII.

*Carattere di Rodolfo II. Strepitosa discordia per motivo di Religione ne' primi anni del suo imperio. Due Arcivescovi aspirano allo stato conjugale. Particolarità curiose di quest' affare.*

La Germania e l'Europa speravano di trovare in Rodolfo II., che gli succedette in tutti i Regni di Boemia, d'Ungheria e nell'Imperio, le doti del padre, tanto più che questi nulla aveva trascurato di quanto poteva servire a farlo educare ed istruire. Egli ebbe per principal istitutore quel medesimo Rusbecchio, che abbiamo nominato quì sopra, e di A.dic. 1576.

cui sarebbe stato difficile il trovar uomo più atto a dirigere l' educazione d' un Principe destinato a governar la Monarchia Austriaca. Le cose, che brevemente racconteremo, ci faran vedere, come Rodolfo II. sostenesse l' opinione, che s' era concepita di lui nella sua giovinezza. E certo il ritratto, che ce ne fanno gli storici di quel secolo, e quelli che a tempi nostri li compilarono, nol rappresentano nè buono, nè savio Principe.

I primi anni del suo regno sono specialmente distinti dalla pubblicazione della formola di concordia, composta da una deputazione di Teologi Protestanti. Rodolfo II. non ne riportò nè lode, nè biasimo; poichè non vi ebbe parte neppur indiretta, o piuttosto ve l' ebbe negativameute. I malcontenti di quella formola avrebber voluto che l' annullasse; e quelli che la composero e la pubblicarono, avrebbero voluto, che l' Imperatore la convalidasse, e la facesse osservare, ed egli non fece, nè l' una cosa, nè l' altra. Le varie conferenze, d' onde poi uscì questo famoso parto di Teologia anticattolica, avevano avuto principio fin dall' anno 1570., e si continuarono con qualche interruzione fino al 1580., in cui ne uscì al pubblico il risultato. I Luteraui, che avevano tanto e scritto e predicato sopra le diversità delle opinioni de' Teologi e de' Prelati Tridentini, diedero assai più che dire ai Cattolici per li dispareri, che agitarono le conferenze di Wirtemberga, di Dresda, di Torgau, di Malbruno, dove i Teologi Protestanti si adunarono, e finalmente quelle di Bergen presso Magdeburgo, dove si ultimò quella formola, che alcuni di essi chiamarono formola di discorde concordia. Il primo motivo di queste conferenze era venuto da Melantone malgrado suo. Negli ultimi an-

ni della sua vita egli aveva compilato un corpo di dottrina Cristiana, in cui spiegò, modificò e stese in più articoli la confessione Augustana. Questo voluminoso Catechismo fu stampato nell' anno 1560. in cui l' autore finì di vivere; e comparve nel centro della Sassonia a Lipsia, quasi nel tempo stesso che Calvino riformava egli pure in altri punti la dottrina di Martin Lutero, e creava sul Reno e sul Rodano un' altra setta di Religionarj. Dei tre Elettori Protestanti Lodovico Conte Palatino, Augusto di Sassonia, e Gian Giorgio di Brandeburgo, il primo già aveva abbracciato il Calvinismo; i due altri erano Luterani, ma men portati per la moderazione di Melantone, che per la foga di Lutero. Mentre l'Imperatore Massimiliano II. pensava a conciliare i Protestanti co' Cattolici consultando i Teologi più moderati della Comunion Romana, i tre Elettori suddetti pensavano a conciliare i Luterani coi Calvinisti. I primi tre Teologi destinati a concertar la nuova formola, furono Giorgio Celestino, Giorgio Lescenio e Martino Miro; nella seconda destinazione ne furono dodici, compresi due de' predetti; a questi dodici altri sei ancora se ne aggiunsero nel 1576. quando il colloquio si tenne a Torgau. Distesa che fu la formola, se ne mandarono le copie stampate per tutta la Germania, affine d' intendere il parere d'altri dottori. Si ricevettero in fatti varie critiche osservazioni, le quali vennero esaminate da una più ristretta deputazione; prima di tre, poscia di sei dei primi diciotto Deputati, che si radunarono nel celebre monastero di Bergen a Magdeburgo, che già era divenuto convitto e collegio Luterano. Si ridussero tutti quelli scritti nella forma, che vediamo stampata in un grosso volume in foglio sotto titolo di libro di

concordia; e questa nuova confessione fu sottoscritta da' tre Elettori suddetti, da venti e un Principi, da ventitrè Conti immediati e sovrani, da quattro Baroni dell' Imperio, e da 35. deputati di Città libere, che si trovano nominati per ordine in fronte a quel libro. Vi si aggiunsero poi ben otto mila Ministri Evangelici e Rettori di scuole. Malgrado queste numerosissime sottoscrizioni la formola incontrò fortissime contradizioni da infinite persone non meno autorevoli di quelle, che l' avevano accettata, e questo gran lavoro destinato a metter l' unione tra' Protestanti, ne accrebbe la disunione (*a*). Narrasi, che il Cardinal Commendone nel tempo de' Collegj che si tenevano per quest' oggetto, abbia fatto chiaramente sentire, che i dispareri dei nuovi dottori avevano chiusa la via alla propagazione del Protestantismo, e conservata la Religione Cattolica ne' paesi, dove ancora non si era introdotta la Luterana. Questo è probabile, ma più è certo, che i paesi, che erano usciti dal giro della Chiesa Romana non vi rientrarono più, e che le guerre, a cui questa ancorchè imperfetta e contrastata unione de' Protestanti diede in parte cagione, ad altro non riuscirono alla fine, che a stabilire più fermamente il Protestantismo.

Frattanto diversi altri avvenimenti facevan nascere nuove idee e nuovi disegni, de' quali molti si effettuarono in progresso di tempo, come vedremo. Vescovadi secolarizzati, Vescovi pubblicamente ammogliati già si erano cominciati a vedere in Germania regnando ancora Carlo V., ma molti e Vescovadi e Arcivescovadi stavano ancora esitando tra l'an-

(a) V. Arnold.

tico sistema e la nuova disciplina, che Lutero aveva introdotta. Alberto di Brandeburgo Arcivescovo di Magdeburgo e di Magonza, e come tale uno de' tre Elettori Ecclesiastici, benchè propenso al Luteranismo, non prese però mai moglie, e non si dichiarò Protestante. I suoi successori nella Chiesa Magdeburghese la tennero con titolo di amministratori, e lasciarono indeciso il punto, se il Vescovo potesse prender moglie. Giovacchino Federigo nipote di Alberto, che dieci anni dopo la di lui morte era stato fatto amministratore di Magdeburgo, e che già dall'infanzia era investito de'Vescovadi di Havelberg e di Lebus, si ammogliò senza dismettere quelle Chiese. Forse questo esempio diede pretesto a dodici altri e ad un Arcivescovo Elettore di tentar l'istessa cosa. Gebhardo di Truchses de' Conti di Valburgo era succeduto nell'Elettorato di Colonia a Salentino d'Isemburgo, il quale per voglia di moglie, aveva rinunziato l'Arcivescovado; Gebhardo meno scrupoloso e più ardito volle aver moglie, e ritener la mitra.

Non si portò di sbalzo, ma passo passo a questa risoluzione. Invaghitosi d'una figliuola del Conte di Mansfeld, quando ancor viveva divotamente nel Monastero di Girrisheim, ebbe poi occasione di vederla spesso allorchè una sua sorella maritata con un Conte di Chrichen trattala dal monastero la condusse or quà, or là, nelle case di campagna del già innamorato Elettore, a cui la passione cresceva maggiormente ogni giorno (*a*). Egli ne era impazzito a tal segno, che la gente credula diceva, che un mago



(a) Schmidt T. III. p. 70.

gliene aveva presentata la figura nello specchio prima che la vedesse in persona. La famigliarità, con cui il Principe prelato viveva con la bella Contessina, dava da cicalare assai. I parenti d' Agnese per salvar l' onor della fanciulla fecero gagliarde istanze al prelato, affinchè la sposasse. Gebhardo che non era così agiato di beni propri, come Salentino d'Isemburgo, andò pensando al modo di godersi e la moglie e l' Arcivescovado. Sulle prime sposò l' amata donzella in presenza di soli congiunti e famigliari segretamente. Ciò non soddisfacendo ai parenti dichiarò nel tempo stesso, che in vigore della libertà religiosa bastantemente stabilita e autorizzata, egli intendeva di prender moglie, e di ritener l' Arcivescovado e la dignità Elettorale che gli era unita. Varj Principi e Signori Protestanti, e fra questi i Conti di Solms, prendono a sostener l' impegno di Gebhardo, mentre il Capitolo, poi il Papa, e per commissione di lui l' Arcivescovo di Treveri, e l' Imperatore stesso, esortano, pregano, minacciano per distornare l' Elettore dalla sua risoluzione. Ma nè le minacce de' superiori, nè le persuasioni degli eguali, nè le preghiere degli inferiori non poterono rallentare il fuoco onde ardeva Gebhardo, nè trovar altro mezzo di soddisfarlo, salvochè con acconsentire, che conservasse il suo stato, e pubblicasse il matrimonio di già contratto; nè il partito Cattolico poteva a ciò consentire. Dopo molte imbasciate, e molti abboccamenti senza effetto, Gregorio XIII. dichiarò Gebhardo decaduto dalla sua dignità, e il Capitolo elesse in suo luogo Ernesto della casa di Baviera. Allora s' accesero più che mai gli animi, e si venne a guerra aperta tra i due partiti, giacchè l' uno e l'altro de' due Elettori Gebhardo ed Ernesto aveano

mezzi d' armar gente per fare o per rispigner violenze. Fu questa la prima volta dopo l' abdicazione di Carlo V., che le truppe Spagnuole entrarono nelle terre dell' Imperio, così piacendo al Re Cattolico che ne diede il comando ad Alessandro Farnese Duca di Parma, suo generale in Fiandra. Rodolfo II. benchè doppiamente congiunto di sangue col Re di Spagna, col quale il suo padre ed avo erano andati d' accordo, non gradiva però, così consigliato da suoi ministri e forse dalle sue amiche Tedesche, che la Spagna prendesse influenza nella Germania, e mandò un' imbasciata al Duca di Parma per distorlo dal condur truppe straniere nell' Imperio, e di pigliar parte nella guerra di Colonia. Ma il Farnese rispose, che le Fiandre, come parte del circolo di Borgogna, faceano parte dell' Imperio Germanico; che perciò le sue genti non erano straniere, e che d' altra parte essendo Colonia vicina alle Fiandre, egli credeva necessario di provvedere, che i fautori del Truchses, il quale si ritirò in Delf appresso il Principe d' Oranges, Calvinista e nemico di Spagna e fautore dei Truchsiani, non tentassero novità negli Stati del Re Cattolico suo padrone. L' Oranges ritirò in casa sua il fuggitivo e scomunicato Arcivescovo con la sua moglie; ma lo stato suo non gli permise di esercitar lungamente l' ospitalità verso i due consorti. Questi lasciata l' Olanda si rifugiarono in Inghilterra ad implorar l' ajuto della Regina Elisabetta, protettrice del partito eretico, sì di Germania, che di Francia. Gebhardo ed Agnese furono alloggiati dal Conte d' Essex favorito della Regina. Ma neppur di quel favore poterono goder lungamente. Agnese di Mansfeldi, come abbiamo detto, era bella. La Regina temette, che potesse piacere al Conte di Essex; e

fece partire dall' Isola lo sconsigliato Arcivescovo e l' infelice sua sposa. Il Truchses visse ancora con lei sedici anni, poco meno che mendico, nè mai più potè rientrare al possesso dell' Elettorato, per quanti uffizi facessero in suo favore i tre Elettori già suoi colleghi. Il matrimonio e la disgrazia di quest' Elettore Ecclesiastico, che sembrano piuttosto soggetto di un Romanzo o di una novella, che della storia politica del savio Imperio, sono tuttavia ciò, che di più notabile offre per lo spazio di molti anni la Storia della Germania (*a*).

La guerra che si fece fra i Canonici e il deposto Arcivescovo, benchè aspra ed ostinata, fu più singolare, che disastrosa alla Germania, essendo tra poche truppe in piccolo paese; ma questa contesa in cui presero parte oltre i Principi Tedeschi e l' Imperatore, anche il Re di Spagna per una parte, e la Regina d' Inghilterra dall' altra, servì a collegare più strettamente tra loro i Principi protestanti. E se riusciva al Truchses l' intento d' introdurre nella sua Diocesi la confessione Augustana, e di ritener con la moglie l'Arcivescovado, la superiorità de' suffragi restava decisa dal canto de' Protestanti nella Dieta Elettorale.

L' affare di Truchses, che cagionò una specie di Scisma nella Chiesa di Colonia, e una guerra civile in quell' Elettorato, portò anche un grande scompiglio nel capitolo di Strasburgo, dove erano fra gli altri Canonici il Truchses, il Solms e molti de' suoi fautori, e dove già una parte del Capitolo era dichiaratamente Protestante. Ma nè lo Scisma capito-

(a) V. il Tuano, il Campana e lo Scardio, compilati dallo Struvio periodo X. an. 1521. 82. 84.

lare di Strasburgo nato nel 1592. per la doppia elezione di Gian Giorgio figlio di Giovacchin Federigo Elettore di Brandemburgo, nè il Cardinal Carlo di Lorena, nè le discordie cittadinesche d' Aquisgrana insorte quasi nel medesimo tempo, ebbero seguito, che turbasse la pace delle altre provincie.

## CAPO VIII.

### *Guerra stranissima a motivo d' una processione di Monaci.*

Di tutt' altra sorte fu il disturbo, che nacque in una Città Imperiale, posta tra i confini della Svevia e della Baviera, sulle rive del Danubio o Donau, detta perciò Donawert. Questa Città aveva a' tempi di Carlo V. abbracciato il Luteranismo, e benchè messa perciò al bando, avea ricuperata la sua libertà, ed era divenuta pressochè tutta Protestante. Nel suo recinto vi era un ricco Monastero sotto l' invocazione di Santa Croce, il quale conservò e i suoi beni e l' antiche pratiche ed usi religiosi. I Monaci credendosi usare nell' esercizio delle funzioni Ecclesiastiche tutti i diritti, che le condizioni stabilite ne' precedenti accordi avevano lasciati illesi, volevano di tempo in tempo far le solite processioni per entro la Città, come si costumava avanti l' introduzione del Luteranismo, nonostantechè il Magistrato della Città li consigliasse a tralasciarle per tema di eccitar qualche tumulto; per il qual motivo si erano pure qualche volta tralasciate. Ma l' Abate, che governava quel Monastero nel 1606. per non lasciar pregiudicare la sua Chiesa a titolo di prescrizione se le processioni non si faceva-

no ai luoghi soliti, ordinò, che il giorno di S. Marco li 25. Aprile, la processione uscisse fuori con lo stendardo, con la musica e i canti consueti. Il popolo eretico si tenne quasi insultato. Una turba dei più baldanzosi quando videro la religiosa pompa avanzarsi per la strada maestra nella piazza maggiore, assaltarono con aste e bastoni i Monaci, e tutta la schiera de' Cattolici del vicinato, che li seguitava, e molti ne batterono quà e là di modo, che tutti se ne fuggirono per li viottoli il più presto che poterono dentro le mura del Convento, dove ancora l' ammutinata turba gli inseguì e gli insultò, e molti arredi vi dissipò e distrusse. L' Abate ne fece subitamente portar l' avviso, e le doglianze all' Imperatore, il quale mandò ordine al Principe Massimiliano di Baviera d' informarsi del fatto, e darne esatto ragguaglio. Il Bavaro mandò delegati sul luogo, dove invece di trovar disposizione a riprovare il seguito disordine, essi non udirono che ingiurie non solamente contro loro medesimi, ma contro l' Imperatore e il Duca di Baviera, e contro i Frati massimamente. Nulla valsero le rimostranze fatte a quella cittadinanza per indurla a dar soddisfazione della violenza fatta al Convento; la Città fu posta al bando dell' Imperio, e l' esecuzione del bando commessa al Duca di Baviera. Allora il Consiglio della Città fece intendere ai Monaci che gli avrebbero indennizzati d' ogni cosa, quando essi facessero rivocare il bando, e distogliessero il Duca dall' eseguirlo. Offerì ancora di dar in poter de' delegati Imperiali e Bavari gli autori principali di quell' insulto, e di cercar gli altri, e rimetterli parimente. Ma i cittadini mostrarono ripugnanza ad acconsentire alle offerte fatte dal Consiglio. Intanto s' avanzarono le

truppe del Duca, si pubblicò il bando; si venne di nuovo a' patti, e di nuovo a dilazioni nell' eseguirli. I Bavari sdegnati di non veder adempita la parola data di aprire le porte, v' entrano a forza, si fanno rimetter le armi dai cittadini, le quali subito sono mandate nella vicina piazza di Roine, e la città di Donawert resta in potere del Duca. Le altre Città Imperiali e i Principi Protestanti e tutti gli Stati di Svevia s' interpongono in favore di quella piccola Repubblica; si allega l' illegalità della commissione, la quale non al Duca di Baviera dovea darsi, ma al Duca di Wirtemberga, come direttore del Circolo di Svevia, dove Donawert è compresa. S' ottiene, che sia restituita nel pristino stato, purchè paghi le spese fatte al Duca Bavaro; ma non essendo in istato di pagar la chiesta somma, la Città rimane soggetta alla Baviera; resta altrettanto vivo il risentimento di quella esecuzione negli animi de' Protestanti contro il partito Cattolico, e soprattutto contro la Corte Imperiale, che aveva fulminato il bando; e questo cattivo umore andò crescendo dopo le istanze più volte e sempre indarno replicate, per rimettere Donawert nello stato, in cui l' aveva lasciata Carlo V. Il Sig. Pfeffel nel suo bel Compendio cronologico della Storia d' Alemagna, mostra di credere, che quest' affare di Donawert sia stato il primo motivo e impulso alla guerra, di cui avremo tantosto a parlare. Infatti la Dieta che poco dopo si tenne a Ratisbona, fu assai turbolenta, per li romori che fece il partito Protestante, specialmente per questo fatto; e tutti i Principi, che tenevan per la confessione Augustana, si unirono più strettamente fra loro, che non aveano ancora fatto per l' innanzi. Domandavasi da questi Principi la soppres-

sione dei giudizi Aulici, che parevano rendere dispotica l' amministrazione dell' Imperio e della giustizia, e che gli assessori del Consiglio Aulico fossero in egual numero parte Protestanti e parte Cattolici; che coll' autorità dell' Imperatore si vietasse severamente ai Prelati Cattolici di processare e perseguitare coloro, che professavano altro culto; insomma si vedevano disposti ad una vigorosa sollevazione, poichè avevano preso per loro capo l' Elettor Palatino, e sostituitogli il Principe Cristiano d' Anhalt.

Rodolfo II. minacciato da una banda dai Turchi, molestato dall' altra dai Principi dell' Imperio, che chiedevan riforme, e negavan sussidj, si trovava oltre a ciò in pericolo manifesto di Scisma domestico, e di guerra intestina nel cuore de' suoi stati. Cagion principale ne era l' indolenza e l' inerzia dell' Imperatore medesimo, perciocchè invisibile a tutt' altra gente che ai suoi servitori, passava le ore parte in un vero serraglio colle sue concubine, dove per finestre aperte a sbieco appena entrava la luce; parte nelle stalle fra palafrenieri a guardare i suoi cavalli. Timido e sospettoso all' eccesso non si lasciava approssimare che da' suoi familiari e da alcuni consiglieri di stato, che governavan gli affari piuttosto a voglia delle favorite di Cesare, che secondo il proprio intendimento. Siccome egli non aveva nè figliuoli, nè moglie, e vedeva il fratello Mattia riguardato giustamente come successore presuntivo, ne era fieramente geloso, e l' odiava. Nè si dubitava dai Cortigiani, che se Rodolfo avesse trovato modo di farlo, si sarebbe destinato per successore piuttosto uno de' nipoti Arciduchi di Stiria, che questo suo fratello.

Di maggior conseguenza poteva essere l'elezione d'un successore di Stefano Battori Re di Polonia e Duca di Transilvania. Una parte dei Polacchi elesse l'Arciduca Massimiliano fratello dell'Imperatore; l'altra parte della Nazione, cioè de' Palatini, Prelati, Starosti e Gentiluomini (poichè nè i semplici cittadini, nè i contadini non hanno luogo nelle Diete) elesse Sigismondo figliuolo di Giovanni Re di Svezia, e di Caterina figliuola del Re Sigismondo Augusto. Di questo partito era il celebre Giovanni Zamoiscki Gran Cancelliere della Corona, uomo sommamente accreditato appresso la massima parte de' Polacchi; e i maneggi suoi diedero vantaggio al suo partito, e fecero prevalere l'elezione di Sigismondo, non però senza che la sorte dell'armi concorresse a decidere la lite. L'Arciduca cercò di sostener la sua elezione, e si venne a battaglia fra i due partiti presso a Pritschin nella Slesia. L'Arciduca vinto e fatto prigione, fu costretto di rinunziare alla corona, e fece pace tra i due concorrenti, che l'Imperator Rodolfo II. ratificò, trovandosi a Praga, e in tale occasione si rinnovarono i trattati tra la repubblica di Polonia da un canto, e la Boemia, l'Ungheria e l'Austria dall'altro, e venne con ciò rassicurata la tranquillità e lo stato dell'Alemagna all'Oriente e al Settentrione. Il Re Sigismondo quattro anni dopo riunì la corona di Svezia a quella di Polonia per la morte del Re Giovanni III. suo padre, (a) di cui fu riconosciuto dagli Svezzesi come legittimo successore, e come tale proclamato Re. Se questa unione della Polonia, regno vastissimo e po-



(a) Pfeffel 235.

polato presso che di venti milioni di abitanti, con la Svezia che ne contava da tre milioni, ma di gente bellicosissima, si effettuava, copriva dal Danubio fino quasi alla foce dell' Elba tutta la parte Settentrionale della Germania, e diveniva all' imperio un vicino formidabile, come poi divenne la Russia. Ma Sigismondo non si mantenne, anzi appena s' assise sul trono paterno di Svezia, il Duca di Sudermania suo zio s' impadronì del governo a titolo di Luogotenente a nome del nipote che si trovava in Polonia; poi insinuando alla nazione che Sigismondo figlio di madre cattolica, e da lei educato nelle più severe massime della sua religione, non poteva mancare di perseguitare ed opprimere la Luterana, si fece dichiarar Re, mosse l' armi contro il nipote, gli diede una grande sconfitta, e lo costrinse a cedergli la corona, e lasciar il pacifico possesso del regno che poi lasciò al suo figlio Gustavo Adolfo.

Nei quattro anni che durò la guerra, or sorda, or dichiarata e pubblica, tra lo zio e il nipote per la corona di Svezia, e ne' sei altri che seguirono di poi fino al 1606., nulla di rimarchevole avvenne in Germania che recasse cangiamento d' alcun rilievo allo stato generale, nè ad alcuna parte notabile della nazione; se non che dalla Dieta di Spira, chiamata di deputazione, terminata nel 1600. emanarono varj decreti, che fanno parte in qualche modo della Costituzione (a). Il punto essenziale che si trattava, era di limitare il più che si potesse, se non riusciva di abolirla, la giurisdizione del Consiglio Aulico sopra i Principi Protestanti: del rimanente in

(a) V. Lindendorp. T. III. pag. 532. Struv. XXI. Kahle corpus jur. publ. L. r. 9. n. 64.

tutte queste diete, quello che si agitava costantemente e con assai calore, erano i sussidj che Rodolfo II. domandava per le guerre d'Ungheria, che assai di lontano toccavano i membri del Corpo Germanico, ma per diversi riguardi ne interessavano grandemente il Capo e la Casa d'Austria.

## CAPO IX.

*Sigismondo Ragotzki rinunzia all'Imperator Rodolfo II. la Transilvania, poi si ritratta. Conseguenze di quelle vicende.*

La Transilvania fu per molti secoli, specialmente sotto Mattia Corvino, provincia del Regno Ungarico; Giovanni di Zapolio, che contese all'Imperator Ferdinando I. il Regno d'Ungheria, lasciò morendo un figliuolo chiamato Giovanni Sigismondo, che troppo inferiore di forze e di credito a Ferdinando, dovette cedergli quel reame, e contentarsi della Transilvania. Nè anche in questa Provincia potè regnare, nè possederla stabilmente; poichè ne fu scacciato nel 1550., e solamente sei anni appresso vi ritornò. Dopo la di lui morte, per ben trentacinque anni, il possesso di quello stato fu in contesa tra Sigismondo Battori, Mosè Scikel o Siculo, e Stefano Boscajo, dei quali gli uni col favor del Gran Turco Maometto III., altri con gli ajuti dell'Imperator Rodolfo II. se ne impadronirono. Sigismondo prestò da principio ubbidienza all'Imperatore, e gli si fece vassallo; poi ritrattando le promesse e le cessioni pigliò l'armi contro lui, e cercò di rendersi indipendente. Dopo replicate sommissioni e rebellioni di questo Sigismondo, che fu l'ultimo della tanto illustre famiglia Bat-

tori, riuscì a un Stefano Boscajo di occupare quello stato e farsi riconoscer Principe sovrano, mentre a nome dell' Imperatore governava la Transilvania il Conte Barbiano di Belgiojoso Milanese avendo sotto gli ordini suoi una moltitudine di Tedeschi. Boscajo per qualche tempo si mantenne in istato, e fu anche vicino a farsi Re d' Ungheria. Ma in fine, dopo altri negoziati che non ebbero effetto, nel Giugno del 1606. si convenne in Vienna tra i Ministri Imperiali, e Transilvani, che il Regno di Ungheria resterebbe all' Imperatore, il quale vi manderebbe a governarla il suo fratello Mattia, e la Transilvania si lascerebbe al Boscajo, ed ereditaria alla sua famiglia. Ma costui fu poco dopo col veleno tolto di vita; Sigismondo Ragotzki fu da un forte partito de' nazionali eletto Principe, e quella provincia, primo antemurale della Germania contro gli assalti Turcheschi, passò dalla stirpe Reale di Battori a quella di Ragotzki, che solamente a quest' epoca comincia a comparire fra le principesche e sovrane per dar poi col tempo non poco travaglio agli Austriaci e alla Germania.

Mentre per il Dominio o diretto o supremo della Transilvania si contrattava fra due massimi potentati, l' Imperator d' Occidente e il Gran Turco possessore dell' Imperio d'Oriente, molte piccole Repubbliche ebbero guerra con uno de' più nobili, ma dei meno potenti Principi dell' Imperio: chiamiamo repubbliche le Città libere e Anseatiche, fra le quali contavasi allora Brunsvick. Era questa Città nel grado medesimo che lungo tempo fu la città di Colonia. Di questa portavano e ancor portano il nome gli Arcivescovi Elettori; ma l' autorità del Governo fu loro contesa per lungo tempo, e in fine quasi

totalmente levata; e la Città si contò fra le Città libere od Imperiali, finchè venne dai Francesi occupata. La casa antichissima de' Guelfi Estensi, fin dal principio del decimo terzo secolo, quando un dei Principi di essa chiamato Ottone fu eletto Imperatore, che fu il quarto di questo nome, portava il nome di Brunsvick, Città posta come più volte accennato abbiamo nel centro della Bassa Sassonia, ma la cittadinanza si governava quasi da se, e riguardava i Duchi piuttosto come protettori, che come padroni assoluti. Ma questi voleano esservi riconosciuti come veri Sovrani. La lunga discordia fra i Duchi e la città di Brunsvick durava perciò da più secoli quando Enrico Giulio del ramo di Wolfenbüttel volle con astuzia, poi con forza aperta entrarne in possesso; ed i segreti maneggi non essendo riusciti, la cinse di assedio. I Brunsvichesi implorarono la protezione dell' Imperatore, generalmente propenso a favorire le Città che si chiamano Imperiali, da cui era loro più facile di trarre sussidj che dai Principi. Rodolfo spedì rescritti e ordini minacciosi al Duca per obbligarlo a levar l' assedio dalla Città, e lasciarla libera e tranquilla. Anche le Città Anseatiche anticamente alleate, mandarono truppe in ajuto di essa, sicchè il Duca dovette desistere dall'impresa. Ma se la guerra cessò di farsi con l' arme, la lite continuò a farsi con gli scritti da una parte e dall' altra; e questi, che ne penetrava gli occulti disegni, si preparava dal canto suo a salir più sicuramente, che fosse possibile, al trono, ed anche prima che morisse il fratello voleva aver parte nel governo de' Regni; al che ottenere, egli trovava disposizione ne' sudditi generalmente malcontenti della vita oscura, vile e sozza del lor Monarca.

Le discordie fraterne davano luogo a chi non amava il capo dell' Imperio, d' augurare che quella potentissima casa s' indebolirebbe da se, e il Corpo Germanico ne acquisterebbe più libertà.

Gran dissensioni nacquero pur allora tra le case Elettorali di Sassonia, di Brandemburgo, quella di Neoburgo ( che era un ramo di quella di Baviera ), e quella de' Conti Palatini del Reno della medesima. Era morto nel 1519. Guglielmo Duca di Clivia o Cleves, ultimo maschio della sua famiglia, nella quale già era rinfusa quella de' Duchi di Berga e Giuliers. Dovendo quella successione passare ai rami femminili, nacque lite tra le tre o quattro case suddette tutte discendenti per donne dai Duchi di Cleves, le quali allegarono patti e convenzioni, per cui mancando la stirpe maschile dovevano succedere a quelli stati. I più vicini erano Gian Sigismondo, Elettore di Brandemburgo, e il Conte Palatino di Neoburgo, figliuoli di due cugine dell' ultimo Duca. L'Elettore di Baviera allegava altri titoli, e ciascuno dei pretendenti aveva secondo la giurisprudenza di allora qualche apparenza di ragione: spettava a Tribunali dell' Imperio, ed al consiglio Aulico di Vienna di pigliar cognizione di quell' affare, e decidere a chi toccasse quell' eredità. E già la Camera Imperiale aveva ordinato il sequestro di que' Ducati in mano dell' Imperatore. Doppia sorgente di sospetti e di cabale da questo accidente. La potenza dell' Imperatore, che gli Stati della Germania cercavano sempre di ritenere in certi limiti, s' accresceva non solo dall' aver in sequestro quelle Provincie, ma dalla dipendenza, in cui si mettevano i Principi pretendenti, i quali per aver l' Imperatore favorevole in quella causa si comportavano verso lui con più sommissione, che alla liber-

tà del Corpo Germanico non conveniva. Il Re di Spagna Filippo III. possedendo le Fiandre vicinissime agli Stati caduti in litigio, e andando per lo più d' accordo con l' Imperatore, prendeva parte in quell' affare, per tema eziandio, che non venissero in mano a Principi troppo affetti alle Provincie sottratte al suo dominio, e che sperava ancora di sottomettere; e per la stessa ragione agli Olandesi non conveniva, che quelli Stati fossero posseduti da Principi affetti alla casa d' Austria, e molto meno, che gli Austriaci stessi o Tedeschi o Spagnuoli che fossero, se ne impadronissero a titolo o di deposito, o di sequestro; e già si divulgava, che la casa d' Austria trattasse di rimirli alle Fiandre, e farne un appannaggio degli Arciduchi (*a*). In generale i Protestanti avrebbono voluto vedere quella successione aggiudicata subitamente ad un Principe del loro partito; benchè anche in questo già regnasse divisione poco meno animosa, che tra i Cattolici, per li progressi che fatti aveva la riforma Calvinistica fra i Luterani.

## CAPO X.

*Elezione dell' Imperatore Mattia. Origine della lega Cattolica. Progresso della corrispondenza e dell' unione de' Protestanti.*

In questi frangenti finì di vivere Rodolfo II. Mat- A. di C.
tia suo fratello succedette non pure negli stati ereditarj, che erano l' Austria superiore e inferiore e il Brisgau; ma ne' Regni elettivi di Ungheria, e di Boe- 1612.

(a) Mem. de Loyse Iuliemne apud Siruv. p. 1191.

mia, dove già era stato incoronato Re. Non essendo però ancora stato eletto Re de' Romani, l' Imperio divenne vacante, come era stato alla morte di Massimiliano I. I Vicariati Imperiali, che da ben 92. anni non avevano avuto luogo nè in Germania, nè in Italia, ricorsero per così dire in questo interregno. Ma per la difficoltà, che nasceva dal non essere l'Elettor Palatino (uno dei Vicarj della Germania) Cattolico, nè Luterano, ma Calviuista, l' esercizio del suo vicariato incontrò qualche ostacolo. Videsi anche di nuovo dopo un secolo che non s' era più veduta, concorrenza di candidati, che o aspiravano, o erano invitati dal Collegio Elettorale alla dignità Imperiale. Troppo diversa peraltro fu questa concorrenza da quella che era stata alla morte di Massimiliano I. Non solamente non vi fu impegno animoso, ma colui, che aveva il primo titolo, e che ebbe i primi voti per essere eletto, sollecitò l' elezione di un altro soggetto, imitando in questo la generosità di Federigo III. Elettor di Sassonia, che aveva ricusato l' Imperio offertogli, fatto eleggere un Principe troppo più potente. Nelle prime votazioni i suffragi si trovarono divisi tra l' Arciduca Alberto governatore delle Fiandre, Massimiliano Duca di Baviera, e Carlo Emanuele I. Duca di Savoia. Ma l' Arciduca Alberto, per cui era il maggior numero de' votanti, pregò gli Elettori ad eleggere Mattia suo maggior fratello, come più atto a portar tal carico, essendo già riconosciuto Re di Boemia e di Ungheria, e più di lui versato negli affari della Germaoia. Allora tutti convennero nell' elezione, e Mattia fu proclamato e coronato Imperatore in Francfort, dove si era tenuta la Dieta. Però il primo atto di sua autorità fu di dichiarare, che con ciò

s' intendeva di pregindicare al privilegio di Norimberga, dove per antica usanza si solevano incoronare gli eletti Cesari. Mattia era di quattro anni solamente più giovane di Rodolfo II. suo predecessore, nato anche dalla stessa madre, perchè Massimiliano II. loro genitore non ebbe altra moglie, che Anna d' Austria figliuola di Carlo V. Amendue avevano avuto gl'istessi institutori; ma come sempre i primogeniti, e successori presuntivi sono più facilmente dalle carezze de' parenti e dalle lusinghe de' cortigiani abusati e guasti; così il genio e il carattere de' due fratelli si rassomigliava assai poco; se non che amendue erano poco disposti a lasciarsi governare dagli Spagnuoli. Mattia lo era però alquanto meno; poichè senza il consenso di Rodolfo allora regnante egli aveva accettato il governo de'Paesi Bassi, offertogli dai Fiamminghi contro il volere e gl' interessi di Spagna. Con tutto questo non andò molto, che per far fronte al partito Protestante gli fu d' uopo intendersela colla Corte di Madrid, o coi generali, che comandavano per Filippo III. ne' Paesi Bassi; e questo bisogno che aveva degli Spagnuoli l' impedì forse di conciliarsi l'affetto dei Principi Protestanti, ai quali era del resto meno avverso, che era stato Rodolfo, e che fu poi Ferdinando II.

Gl' inveterati abusi della Camera Imperiale, di cui tante volte si erano inutilmente doluti i Principi e le Città libere dell' Imperio, un costante zelo, che i Protestanti chiamavano ostinazione e parzialità della Corte Austriaca in favore dei Cattolici, avevano dato motivo prima a un regolare carteggio degli Stati Protestanti, che ebbe principio nel 1600. poi ad una formale unione conchiusa in Halle o Al-

di Svevia l'anno dopo, e sottoscritta principalmente dall' Elettore di Brandeburgo, dal suo fratello già Arcivescovo di Strasburgo, dal Conte di Wirtemberga, da un Prineipe d' Anhalt, da gran numero di Conti, e da un numero non minore di deputati delle Città libere. Arrigo IV. Re di Francia, che poi fu ucciso in quell' anno medesimo, in cui si fece questa unione da lui fortemente consigliata, era per aderirvi, e sostenerla senza fallo in odio di Spagna, e per maggior sicurezza sua propria, ed anche (come già allora si cominciava a dire) per l' equilibrio politico delle Potenze Europee. Direttore e capo di quest' unione si fece l' Elettor Palatino. Dall' altro canto per consolidare il partito Imperiale o Cattolico, e far causa comune con la Spagna, i tre Elettori Ecclesiastici di Magonza, Treveri e Colonia tennero prima un congresso a Coblenz, che poco poi trasferirono a Wirzburgo, dove convennero anche i Vescovi di Wirzburgo, di Bamberga, di Eichstadio, di Augusta, di Osnabruc, di Basilea, e gli Abati di Fulda e di Kempt o Campidonio. De' Principi secolari il principale era il Duca di Baviera, che fu perciò dichiarato capo di questa confederazione, cosicchè alla testa de' due contrarj partiti, quello degli uniti, e quello de' collegati, che con nuovo vocabolo chiamarono *Lighisti* (*Ligisten*) si trovarono due Principi della stessa casa, ma di due rami diversi (*a*).

L' Imperatore, il Papa ed il Re di Spagna applaudivano alla lega Cattolica, come Arrigo IV., la Regina Elisabetta, gli Olandesi e il Re di Danimarca avevano consigliata e lodata l' unione de' Prote-

(a) Masenius annal. Trev. lib. XXIII. §. 65. Carol. Carafa Germania sacra pag. 41. 57.

stanti. Gian Giorgio Elettore di Sassonia, succeduto a Cristiano II. suo fratello, si tenne neutro. Benchè di religione Luterano, egli era piuttosto unito con gl' Imperiali, che coi Protestanti, perchè geloso, e nemico dell' Elettor Palatino e per interesse domestico, e forse per zelo di religione, e ambizione politica; oltrechè la casa di Sassonia pretendendo all'eredità di Berg, Giuliers e Cleves, sperava di ottenerne il possesso dall'Imperatore. Gian Giorgio odiava più i Calvinisti che i Cattolici, ed odiava tanto più l'Elettor Palatino, che aveva abbracciata questa seconda riforma, quanto che questi era stato messo alla testa degli uniti, che pur erano per la massima parte Luterani, come era il Sassone; il quale perciò avrebbe voluto aver l'onore di essere lui stesso capo dell' unione (*a*).

La lega Cattolica si acquistò di più un nuovo alleato nella persona di Wolfango Conte Palatino Duca di Neoburgo, che un tratto di vivacità eccessiva di Gian Sigismondo Elettor di Brandeburgo separò dall' unione. Gian Sigismondo e il Duca di Neoburgo erano cugini, e secondo il diritto d' allora, come figliuoli di due sorelle, eredi di Giuliers e Cleves, dovevano dividersi quelli Stati ad esclusione de' Duchi di Sassonia, e già di buon accordo senz' aspettare la decisione della Camera Imperiale si erano messi in possesso l' uno del Ducato di Cleves, l'altro di quello di Giuliers, e si chiamavano perciò allora i Principi possidenti. Questo accordo doveva di più consolidarsi mediante il matrimonio già concertato del Duca Wolfango Guglielmo con una figlia

(a) V. le Memorie di Luisa Giuliana d' Orange apud Struv. p. 1194.

dell'Elettore Gian Sigismondo. Trovaronsi i due Principi ad un festino; nacque disputa fra loro, e l'Elettor più vecchio, di grado maggiore, e futuro suocero del Neoburghese, perdette contegno, riscaldato forse anche dal vino, e nel fervore della disputa diede una guanciata al futuro genero, il quale commosso da tale oltraggio pensò a vendicarsi. Ruppe le fatte promesse, si fece cattolico, e sposò la figlia di Massimiliano Duca di Baviera (a). Allora dei due possidenti del litigioso retaggio, uno si trovava nella lega Cattolica, l'altro nell' unión Protestante. L'uno veniva perciò assistito dagl' Imperiali e dagli Spagnuoli padroni delle Fiandre; l'altro dai Principi uniti, ma più particolarmente dagli Olandesi e Frigioni, diversi d'interesse e di religione dalle due case Austriache, Imperiale e Spagnuola. Per impegnar più vivamente i confederati d'Olanda a sostener le sue parti, e per conciliarsi maggior affetto dai nuovi sudditi, l'Elettor di Brandemburgo lasciò il Luteranismo, ed abbracciò la religion Calviniana, chiamata con altro nome riformata, che era quella che professavano tanto gli Olandesi, quanto i sudditi del defunto Duca di Giuliers e Cleves. Così una contesa di tavola fece passare due Principi Luterani, l' uno alla religione Cattolica, l'altro alla religione pretesa riformata o Calvinistica. Gli Stati controversi furono occupati dall' armi Olandesi e dalle Spagnuole, che tornarono allora sotto il comando del Generale Spinola a impacciarsi più che mai nelle cose della Germania.

L' Imperator Mattia per quanta voglia avesse pu re di ajutar l'Elettor di Sassonia come amico, e

(a) Pfeffel hist. d' Alemagne en l'an. 1614.

il Duca di Neoburgo come Cattolico, non potè pronunciar decisioni, nè dar ajuti nè all' uno, nè all' altro per le cose della Westfalia, dove son posti gli Stati in questione, perchè troppo occupato prima dagli affari di famiglia per assicurarle i Regni e la Corona Imperiale; poi da una fortissima sollevazione della Boemia, che fu vicina a separar quel nobile reame dall' Austria e dall' Imperio. Mattia non aveva prole, nè speranza d' averne benchè ammogliato. L' Arciduca Alberto suo fratello, che dopo aver portata la porpora Cardinalizia dodici anni, aveva sposata una Infanta di Spagna, non ne aveva tampoco. Massimiliano altro fratello Gran Maestro dell'Ordine Teutonico era necessariamente celibe. Ernesto era morto già da vent' anni senza aver preso moglie. Morto era parimente celibe l' altro suo fratello Wenceslao Gran Priore di Castiglia: così la posterità di Massimiliano II., che pur aveva lasciato in vita oltre a tre figlie quattro figliuoli maschi, che sopravvissero al padre, stava per mancare. Il ramo, che aveva avuto per sua porzione il Tirolo, già era mancato vivendo ancora Rodolfo. Per la qual cosa dopo i tre fratelli Mattia Imperatore, e gli Arciduchi Alberto e Massimiliano, non restava di discendenza maschile altro che il ramo di Stiria, del quale Carlo figlio di Ferdinando I. fu il ceppo. Questi ebbe quindici tra figliuoli e figlie, de' quali quando egli morì, il maggiore chiamato Ferdinando non aveva che dodici anni: ma ne aveva quarant' uno, quando i suoi zii e cugini di concerto con la casa d' Austria di Spagna trattavano di destinare un successore a Mattia. Acconsentendovi senza troppa ripugnanza i fratelli dell' Imperatore, l' Arciduca Ferdinando, che poi chiamossi Ferdinando II., fu coronato Re di Boe-

mia nel 1617., e un anno dopo Re d'Ungheria. Egli si era mediocremente praticato nelle cose di guerra nella Croazia in quella rivolta degli Uscochi, di cui fra Paolo Sarpi ha scritta l'Istoria. Ma uno zelo dichiaratissimo per la Religione Cattolica lo aveva reso commendabile alla Spagna ed a Roma, onde tanto l'una, che l'altra di queste due Corti lo favoriva, e ne consigliava le imprese. In Boemia antico nido degli Hussiti, il Luteranismo si era grandemente propagato, malgrado gli sforzi che fecero i Re ed Imperatori Austriaci per reprimerlo e spegnerlo. Sotto Rodolfo II. esso aveva preso tal piede, che si ottennero nel 1609. lettere patenti, per cui si permetteva il culto, conforme l'avevano i Tedeschi dopo la pace religiosa del 1555. Quando nel Luglio del 1617. Ferdinando I. fu riconosciuto e proclamato successore, e adottato per figlio dall'Imperator Mattia, i Boemi l'obbligarono a giurare, che manterrebbe loro la libertà conceduta da Rodolfo II. Narrasi che Ferdinando dopo aver giurato in pubblico di lasciar libero il culto ai Protestanti, ritirato in camera non pur si fece sciogliere dal prestato giuramento; ma giurò in mano, chi dice del Nunzio Pontificio, chi del Gesuita suo Confessore, di estirpare a tutto potere l'eresia da' suoi stati (a). Comunque ciò fosse, il seguito diede motivo di credere, che il nuovo Re Ferdinando era risolutissimo di non voler altra religione, che la Cattolica; e se non fece subito e direttamente atti contrarj alla promessa fatta di tolerare i Protestanti, soffrì e protesse quei Prelati, che li perseguitavano.

---

(a) Struvio citando le memorie di Luisa d'Orangè ed altri scrittori contemporanei, dice che si fece assolvere dal Nunzio. Pfeffel dice dal confessore Gesuita.

Onde un anno dopo la sua coronazione, e non molti mesi prima, che succedesse pienamente a Mattia, accadde un fatto, da cui ebbe immediato principio la rivoluzione, che seguì in Boemia, e la guerra che durò poi trent' anni continui.

Ad istanza de' Boemi Ferdinando aveva mandato suoi Commissarj a Praga per pigliar cognizione delle loro doglianze contro il Vescovo ed altri Prelati, che (certamente con tacito o con espresso consenso di Ferdinando) avevano fatte abbattere le Chiese, che i Protestanti, fondati sul diploma di Rodolfo II. avevano edificate. I due Commissarj chiamavansi l' uno Barone Slabatz, l'altro Martinitz amendue Consiglieri di Stato; e il loro Segretario si chiamava Fabrizio. I capi de' malcontenti, che gli andarono a trovare, o furon chiamati a palazzo, promovendo la causa loro con impegno, e mal soddisfatti delle risposte, che loro si davano, passarono dalle parole ai fatti, e presi i due commissarj Imperiali e il lor segretario, li buttarono tutti e tre giù per le finestre nel fosso, ond' è cinto il Castello. Fu singolar ventura, che niuno dei tre morisse per quella violenta caduta. Questo fatto, che i Boemi cercarono di giustificare allegando un' antica usanza, che chiamavano *sfenestrazione*, per cui a motivo d'offesa ricevuta, o di negata giustizia, chi era leso o pregiudicato poteva gettar l'avversario o il giudice dalla finestra, fu il segnale della rivolta. I Boemi sollecitati dai Batavi, che gli animarono a seguitar il loro esempio, e liberarsi dal giogo Austriaco, non vollero sentir parlare di accomodamento, nè riconoscere Ferdinando per loro Re. Mattia consigliato dal Cardinal Glesel Arcivescovo di Vienna, e suo favorito, voleva che si procurasse di rimenare i rivol-

tati all' ubbidienza con la dolcezza e con la moderazione. Ma tale non era il carattere di Ferdinando, nè quello dell' Arciduca Massimiliano fratello dell'Imperatore, portato come Ferdinando a usar modi violenti. Questi due Principi sollecitati da consiglieri intolerauti, e conformi al genio de' loro padroni, fecero prendere con frode e con violenza, e trasportare in una prigione il suo favorito Cardinale, senza pur dirne motto all' Imperatore (a). Mattia conobbe per questo attentato che già l'adottivo suo figlio Ferdinando più di lui comandava, e sopravvisse appena un anno a quell' avvenimento. Egli morì a 10. di Marzo in età di sessanta anni, dopo sette anni di regno. Per quanto si può argomentare da ciò che ne scrissero e i Cattolici e i Protestanti, se più lungamente fosse vissuto, e si fosse più tardi risoluto a destinarsi il successore, la Germania sarebbe andata esente in gran parte dai mali, che dopo la di lui morte l' afflissero.

Quando egli mancò di vita non si era ancora potuto tener la Dieta Elettorale per creare Re dei Romani il nuovo Re di Boemia e d' Ungheria, sicchè si ricadde un' altra volta in un Interregno, che i due Vicarj Imperiali l' Elettor di Sassonia e l'Elettor Palatino cercarono di prolungare per esercitar più lungo tempo il vicariato. Ma gli Elettori Ecclesiastici, a cui non poteva nè giovare, nè piacere, che l' autorità Imperiale stesse in mano di due Principi Protestanti, sollecitarono l' elezione di un nuovo capo; e l' Elettor di Magonza convocò la Dieta. Tornarono a mettersi in campo due concorrenti, che

(a) Le Vassor Hist. de Louis VIII. Nani storia Veneta. Piacesius apud Stray.

si proponevano in luogo del Re d'Ungheria; per impedire, se era possibile, che l'imperio non si perpetuasse nella Casa d'Austria; tanto più, che i Protestanti ben conoscevano il carattere fiero e intollerante di Ferdinando. L'Elettor Palatino sopra tutti vi si opponeva. I Boemi dal canto loro dopo essersi col fatto testè riferito manifestamente rivoltati, temendo di ritornar sotto il giogo di Ferdinando, che lo avrebbe senza dubbio aggravato più che mai, mandarono deputati alla Dieta per escluderlo anche dalla voce attiva, pretendendo (caso non ancora per addietro avvenuto), che Ferdinando difatti deposto e spogliato del regno di Boemia, non potesse ammettersi fra gli elettori, e che il voto della Boemia stesse in mano della Nazione.

## CAPO XI.

### *Stato politico, ecclesiastico e letterario della Germania avanti la guerra di trent'anni.*

Regnavano ne' circoli dell'Imperio sul principio del secolo decimosesto le stesse famiglie sovrane, che troveremo ne' due secoli susseguenti; ma non tutti possedevano le medesime provincie, che ora possiedono; e molte di esse, che ora sono ridotte a uno o due rami, ne contavano a quel tempo assai più; e tutti i rami possedevano con egual diritto di sovranità la porzione del retaggio paterno ed avito, che loro era toccata. L'usanza di appannaggiare i cadetti si venne introducendo a poco a poco dopo il Regno di Massimiliano II. Imperatore, il cui primogenito solo de' figli che lasciò, ebbe la sovranità

degli Stati ch' egli possedeva. Nel che Massimiliano II. non seguitò l' esempio di Ferdinando I. suo padre, che divise a tre de' suoi figliuoli il suo già assai vasto dominio. Ma dei tre legnaggi, che formò Ferdinando I., il primo d' Austria propria, il secondo del Tirolo, il terzo di Stiria, due stavano per finire, non restando del primo che gli Arciduchi Massimiliano e Alberto, amendue vecchi senza prole, come abbiamo veduto; del secondo restava un sol individuo maschile, che era Carlo morto un anno e più mesi prima che morisse l' Imperator Mattia; perciò tutti gli stati, che aveva posseduti l' Imperator Ferdinando I., andavano a riunirsi nel ramo di Stiria, di cui Ferdinando II. era il capo. Egli aveva però altri due fratelli Leopoldo e Carlo. Il primo dopo aver tenuto molti anni il Vescovado di Strasburgo, aveva poi preso moglie, ed aveva per suo appannaggio il Tirolo. Noi vedremo, che anch' egli morì senza prole. L' Arciduca Carlo era stato Vescovo di Breslavia, di Bressanone o Brixen, e fu poi Gran Maestro dell' Ordine Teutonico dopo Massimiliano suo cugino. Il Gran Magistero di quest' ordine per tutte le provincie dove si mantenne la religione Cattolica passò poi di zio in nipote, o di cugino in cugino nella casa d' Austria, ma in maniera diversa da quella in cui passarono nella casa di Brandemburgo le possessioni che l' Ordine aveva nella Prussia.

La casa di Baviera, la seconda in ordine d' illustrazione, e nei banchi Elettorali dopo l' Austriaca Boemica, era divisa già da tre secoli in due grandi e floridi rami, de' quali però quello de' Conti Palatini del Reno era il più riguardevole per distinzioni e privilegi, e il più esteso per essersi più che

quello dei Duchi propagato verso la fine del Secolo XVI. Nell' istante critico, in cui Ferdinando succedette al suo cugino Mattia nell' Imperio, la casa Palatina si vide vicina ad uguagliar l' Arciducale d' Austria; ma fu quella una speranza, che svanì troppo presto. Era già allora divisa in cinque rami: 1. l' Elettorale che era quello di Simmern; 2. quello di Neoburgo; 3. di Sulzbach; 4. di Due Ponti; 5. di Veldentz; e si contavano oltre all' Elettorale, altre quattro case di Conti Palatini tutti Principi sovrani, benchè di piccolissimi stati; tutti erano uno dopo l' altro, in caso d' estinzione del ramo principale, chiamati alla dignità Elettorale e al Ducato di Baviera; professando nondimeno religioni diverse. Ciascuna di esse case aveva qualche pretensione sopra le possessioni e le prerogative di un' altra, ed ogni pretendente particolare allegava suoi titoli, e nudriva motivi speciali d' emulazione contro un altro; ma due di esse, cioè quelle di Neoburgo per la successione di Ginliers e Cleves, e il ramo elettorale per l' inimicizia che passava tra l' Elettor Federigo V. e l' Imperator Ferdinando II. furono cagion principale di guerre e di strepitose rivoluzioni. L' Elettore Palatino era nato di Luisa Giuliana, figlia di Guglielmo Principe d' Orange, donna di grande ingegno, e istrutta in modo, che potè entrare nella classe degli scrittori illustri di quel secolo. Federigo V. non mancava di qualità lodevoli e di animo e di corpo. Ma egli trovò il suo stato e la sua famiglia e la sua corte in disordine e in discordie per due tutele contenziose, che si seguitarono troppo da vicino; poichè quand' egli nacque, appena il padre suo era uscito di tutela, e quando Federigo IV. morì, egli non aveva ancora compiti

i quattordici anni; onde per quattr' anni l' Elettorato suo restò sotto l' amministrazione di Giovanni Duca di Due Ponti, non senza lite e disturbi per le pretensioni d' altri congiunti, che volevano pure cavar qualche vantaggio dalla minor età del giovane Elettore. Nè l' antica rivalità delle due case agnate, Palatina e Bavara era punto sedata, anzi fervea più che mai, dopo che Federigo IV. aveva abbracciato il Calvinismo, e che ciò nonostante era stato fatto capo dell' unione Protestante formata in gran parte di Luterani.

Nella casa di Sassonia già era seguita la stessa traslazione di dignità e di potere, che vedremo succedere nella casa di Baviera. Il ramo Albertino divenuto principale ed Elettorale, contava allora due individui maschj viventi, Gian Giorgio Elettore e il suo figliuolo unico. Gian Giorgio era succednto nel 1611. al fratello maggiore Cristiano II., che non aveva lasciato prole; ed aveva trentatre anni, quando mancò di vita l' Imperator Mattia. Benchè di religione Luterano, si mostrò sempre fedelmente addetto alla casa d' Austria. Egli era d' altra parte unito di sangue con la casa di Brandemburgo, avendo per moglie in seconde nozze Maddalena Sibilla figliuola del Margravio Alberto. Federigo del ramo di Prussia, e di questa era nato l' unico suo figlio Gian Giorgio II., che aveva allora cinque anni. Il ramo Sassone Ernestino al contrario era stato prodigiosamente fecondo. Gian Federigo il magnanimo, che vedemmo spogliato da Carlo V. della dignità Elettorale, aveva lasciati i due rami di Gota e di Weimar. Il primo stava per finire in Gian Federigo e in Gian Guglielmo, l' uno Duca di Coburg, l' altro di Eisenach, che morirono durante la guerra, che

siamo per narrare. Ma del ramo secondo già ridiviso in due, uno detto di Altenburgo, l'altro di Weimar, vivevano oltre le femmine, dieci maschi, due di Altenburgo, e otto dei dodici figli maschi, che ebbe Giovanni Weimar, de' quali il più giovane era Bernardo nato nel 1604., che darà gran materia alla storia seguente.

La casa Elettorale di Brandemburgo divenuta Ducale di Prussia, dopo il matrimonio dell'Elettor Gian Sigismondo con Anna figlia ed erede d'Alberto Federigo Duca di Prussia, contava nel primo anno dell'Imperio di Ferdinando I. con l'Elettore tre Principi di mezza età: l'Elettore suddetto che morì poi l'anno seguente, Gian Giorgio primo Vescovo d'Argentina, poi Gran Maestro o Gran Bailo dell'Ordine Gerosolimitano, e Cristiano Guglielmo Arcivescovo di Magdeburgo, benchè allora di religion Luterano ed ammogliato. Tutti e tre avevan prole nell'anno 1618.; il primogenito dell'Elettore chiamato Giorgio Guglielmo, aveva allora ventitrè anni, ed era vicino a succedere al padre, che morì nel Dicembre del 1619.

I due nuovi rami di Bareuth e Anspach distaccati di fresco dal ceppo Elettorale, fiorivano amendue grandemente. Cristiano Marchese di Barenth, già aveva quattro figliuoli maschi e femmine. Giovacchino Ernesto Marchese d'Anspach (il cui ramo fu meno fecondo, benchè durasse poi più d'un secolo), maritato con una Contessa di Solms, aveva allora un figliuolo solo ed una figlia; Alberto che poi propagò quel ramo gli nacque due anni dopo.

Mancati, o vicini essendo a mancare gli antichi e i mezzani rami della casa di Brunswick e Luneburgo, di cui gli uni regnarono in Grubenha-

ghe e in Gottinga, gli altri in Eimbeck e in Calemberg, donde portavano il nome, questa antichissima o illustrissima stirpe si propagava di nuovo da due figliuoli di Ernesto Duca di Zelle, che era morto nel 1546. dopo aver abbracciata con la confessione d'Augusta la religione Luterana. I due stipiti delle due case; che oggidì ancora fioriscono, l'una comunemente detta di Brunswik, l'altra di Luneburgo, furono Arrigo detto di Danneberg, e Guglielmo di Luneburgo, dalle due terre, che loro toccarono nella divisione. Arrigo di Danneberg aveva lasciato due figli; ma la progenie del primo, chiamato Giulio Ernesto, non durò molto; laddove quella del secondo chiamato Augusto sussiste ancora oggidì. Questo Augusto di Wolfenbuttel avrà egli pure gran parte nelle cose che seguiranno. Egli sopravvisse alla pace di Westfalia ancor diciott' anni. Da lui usciranno i tre rami di Brunsvico, Wolfenbuttel e Bevern, che poi si riunirono col tempo, e si ridussero ad un solo. Guglielmo detto il giovane, capo della famiglia di Luneburgo, oggi detta di Hannover, aveva avuto oltre ad otto figliuole sette maschi, de' quali sei erano in vita durante l'Imperio e il Regno di Ferdinando II. Da uno di questi sette figliuoli chiamato Giorgio, il solo che pigliasse moglie, nacquero i nuovi Duchi di Zelle, e quelli d'Hannover, che vedremo elevarsi alla dignità Elettorale e Reale.

Il Ducato di Mecklenburgo si trovava circa questi tempi riunito in capo del solo Giovanni IV. Egli e i suoi figliuoli, che formarono i due Legnaggi di Schwerino e Gustrovia o Strebik, furono poco più che meri pazienti negli avvenimenti che seguirono il tempo loro.

La vicina Pomerania stava per perder la schiatta de' suoi Duchi. Bugislao XII. di questa prosapia non aveva prole, ed Anna sua sorella maritata con un Duca di Croy, che pur viveva, non ebbe altra figliuolanza che Ernesto Bugislao ultimo Vescovo di Camin, morto celibe. La Pomerania diverrà soggetto di gran contesa e di lunghi negoziati tra la Svezia ed il Brandemburgo.

La stirpe di Wirtemberga pareva anch' essa vicina ad estinguersi verso la fine del secolo decimo sesto, quando riprese vita e vigore dal matrimonio faustissimo del Duca Federigo con Sibilla figliuola di Ernesto Giovacchino Principe d' Anhalt. Federigo divenne lo stipite dei cinque rami, in cui dopo la sua morte si divise quella sì antica e sì nobile stirpe. Di Sibilla non meno feconda che fosse stata la di lei madre, nacquero oltre a sei femmine nove maschi, de' quali il primo, il terzo ed il quinto formarono le tre linee di Stuttgard, Monbelguardo e di Giuliano. E già da Gian Federigo, che era il primo di quei nove fratelli, e da Barbera Sofia, figlia di Giovacchino Federigo Elettore di Brandemburgo, era nato nel 1614. Eberardo III., ceppo del ramo di Stuttgard, il quale da due mogli egualmente feconde ebbe diciotto figliuoli e sette figlie. Il ramo di Stuttgard non prosperò molto; quello di Monbelguardo, e di Giuliano crebbero lentamente, ed ebber fine in capo ad un secolo; ma a quello di Monbelguardo succedette la posterità di quello di Stuttgard, e questo poi ai dì nostri succedette a quello donde era uscito.

Anche la casa d' Hassia era ridotta al solo Landgravio Filippo il Magnanimo, quello che resistè con più valor, che fortuna a Carlo V., e a cui tanto debbe il Luteranismo. Ma questo Landgravio non men

buon marito e buon padre, che sostenitor costante della causa una volta intrapresa, ebbe molti figli, dei quali quattro che gli sopravvissero, ed ebbero parte nell'eredità paterna, formarono quattro Landgraviati indipendenti, di Cassel, di Marburgo, di Rheinsfels, di Darmstadt. Questo si ridivise poi in Darmstadt e Homburgo.

Niuna pianta però di Case Sovrane crebbe, e si diramò maggiormente nel principio del secolo XVII., quanto quella d' Holstein. Giovanni Duca d' Holstein Sunderburg figlio di Cristiano II., e fratello di Federigo III., amendue Re di Danimarca, fece del suo piccolo stato quattro piccoli principati a quattro suoi figliuoli. Al primo di essi che fu Alessandro toccò Sundeburgo; a Federigo Norburgo, a Filippo Gluesburgo, a Giovacchino Ernesto Ploen. Il primo di questi quattro piccoli Sovrani ridivise ancora la porzione sua in cinque altri piccolissimi principati, che tediosa cosa riesce a nominare; poichè le terre e i castelli di cui presero il nome, sono ignoti a chi non ha studiato minutamente la geografia del Nord. Mentre prendeva radice la prosapia del suddetto Giovanni ( soprannominato il Giovane; perchè era piccolo nipote di Giovanni Re di Danimarca ), un altro suo minor fratello, chiamato Adolfo, diede principio alla linea di Gottorp, la quale non si propagò meno felicemente: poichè Federigo III. di questa famiglia ebbe da Maria Elisabetta di Sassonia otto figliuoli ed altrettante figlie, e da questo ramo l' ultimo nell' albero genealogico di Holstein vedremo uscire la casa Imperiale di Russia.

Restaci ancora a dare uno sguardo alle Case di Baden e di Anhalt, per vedere in che stato esse si trovassero all' epoca di cui parleremo. La stirpe dei

Margravi di Baden era stata rigenerata, diremo così, da Cristoforo I. a' tempi dell' Imperator Massimiliano e di Carlo V. Questo Cristoforo era l' ultimo rampollo d' una delle più antiche case sovrane del mondo. Ottilia sua moglie figlia d' un Conte Giovanni, che era poco più, ch' un semplice gentiluomo, lo fece padre di tredici figliuoli e figlie, e da lui discesero i Margravi di Baden, e Baden Durlach. Capo della prima di queste famiglie, regnando Ferdinando II. era Guglielmo Marchese di Baden, ed era Cattolico: della seconda era Giorgio Federigo Marchese di Durlach, che era Luterano. Amendue ebbero che fare, e a patire durando la guerra.

La casa d' Anhalt era allora divisa in cinque famiglie, Dessau, Beruburg, Ploetz, Zerbst e Coethen; delle quali quattro, le due prime e l' ultima sussistono ancora. Tutti insieme uniti questi principati che non danno più di 100,000 sudditi ai lor sovrani, ne potevano dare al più ventimila a ciascuno dei cinque.

I principati d' Anhalt, e quelli de' Duchi Sassoni del ramo Albertino erano a dir vero i più piccoli; ma non molto più grandi potevano essere le Dinastie della Bassa Sassonia: poichè se tutte quelle, che possedono presentemente le due case di Brunswick, la Luneburgo Elettorale, e quella di Wolfenbuttel, non oltrepassano quasi un millione d' abitanti, che cosa aver potevano, quando erano spartiti in dieci o dodici sovranità separate? L' influenza, che avevano ne' grandi affari della Germania, dipenderà dalla bravura, dall' attività, dal carattere di alcun di loro.

Intanto al sostentamento, al lustro di quelle corti contribuivano l' entrate Ecclesiastiche. Tutti i

Vescovadi erano posseduti o piuttosto occupati da Principi, non meno dai Protestanti, che da' Cattolici. Perchè quantunque non fossero ancora formalmente secolarizzati, nulladimeno in quelli di cui il capitolo aveva per la più parte abbracciato la religione Luterana, i Principi vicini alle Sedi Episcopali o Abbaziali vi facevano eleggere i lor figliuoli o fratelli o anche loro stessi amministratori; e ciò ottenevano più facilmente dovunque essi potessero allegar titolo di avvocazia. Così gli Elettori di Sassonia e di Brandemburgo s' andavano a vicenda ed a gara, secondochè le circostanze li favorivano, impossessando dell' Arcivescovado di Magdeburgo, che si trovava in mezzo ai due Elettorati; e ciascuno dal canto suo occupava quelli, che si trovano rinchiusi nei loro Stati. Il Sassone disponeva delle Chiese di Mersebnrgo e Naumburgo; il Brandemburghese di quelle di Havelberg, di Lebus e di Brandemburgo. I Duchi di Brunswick cercavano l' amministrazione ora di Halberstadt all' Oriente, ora di Minden all'Occidente de' loro dominj; ora di Bremen al Settentrione. La casa d' Holstein occupava ora Camin, ora Bremen, dove il capitolo e la cittadinanza erano parte Cattolici, parte Protestanti; seguiva talora doppia elezione, che cagionava non pur liti, ma guerre nel vicinato, come succedette a Strasburgo, allorchè il partito Protestante elesse per amministratore il Marchese Gian Giorgio di Brandemburgo; e la parte Cattolica elesse per Vescovo Carlo de' Duchi di Lorena. Egli è ben certo, che le cure di cotesti amministratori si terminavano a trarre il più che potevano delle rendite assegnate ab antico alle mense Vescovili, e farne valer le giurisdizioni. Pochissimi di loro eran capaci di cure pastorali, o disposti ad esercitarle.

Le Chiese rimaste Cattoliche, o fossero sempli-

ci Cattedrali, o Metropolitane unite alla dignità Elettorale, come quelle di Magonza, di Colonia e di Treveri, benchè conferite a Prelati Cattolici, non erano quanto all' essenziale, che doveva essere spirituale, meglio governate dell' altre. La disciplina non aveva ripreso vigore per tutto ciò che si era stabilito nel Concilio di Trento: e i decreti sopra la residenza, e contro la pluralità de' benefizj, sopra i quali oggetti si era tanto contrastato in quel Concilio, non avevano quasi fatto vernn effetto nella Germania. Nel tempo che Ferdinando II. fu eletto Imperatore, epoca sommamente memorabile, un fratello di Massimiliano Duca di Baviera era Vescovo nel tempo istesso di Liegi, di Munster, di Hildesheim, e Arcivescovo di Colonia. La Corte di Roma, che si riservò la facoltà di conferir molte Chiese ad un sol Prelato, e così molte prebende ad un solo Canonico, non ostante il Decreto Tridentino, allegò per ragione di tali dispense la necessità di far ricchi e potenti i Principi e Baroni dell' Imperio, affinchè fossero meglio in istato di opporsi ai progressi dell' eresia, e all' ingrandimento de' Principi protestanti. I successi della guerra di trent' anni faranno vedere quanto poco abbiano contribuito a sostenere il partito Cattolico i ricchi Prelati della Germania. È forse ciò che diede il più specioso pretesto ai Principi protestanti di occupare i Vescovadi, fu l' averli veduti conferire a guisa di feudi laici a persone più distinte per nascita, che per dottrina. L' ardore, che mostrarono gli abitanti delle Città Imperiali a ribellarsi dalla Chiesa, ed abbracciare la dottrina o di Lutero o di Calvino, nacque dal vedere i beni e le dignità Ecclesiastiche divenir retaggio esclusivo della nobiltà e de' Principi, come abbiamo osservato di sopra.

Il Clero inferiore ne' paesi rimasti fedeli alla Chiesa di Roma non era molto più letterato e colto, ch' egli si fosse avanti il Concilio; perchè tutto lo studio era volto alla controversia e alla teologia Casuistica. I costumi per altro erano più regolati, e il culto pubblico più decoroso; al che contribuivano assai i Gesuiti, che si andarono distendendo, e acquistando Chiese e Collegj nell' Alemagna cattolica; ma i Gesuiti accusati perpetuamente d'insegnare una morale accomodante, e dommi meno repugnanti alla ragione umana, che i loro emoli Domenicani, non cedevano a questi nel perseguitare tutto ciò che poteva aver aria d' eresia. Quello in che il loro destino si assomigliò, fu che i Domenicani con la loro inquisizione non impedirono il Luteranismo di nascere e far progressi, e che i Gesuiti con altro metodo d' inquisizione, e altro genere d' intolleranza e di persecuzioni, nè tampoco coi loro studj, le loro missioni e loro libri non rimenarono i Luterani al seno della Chiesa, e non impedirono il Calvinismo, che nacque al lor tempo, di far nuovi acquisti al protestantismo già nato.

## CAPO XII.

*Continuazione del capo precedente. Varie cagioni dei progressi che fecero le lettere nel secolo di Carlo V. e de' primi suoi successori nell' Imperio.*

Le Città libere, componenti trentatrè repubbliche, delle quali la maggiore, che è Hamburgo, può contare al presente 120,000. abitanti, le mezzane tra 20. e 40. mila, le minori tra sei e otto mila, formavano una trentesima parte di tutta la popolazione della Germania a' tempi di Carlo V. e di Ferdinando I. La più parte di esse si mantennero nello

stato politico, in cui erano state sotto gl' Imperatori della Casa di Luneburgo o Boemia. Due delle Città, che nel secolo precedente si riguardavano come libere e indipendenti, Erfurt e Brunsvico cominciarono a sentir imminente il giogo a cui furono sommesse verso la metà del Secolo XVII., l'una dall' Arcivescovo di Magonza, l'altra dai Duchi che ancor ne portarono il nome. Molte di quelle, che si mantennero nell' indipendenza di Principi particolari, così secolari come Ecclesiastici, decaddero per altri riguardi, che per diminuzione di popolazione, di commercio e di ricchezze. Le tre grandi Città poste su la linea diametrale, che dal Sudest conduce al Nordest, cioè dai porti dell' Adriatico a quelli del Mare Germanico, e segnatamente da Venezia ad Anversa, quali sono Augsburgo, Norimberga, Erfurt, scapitarono assai, e quelle che si trovano all' imboccatura de' gran fiumi sboccanti nel mar del Nord, come Hamburgo e Breme, s' avvantaggiarono, perchè profittarono facilmente del nuovo avviamento, che il commercio d' Europa aveva preso, per la scoperta del passaggio del capo di Buona Speranza e dell'America. Lubecca non potè andar loro del pari, non avendo l'istessa facilità di comunicare con l' Olanda e l' Inghilterra, perchè il suo fiume Trave non le forma un così spazioso porto, come fanno il Wesel e l' Elba a Breme ed Hamburgo, e perchè il commercio della Germania con i regni del Nord le vien tolto in parte dalle città di Stettino, Ganzica e Koenigsberga. Per altro la decadenza di quella Città dallo stato di prima non fu così subita e manifesta dopo la metà del secolo, e dopo il regno di Ferdinando I., perchè il commercio degli Olandesi, che recò nel general commercio d' Europa la nota rivoluzione, solamente dalla fine del secolo prese decisivo

ascendente. Intanto i Principi che per l'addietro non avevan posto mente ai vantaggi ch' essi medesimi e lo stato loro potean trovare dalla mercatura, dal traffico e dai progressi delle arti tanto liberali quanto meccaniche, ne andavano pigliando cura, e s' ingegnavano d' introdurle nelle Città di loro residenza, o a loro soggette. L' alta Sassonia, che s' estende da Erfurt fino presso a Danzica ai confini della Prussia; tutti gli Stati delle due Case di Sassonia, quelle del Brandemburgo con la Pomerania, dove non v' è pure una sola città libera, crebbero il commercio e la cultura sì rustica, che urbana, nientemeno che la Svevia e la Franconia, dove le Città libere sono in maggior numero, che in tutto il rimanente del Paese Germanico.

Diversi generi di manifatture si perfezionarono in Augusta e in Norimberga, e generalmente nella Svevia, nella Franconia e nell' Alsazia, prima che nell' alta o nella bassa Sassonia, nella Boemia e nell' Austria. Il commercio de' panni di lana e di lino era stato grande in Ulm, in Memminga avanti che Hamburgo e Lipsia e Breslavia ne traessero a sè la maggior parte. Le arti tanto meccaniche, quanto liberali si propagarono un' altra volta come ai tempi di Carlo Magno aveano fatto dall' Occidente all' Oriente dell' Alemagna, per cammino contrario a quello che fecero nell' Europa Meridionale, dove per due volte s' erano avanzate dall' Oriente all' Occidente. Francfort sul Meno trovandosi tra i Circoli del Reno, la Franconia, la Svevia, e quasi tra la Francia e l' Alemagna, non solamente conservò il vantaggio che avea prima sopra le altre Città imperiali, benchè non eguale a quello di Hamburgo, ma ne acquistò uno del tutto ignoto ai secoli precedenti, che fu quello de' libri, il quale contribuì al progres-

so delle lettere, come questi contribuirono ad avvantaggiare il commercio istesso.

Gli studj fiorirono universalmente in tutta l'alta e bassa Germania, e nullameno al Settentrione che al Mezzogiorno. Ad esempio e per le insinuazioni dell' Imperator Massimiliano I. molti Principi e Rettori delle città libere nel principio del secolo, fondarono Scuole Pubbliche e Università di studj. Di tutte queste la più celebre fino dai primi anni del Regno di Carlo V. fu quella di Wirtemberga, dove la fama di Lutero e di Melantone trasse una folla incredibile di scolari animati dall' entusiasmo, che le nuove dottrine avevano risvegliato. La soppressione dei Conventi, che venne subitamente in seguito alla Riforma del Culto, diede luogo a stabilimenti di Scuole che vi si eressero, e a cui s' assegnarono per mantenimento tutte o parte dell'entrate che vi avevano le comunità religiose. Di non minore effetto per l' avanzamento degli studj, e per accrescere la moltitudine delle persone che vi si destinarono, fu l' abolizione del Celibato ecclesiastico, uno degli articoli più importanti della Riforma, non di dogmi, ma di disciplina.

I matrimonj de' Curati, de' Pastori, Ministri del Vangelo, Predicatori, Diaconi, Rettori di Scuole (che ne' paesi Cattolici sono per lo più Preti celibi) diedero all' Alemagna Protestante un' infinità di uomini letterati e scienziati d' ogni genere, ma questo effetto si vide più manifestamente nel secolo seguente, che in quello in cui vissero i primi Riformatori.

I progressi della Stampa contribuirono doppiamente a quelli delle Lettere, primieramente per la facilità che procurò di aver libri poi per lo stimolo che diede a comporne. Già dal principio del secolo

vediamo le fiere di Francfort sul Meno frequentate dai librai di diverse nazioni, dove i libri formarono un oggetto considerabile. Questo commercio librario divenuto profittevole, rendè parimente lucrativa la professione de' letterati Autori, compilatori, traduttori, che l'urgenza delle fiere rendeva straordinariamente solleciti (*a*).

Il vero è che quella fretta che si faceva, come ancora si fa agli autori di terminar le loro opere a tal determinato tempo, le faceva spesso dar fuori assai difettose; ma d'altro canto la sicurezza di lavorar con profitto non poteva far di meno che contribuire all'avanzamento d'ogni genere di dottrina.

Lo studio più animato, più fervoroso per quasi tutto il Secolo XVI. fu quello della Teologia, e specialmente di quella che si chiama polemica, o controversa, la quale nacque si può dire in Wirtemberga dalle prime famose tesi di Martin Lutero.

La maggior parte de' Letterati, che sedettero su le Cattedre di quell' Università, anche professando dottrine diverse, scrissero opere teologiche, o commentarono qualche libro del vecchio o del nuovo Testamento; il che fu forse cagione, che la giurisprudenza cominciasse a risorgere e fiorire in Alemagna alquanto più tardi. Udalrico Zasio, il solo Giurisconsulto Tedesco, che nel Secolo di Carlo V. acquistasse nome fra i restauratori di questo studio, aveva composti commentarj sopra l' Epistola di San Paolo ai Galati, ed avute dispute Teologiche con

(a) Notabile mi parve a questo proposito una lettera di Melantone, in cui scusandosi col suo amico Camerario se indugiava alcuni giorni a portarsi a trovarlo, gli dice che la fiera imminente di Francfort gli faceva premura di terminar l'opera sua de' *Luoghi Teologici* Lib. IV. Epist. 175.

l' Eckio, quando la celebrità di Guglielmo Budeo e di Andrea Alciato, le fissarono costantemente alla Giurisprudenza, nella quale il solo Giovanni Sicardo fra gli altri Tedeschi di quel secolo gli audò vicino. Ma poco dopo Matteo Wesembeckio Fiammingo allievo delle Scuole di Lovanio, poi di quelle di Parigi, fu da varj Principi chiamato in Germania, ed introdusse nelle Università di Jena, di Wirtemberga e nel Ginnasio di Gottinga novello metodo di trattare il diritto Civile Romano; metodo chiamato Ramistico dal nome di Pietro Ramo, di cui il Wesembeckio era stato discepolo e poi collega. Quel metodo per altro, a giudizio di Cristiano Thomasio, recò più confusione e più tenebre, che facilità e chiarezza nello studio della Giurisprudenza. Quindi in tutto il tempo che corse dall' elezione di Carlo V. fino alla morte dell' Imperator Mattia, la Germania non ebbe alcun Giureconsulto, che acquistasse nome fuori del cerchio in cui insegnava o trattava cause, dovechè l' Italia avea il Pancirolo, il Benavide, il Torello, e la Francia il Cujacio, Lancellotto, il Duareno, il Tiraquello; la Spagna, il Brissonio, il Covaruvia, Antonio Agostino, il Vasquez; gli Svizzeri ebbero Girolamo Schursio; la Savoia il presidente Antonio Favre.

Nella facoltà medica parimente i progressi che si fecero in Alemagna procedettero dai confini occidentali e meridionali, verso l' Alemagna orientale. Vesalio e Lennio erano della bassa Germania, e troviamo Corrado Gesner e Paracelso, ambedue Svizzeri, prima che ci si presentino Teodoro e Giacomo Zwinger, i quali piuttosto che Svizzeri tutti e due furono della Svevia, Giacomo Taberna Montano di Due Ponti parve nella Bottanica gareggiar col Sanese

Mattioli. Nè l' alta, nè la bassa Sassonia, nè l' Austria, nè la Baviera, nè la Franconia non ci offrono di quel secolo autore alcuno di medicina, che avesse riputazione distinta nell' arte sua. Gaspero Beucero di Lusazia dottore e scrittore di medicina non disprezzevole, era anch' esso più valente filosofo che medico. Filosofo e fisico, anzichè medico, fu pure Giacomo Scheghio di Scornedorf nel Wirtenberghese, ma filosofo come gli altri del tempo suo divotamente addetto alla dottrina d' Aristotele, da cui gl' Italiani, i Francesi e gl' Inglesi già cominciavano a discostarsi, per cercar la natura in lei stessa con l' esperienze. Nelle matematiche, non solamente i Tedeschi del Secolo XVI. furono meno tardivi, ma in qualche modo precedettero le altre nazioni, almeno la Francese, la Spagnuola e l' Inglese, e quasi anche l' Italiana, se Cardano e Tartaglia non fossero anteriori di tempo al Purbachio, e se Copernico, che possiamo riguardar come Tedesco, giacchè nacque in Thorno ne' confini della Germania, dove si parlava non meno il Tedesco che il Polacco o l' Estonico Prussiano, non avesse avuto anche in Bologna i primi fondamenti del suo sistema da un Italiano, chiamato Domenico da Novara. Nella filosofia intellettuale e morale non si andò più avanti che si fosse fatto dagli scolastici.

Quella che chiamasi umana e bella letteratura si trovò in Germania al segno medesimo, che nel precedente secolo era stata in Italia, se non che i nostri filologi poco s' erano impacciati di Teologia.

La sede primiera del Luteranismo fu il luogo, dove i più celebri Umanisti Tedeschi si ritrovarono, gli uni chiamati ad insegnare, altri venuti da diverse parti per udire ed imparare. Vi si trovarono ad un tempo stesso e con poco intervallo gli uni dopo

gli altri. Melantone che fu il più stimato e il più celebre, vi fu chiamato dal Palatinato del Reno, Giovacchino Camerario da Bamberga, Bugenhagen dalla Pomerania. Wirtemberga fu allora quello che era stata Bologna in altri tempi.

La lingua Greca s' incominciò allora a studiare nelle scuole Germaniche, e fu chiamato ad insegnarla Riccardo Croco Inglese, come sette secoli prima dall' isole Britanniche era venuto Alcuino ad insegnare il latino. Oltre ai Professori delle Università allora floride, molti altri ancora senza essere stipendiati come professori, ma impiegati in Uffizj civili, come Carione, Sleidano Wolfango Lazio, Ciriaco Spangenbergio, Reinero Reinecci, Giovanni Aventino, scrissero opere, le quali sono ancora oggidì stimate, lette e citate da moderni scrittori, e in esse effettivamente noi troviamo non solo le prime tracce de' progressi che fece in questi due o tre secoli la Nazione Tedesca, ma indicate le prime cagioni per cui tanto le Scienze, quanto le belle lettere sono più generalmente coltivate, e l' instruzione della gioventù più comune e più regolata che in Italia.

I più celebri Scrittori non isdegnavano di compor libri elementari per la gioventù studiosa, e di questa sorte di libri oggidì sì comuni e sì moltiplicati in Alemagna, cominciarono a vedersi i primi modelli. Lutero stesso pare essere stato il primo a far un compendio d' istruzione religiosa in forma di dialogo adattato alla capacità degli Idioti o de' Fanciulli. Melantone uomo letteratissimo e scrittore di opere gravissime, rinomato e stimato grandemente da tutti i letterati del suo tempo, compilò e fece stampare varj estratti di autori antichi, contenenti precetti e regole di grammatica, di rettorica, ed anche di filosofia e di matematica. Alcuni letterati

Italiani carteggiando con lui o con gli amici suoi, mostrarono di maravigliarsi che un uomo così dotto e sì celebre lasciasse stampar col suo nome sì fatti libri. Rispose Melantone che egli credeva esser dovere de' pubblici Professori, di compor libri adattati alla capacità della gioventù che si aveva da ammaestrare (*a*). Fra questi libri elementari contar dobbiamo i Compendj Storici, quale è quello di Curione, a cui diede mano Melantone medesimo, e che ebbe corso prontissimo anche in Italia. Sleidano qualche tempo dopo ne diede fuori un altro più erudito, ma ristretto alle quattro antiche Monarchie.

Opere istoriche d'altro genere si scrissero allora anche da Tedeschi, non meno che dagli Italiani e dai Francesi. Se Sleidano, Ghemnizio, Cnspiniano, Melchior Goldasto, Giovanni Aventino non eguagliarono nella vastità del soggetto che raccolse e abbracciò, il Thuano, non sono però inferiori agli altri Storici Italiani, Francesi, Spagnuoli dell' età loro. Nè Sebastiano Munstero come Geografo è meno stimabile di quanti trattarono storicamente, dirò così, la Geografia.

S' incominciò a presagire che l' entusiasmo poetico poteva farsi sentire anche nella Germania Settentrionale. Giorgio Sabine Brandemburghese non ebbe l' immaginazione, nè eguagliò l' eleganza di tre Italiani del tempo suo, Sannazzaro, Vida e Fracastoro, ma una facilità, una fecondità singolare si può ammirar nelle sue poesie latine; se egli si dava a scrivere in lingua volgare poteva forse divenir per li suoi nazionali quello, che il Petrarca due secoli prima era stato per gl' Italiani, e contribuir grande-

(a) Epist. CX. lib. MDXLIII. de seipso et de editione suorum scriptorum. Vid. Mager.

mente a fissar la lingua patria. Un Giovanni Stigelico, che meritò d' essere coronato poeta dall' Imperator Carlo V., era da Melantone preferito agl' Italiani per la dolcezza della sua vena, e l' eleganza del suo stile, poetando in latino. La letteratura volgare, che nel secolo di Carlo V. fiorì altamente in Italia e in Ispagna, e cominciò a coltivarsi anche in Francia, fu poco meno che totalmente negletta nell' Alemagna. Gl' interessi diversi che la Nazione aveva a trattare con l' Italia, e la Spagna coi Paesi Bassi, troppo fortemente obbligavano tutte le classi di persone letterate a scrivere in latino, e anche per comunicare tra loro medesimi, usavano piuttosto la lingua latina che la tedesca, forse per non essere ancora fissata la Grammatica. I discorsi de' Principi e de' rappresentanti loro e delle Città libere e più ancora degli ambasciatori de' potentati stranieri si facevano ordinariamente in latino, ed in latino per lo più era il carteggio de' letterati. I Principi stessi scrivevano in latino ai letterati, che chiamarono a lor servizio.

I poeti che in tutti i paesi furono i primi a coltivare, purgare, far fiorire la lingua volgare, vennero tardi a render questo servizio all' Idioma Germanico; quelli che a titolo di poeti furono dagli Imperatori coronati e laureati, non ottennero questo onore fuorchè per loro componimenti in versi latini. Nè altrimenti che di autori di poemetti latini dobbiamo intendere che si parli, quando troviamo farsi menzione di poeti che allora fiorissero, come Helio Eobano, Giovanni di Hutten, Giovanni Alto, Giorgio Sabino, Sebastiano Scheffer; autori di pöesie volgari niuno se ne incontra, che meritasse attenzione, salvochè Lutero medesimo per li suoi canticis

## CAPO XIII.

*Progressi della letteratura dai Circoli del Reno a quelli della Bassa e dell'Alta Sassonia. Perchè più tardi nella Baviera e negli Stati Austriaci.*

Ottone Melandro nel far menzione de' due suddetti poeti tedeschi latini Eobano ed Alto, ambedue Hassiani, chiama l'Hassia madre feconda di poeti, aggiungendo che i paesi montuosi sono luoghi prediletti delle Muse. Ed è il vero così riguardo alla Germania come alle altre regioni Asiatiche o Europee, che le Provincie, le Città, i Borghi e villaggi situati in monti ed in colli, hanno prodotti non solamente poeti, ma grandi autori d'ogni genere, più che le ricche e fertili pianure. La cultura degli ingegni introdotta nella Germania, fece nascere uomini di gran merito in ogni arte, in ogni scienza; noi ne troveremo nel Mecklemburgo, nel Brandemburgo, nella Bassa Sassonia e nella Baviera, tutti paesi generalmente di suolo eguale e piano, benchè di natural qualità non eguali. Ma noi vedremo negli ultimi scorsi secoli i primi e più sublimi poeti Tedeschi, i più profondi filosofi uscire e trarre i natali ne' luoghi i più montuosi della Germania, o in riva a' più gran fiumi o al mare.

Ed ora avanti di uscire dal periodo di tempo che discorriamo, gioverà osservare che i più riguardevoli autori o di prose o di poesie uscirono dall'Helvezia, dalla Svevia, dall'Hassia, dalla Franconia. Martin Bucero, Sleidan, Alsaziek, Reuthelin erano del Marchesato di Baden, Giovanni Eckio del villaggio d'Eck, Melantone del Palatinato, Girolamo Emser d'Ulm nella Svevia, Eobano e Melantone Hassiani, e Giovacchino Camerario, Giov.

Oecolampadio ed Ulrico di Hutten della Franconia. Pochi e del secondo ordine, eccettuato Lutero che fu del primissimo, furono gli autori sì dell'Alta che della Bassa Sassonia. Lutero che fu d'ingegno e di dottrina il più grande non pur de' Sassoni, ma di tutti i Tedeschi, nacque come ognuno sa in Eisleben Città della Contea di Mansfeld, celebre per le sue miniere di rame, e paese mezzanamente alpestre, e differente assai dai territorj circonvicini, come lo sono ancora alcune Città adjacenti alla Selva Hercinia in gran parte montuosa.

La fondazione delle Università di Wittemberga e di Francfort sull' Oder, alle quali furono chiamati professori in la più parte dalla Franconia e dal Reno, ma sopra tutto l'ingegno e il travaglio di Lutero fermarono nella Sassonia la Sede principale della letteratura Tedesca, alla quale pose il primo e solido fondamento il volgarizzamento della Sacra Scrittura. Quest'uomo straordinario e sanza dubbio di gran mente e di gran senso, intento con sommo ardore a render facile e popolare l'istruzione religiosa, stimò che l'unico e più efficace mezzo per arrivar a tal fine, fosse quello di far leggere anche al basso popolo i libri santi in volgare, ed un catechismo ossia un' istruzione di dogmi Cristiani in compendio. Egli intraprese il volgarizzamento della Bibbia nel tempo chè fu guardato nel Castello di Wurtburgo, che egli soleva chiamare la sua Patmo, traducendo primieramente l'Evangelio di San Giovanni, e incontanente dopo gli altri libri del nuovo Testamento, e poi i Salmi. Più tardi pose mano alla traduzione di tutto il testamento vecchio, e v' impiegò diligenze grandissime. Per comprendere il vero senso Greco ed Ebraico, si fece ajutare da professori suoi colleghi, e sopra tutto da Melantone; e per trovare

nella lingua volgare Tedesca i termini proprj corrispondenti agli originali ricorse ad altro spediente. Quantunque la lingua Tedesca Sassone fosse perfettamente formata, ella stava ancora soltanto nella bocca degli uomini, come era stata l'Italiana o Toscana fino a' tempi di Dante. Pochissimi e poco conosciuti erano i libri di qualche valore in essa scritti e stampati, fuori di alcune prediche e opere ascetiche di Giovanni Taulero, stampate per la prima volta nel 1494., centocinquant' anni dopo che erano state scritte in linguaggio notabilmente diverso dal Sassone, in cui Lutero parlava e scriveva, per la qual cosa Lutero per avere i vocaboli usitati e proprj, si raccomandava a suoi amici e corrispondenti, affinchè ne domandassero alle persone a cui quegli oggetti erano familiari e usuali, come i nomi delle gioje e pietre preziose ai cortigiani, e quelli degli animali selvatici ai cacciatori (*a*). Non è perciò maraviglia se gli scritti volgari suoi, e sopra tutto la Bibbia da lui tradotta, divenissero libri classici nella lingua tedesca, e che poi fosse anche come tale riguardata dagli stranieri. Oltre a questa tradnzione, i due Catechismi uno piccolo per li fanciulli e per gl' idioti, l' altro per li pastori e predicatori, servirono a render comune a tutti gli stati protestanti il dialetto Sassonico. Di Melantone, che in tal maniera contribuì ai progressi delle buone lettere in Alemagna, e che ajutò Lutero nella traduzione della Bibbia, non so che si trovi opera alcuna da lui composta in tedesco. Ma ben ve ne sono due gravissime, che da lui scritte in latino furono volgarizzate in tedesco; l' una che da Giusto Giona discepolo di

(a) Lutheri epist. ad Georg. Spalatinum Christian. Juncker vita Martini Lutheri pag. 102. et 103.

Lutero fu tradotta; la famosa Apologia della confessione Augustana; l'altra è un corpo compito di dottrina cristiana, che si stampò magnificamente in Lipsia nel 1560., quattro anni prima che si stampasse in Roma e in Venezia il Catechismo ordinato dal Concilio di Trento.

Nel tempo stesso che Lutero con i suoi colleghi e discepoli traducevano o componevano i libri sacri e teologici, altri Letterati non meno di Lutero usati di scrivere latino, cominciarono a scrivere o a tradurre in volgare, storie civili e profane. Aventino tradusse ed aumentò in lingua tedesca gli Annali di Baviera, che aveva composti in latino; ed in volgar tedesco compose parimente qualche libro Spalatino. E nel tempo che usciva dalle stampe il Compendio Cronologico di Carione in latino, vi fu chi compose una somigliante Cronica in tedesco, la quale si trova senza nome d'autore, nè di stampatore, composta e stampata in Augusta per quanto pare, o in qualche città di Baviera; certo è per altre prove, che anche nella Franconia, nella Baviera e sul Reno, non meno che nella Sassonia e nel Brandemburgo già fin dai tempi di Carlo V. e di Ferdinando I. molti libri e storici e scientifici si scrissero in lingua tedesca. Ma d'opere d'immaginazione e di genio, o come ora si dice, opere di gusto, poco o nulla si vide uscito fuori in lingua tedesca in tutto il secolo, nè per i quattro primi lustri del secolo seguente. Quest'opere si componevano ancora piuttosto in latino che in volgare, e il Romanzo di Pfinzing intitolato Teuerdank, non ebbe per allora imitatori. Tuttavia Giovanni Spreng d'Augusta con le sue traduzioni di Poeti Classici antichi, Omero, Virgilio, Ovidio ed altri, Giovanni Fischart di Franc-

fort sul Meno, e Burchardo Waldis, con altre traduzioni d'antichi e di moderni autori, e la sua *Nave fortunata, das glückliche Schiff*, diedero animo ai loro compatriotti contemporanei e posteri di scrivere in volgare libri e dilettevoli ed istruttivi. Fra quelli che con più prospero successo li seguitarono, si sono particolarmente distinti Giorgio Rollenhagen Brandemburghese di Bernau, e Giorgio Welkerlino Svevo, probabilmente di Stuttgard. Ma più gloriosamente corse poi quest'arringo Martino Opitz Silesiano di Bunzlau, che cominciò a farsi conoscere nel 1620.; e darà principio alla seguente epoca della letteratura tedesca.

Le belle arti che accompagnano ne' lor progressi la bella letteratura, fecero anch' esse in Alemagna più tardi progressi che le scienze gravi e le arti più necessarie e più utili alla vita sociale. Non troviamo alcun maestro di musica tedesco, anteriore a Orlando Lasso Fiammingo e Ciprlano Rovis, e molto meno a Gufario e Ramo, ed a parecchi Italiani e Spagnuoli, che fiorirono nel Secolo XVI. Ma verso la fine di quel secolo medesimo la musica come tutte le arti di lusso si trovò portata ad alto grado di eccellenza in Monaco, regnando Massimiliano I., che trasse alla sua Corte col predetto Orlando Lasso moltissimi altri professori di quest'arte incantatrice. Anche la pittura e le altre arti del disegno furono e favorite e promosse dalla magnificenza di quel Principe. Due bellissimi ingegni avevano nella Franconia e nella Sassonia fatto vedere, che il genio tedesco non cedeva punto al Fiammingo. Nel principio del Secolo Michele Wolgemuth e Alberto Durer suo allievo, ambedue di Norimberga, e Luca Cranach, così chiamato dal nome della Città in cui nacque nel Vescovado di Bamberga in Franconia

e Holbein, avevano felicemente gareggiato non solo coi Fiamminghi, che gli avevano preceduti, e quelli che vivevano al loro tempo, ma furon vicini a gareggiare con gl'Italiani. Ma dopo questi più non si vide per quasi due secoli un gran pittore di grido in Alemagna, mentre innumerabili se ne contavano ne' Paesi Bassi, in Italia e in Ispagna, in Francia di mediocri non se ne videro che in assai poche Città della Baviera e della Silesia, sicchè nel tempo stesso che le buone Lettere e le Scienze fecero progressi grandissimi in diverse provincie e circoli della Germania, la pittura decadde fortemente; e la cagione non è punto nè ignota, nè dubbia. Il culto religioso aveva fatto rinascere la pittura in Europa; e ben si sa che i primi suoi restauratori si erano formati nelle Chiese, ne'Chiostri de'Monaci e de'Frati, e ne' palazzi de' Vescovi, prima che i Principi e Rettori delle Repubbliche, o i ricchi cittadini gl'impiegassero a dipingere le loro sale, o a far i loro ritratti. La massima e la più bella parte delle opere pittoriche del Secolo XVI. e de' due precedenti, sono soggetti sacri e religiosi, in tutti i paesi dove fiorì la pittura, nè del Wolgemuth, nè de' due Cranach, nè tampoco d' Alberto Durer, si vedono o si lodano altri lavori, salvo quelli che fecero per luoghi sacri.

In altre opere di disegno sia di scultura o d' intaglio tra la fine del Secolo XV. e il principio del seguente, s' erano fatti monumenti sepolcrali in bronzo, non indegni d' esser paragonati a quelli che si vedevano in Roma avanti il Pontificato di Giulio II., poichè certamente quello che Ernesto di Sassonia Arcivescovo di Magdeburgo si fece fare in vita, rassomiglia moltissimo a quello che ancor si vede di Sisto IV. in una cappella del Vaticano. Pietro Fi-

scher ne fece uno in Norimberga sua Patria nella Chiesa di San Sebaldo, che è lodato assai dai conoscitori. Il deposito di Giovacchino I. Elettore di Brandemburgo nella Chiesa del Duomo di Berlino è della stessa maniera, ma non della stessa grandezza di quello dell' Arcivescovo Ernesto sopra mentovato. Le statue e le figure si facevano comunemente piuttosto in bronzo e in legno che in marmo, perchè di bronzo e di legno in Germania si abbonda; dovechè il marmo bianco vi è rarissimo e forestiere. Tuttavia nè in legno, nè in bronzo non si fece allora alcun lavoro in Germania, che pur alquanto si avvicinasse ai superbi Mausolei che a' tempi di Giulio II. e di Leone X., si fecero e ancor si vedono, in Firenze nella Cappella di San Lorenzo, in Roma alla Madonna del Popolo, in Napoli quello di Sannazaro a Posilipo; tutti anteriori al Pontificato di Leone X., a' tempi del quale se ne fecero altri più stupendi, come è quello dello stesso Giulio II., e poi in appresso quelli bellissimi di Paolo III. e di Gregorio XIII.

In opere d'intaglio, e in cui s'impiegano il legno e il rame per l' ordinario, i Tedeschi anche del Secolo XIV. non restarono gran fatto indietro degli Italiani. Alberto Durer lasciò in quell' arti allievi non degeneri; e contribuì ancora ad introdurre i buoni ordini d' Architettura. I Tedeschi ne' passati secoli avevan praticato in Italia una nuova maniera di costruir templi, torri, e castelli, diversa da quella usata dai Greci e dai Romani. Ora rinati essendo in Italia gli antichi ordini, i Principi Tedeschi chiamarono Architetti Italiani a disegnare e dirigere i loro edifizj e militari e civili; e se non ebbero nè i più abili, nè i più celebri (i quali avevano troppo che fare in Italia) n' ebbero nulladimeno

Digitized by Google

de' buoni. Di quelli che vennero al servizio delle Corti d'Alemagna, il più valente fu Rocco Guerini, detto poi Conte di Linar, nativo e originario di Marradi, grosso borgo tra la Romagna e la Toscana, ed allevato prima in Firenze, quindi in una Scuola militare eretta in Ferrara dal Marchese o Duca Alfonso d'Este. Diedesi poi al mestier della guerra, e si trovò in parecchi fatti d'armi in Italia, in Francia e fino in Affrica al seguito di Carlo V.; e si fece conoscere come Architetto militare abilissimo. Chiamato al servizio di diversi Principi d'Alemagna, diede assai prove del suo ingegno, e sopra i suoi disegni e sotto la sua direzione furono costrutte varie fortezze, come quelle di Spaudau e di Custrino nel Brandemburgo, di Wirtzburgo in Franconia, d'Augustoburgo in Sassonia: Di fabbriche civili altro non si rammenta che il palazzo del Principe di Dessau, e una casa che Rocco fece fabbricare per lui stesso nella Città di Spandau. Nè di edifizj sacri si sa che ne disegnasse altri, fuorchè l'altare maggiore di San Niccolò nella Chiesa Parocchiale di Spandau che fu forse l'unico che si ergesse nel secolo della Riforma; poichè dal 1520. in appresso, nei paesi dove il Protestantismo divenne la Religione Dominante, non si trattò per lungo tempo di fabbricar nè Chiese, nè Altari e molto meno chiostri e conventi. Per la qual cosa l'Architettura civile, che comprende anche gli edifizj sacri, fu troppo lungi dal far progressi di sorte alcuna, e dovette languire quasi in ogni parte. I nuovi ordini regolari istituiti in quel secolo, diedero luogo all'edificazione di alcune Chiese e di case per loro abitazione ne' paesi rimasti Cattolici; ma queste non si videro sorgere in Alemagna avanti al Regno di Ferdinando II.

*Fine del Tomo IV.*

# INDICE

## DI QUESTO QUARTO TOMO.

### LIBRO X.

CAPO I. *Primi affari di Massimiliano dopo la morte del Padre. Spedizione di Carlo VIII. in Italia. Grand' influenza di Bertoldo di Henneberg, Arcivescovo di Magonza negli affari dell' Imperio. Pace pubblica rinnovata. Camera imperiale stabilita. Gran Consiglio di reggenza istituito ed abolito* . . . . . Pag. 5

CAPO II. *Smembramento della Baviera. Sue cagioni e suoi effetti* . . . . . 14

CAPO III. *Famosa lega di Cambrai, e suoi successi inutili per la Germania* . . . . . 23

CAPO IV. *Principio di nuovo Scisma. Concilio di Milano e di Pisa. Gran Dieta Imperiale in Treveri e Colonia. Trattato dell' Imperatore per farsi far Papa* . . 30

CAPO V. *Ultime spedizioni, e fine di Massimiliano I.* . 40

### LIBRO XI.

CAPO I. *Gran concorrenza per la Corona Imperiale alla morte di Massimiliano I. Generosità di Federigo IV. Elettor di Sassonia. Carattere del nuovo eletto chiamato Carlo V. Capitolazione memorabile e fondamentale* . 44

CAPO II. *Origine del Luteranismo e del Protestantismo* . 51

CAPO III. *Divisione degli Stati Austriaci. Reggenza Imperiale a cui presiedono l'Arciduca Ferdinando e l' Elettor Palatino. Sollevazione formidabile de' Contadini in diverse parti contro i loro Signori. Breve istoria di Munzero Capo d' altri sollevati* . . . . . 55

CAPO IV. *Rivoluzione importante in Prussia. Decadenza dell' ordine Teutonico* . . . . . 61

CAPO V. *Impegni diversi di Carlo V., e del Re Ferdinando suo fratello. Dieta di Spira e di Augusta. Origine del partito protestante e della lega Smalcaldica* . 64

CAPO VI. *Progressi de' Turchi in Ungheria. Origine del nome e partito Protestante. Compendio della Dottrina Luterana e d' onde uscisse. Coronazione di Carlo V. in Bologna* . . . . . 68

CAPO VII. *Elogio e morte del gran Cancelliere di Carlo V. Dieta d' Augusta. Divisione manifesta di due partiti nell' Imperio. Ferdinando I. è eletto Re de' Romani. Reggenza Imperiale finita* . . . . . 73

CAPO VIII *Lega Smalcaldica. Ferdinando I. eletto Re de' Romani. Sue qualità, e prime imprese. Rivoluzione nella Svevia. Guerra atroce contro gli Anabattisti in Westfalia. Varii successi e fine dei fanatici di Munster.* 78

CAPO IX. *Azioni di Carlo V. in Francia, e in Fiandra. Varie adunanze de' Protestanti; Confederazione opposta de' Cattolici. Gran disputa de' Teologi Cattolici nella Dieta di Ratisbona a cui assiste l' Imperatore.* 87

CAPO X. *Breve tranquillità della Germania tra l' anno 1545. e 1546. Nuove guerre in Ungheria, in Affrica, e in Francia. Pace di Crespi* . . . . . 92

CAPO XI. *Prima cagione d' una rivoluzione nel centro della Germania. Rivalità di due cugini, Gian Federigo Elettore, e Maurizio Duca di Sassonia. Guerra aperta fra i due partiti* . . . . . 97

CAPO XII. *Quattro Principi della Casa di Brandeburgo variamente impacciati ne' grandi affari durante la lega Smalcaldica. Carattere e vicende d' Alberto, detto Alcibiade* . . . . . 106

CAPO XIII. *Soperchieria usata da Cesare all' Elettore di Sassonia suo prigioniero. Tentativi per indur Ferdinando a rinunziare al Principe di Spagna la dignità e il titolo di Re de' Romani* . . . . . 112

CAPO XIV. *Influenza straordinaria del nuovo Elettore Maurizio di Sassonia, e di Alberto Marchese di Baireuth, che fanno guerra contro l' Imperatore e il Re de' Romani* . . . . . 117

CAPO XV. *Conseguenze della guerra mossa da Maurizio nel Tirolo. Conferenze e transazione di Passavia: imprese audacissime del Margravio Alberto che aspira a grande stato. Giornata di Sievershausen. Sua sconfitta, e morte di Maurizio Convenzione fra le due case di Sassonia. Nuovi tentativi di Alberto, nuovamente sconfitto* . . . . . 123

CAPO XIV. *Ultimo tentativo di Carlo V. per farsi succedere nella dignità Imperiale Filippo suo figlio. Sua abdicazione* . . . . . 130

## LIBRO XII.

CAPO I. *Il titolo e la Carona Imperiale negata a Ferdinando I., da Paolo IV. Carattere e morte di questo Pontefice* . . . . . 133

CAPO II. *Nuova Dieta in Augusta. I Teutonici Livoniesi sottratti all' Imperio. Restituzione dei Marchesati di Franconia alla Casa Brandemburghese. Ambasciata Imperiale al Re di Francia. Pace di Cambresis* . . . . 138

CAPO III. *Ferdinando I. riconosciuto Imperatore dal Papa. Carattere di Pio IV. Terza convocazione del Concilio in Trento, e sua conclusione. Origine mal nota dell' Ordine Gesuitico. Cagioni particolari della sua influenza esorbitante. Variazioni nella dottrina de' Protestanti. Fine di Ferdinando I.* . . . . . 143

CAPO IV. *Massimiliano II. eletto Imperatore cerca di declinare la conferma del Papa. Sua pace col Turco* . . 152

CAPO V. *Origine, successi, e fine d' una congiura che tendeva a cangiar lo Stato dell' Imperio* . . . . . 155

CAPO VI. *Riflessione sopra la tregua di Massimiliano II. col Turco. La Corona di Polonia unita momentaneamente all' Imperiale* . . . . . 162

CAPO VII. *Carattere di Rodolfo II. Strepitosa discordia per motivo di Religione ne' primi anni del suo Imperio. Due Arcivescovi aspirano allo stato conjugale. Particolarità curiose di quell' affare* . . . . . 165

CAPO VIII. *Guerra stranissima a motivo d' una processione di Monaci* . . . . . 175

CAPO IX. *Sigismondo Ragotzki rinunzia all' Imperator Rodolfo II. la Transilvania, poi si ritratta. Conseguenze di quelle vicende* . . . . . 179

CAPO X. *Elezione dell' Imperatore Mattia. Origine della lega Cattolica. Progresso della corrispondenza, e dell' unione de' Protestanti* . . . . . 183

CAPO XI. *Stato politico, Ecclesiastico e letterario della Germania avanti la guerra di trent' anni* . . . . . 193

CAPO XII. *Continuazione del capo precedente. Varie cagioni dei progressi che fecero le lettere nel secolo di Carlo V. e de' primi suoi successori nell' Imperio* . . . . 204

CAPO XIII. *Progressi della letteratura doi Circoli del Reno a quelli della Bassa e dell' Alta Sassonia. Perchè più tardi nella Baviera e nelli Stati Austriaci* . . . 214

Fine del Tomo Quarto.

## Sezione II.

### *Delle Eccezioni alla regola della irrevocabilità delle Donazioni tra vivi.*

953. La donazione tra vivi non potrà essere rivocata che per adempimento delle condizioni, sotto le quali sarà stata fatta, o per ingratitudine, o per sopravvenienza di figli.

954. In caso di revoca per inadempimento delle condizioni, i beni ritorneranno in potere del donante, liberi da qualunque peso ed ipoteca imposta dal donatario, ed il donante avrà contro i terzi detentori degl' immobili donati, tutti i diritti che avrebbe contro il medesimo donatario.

955. La donazione tra vivi non potrà essere rivocata per ingratitudine che ne' seguenti casi:

1.° Se il donatario abbia attentato alla vita del donante;

## *Section II.*

### Des Exceptions à la règle de l'irrévocabilité des Donations entre-vifs.

953. *La donation entre-vifs ne pourra être révoquée que pour cause d'inexécution des conditions sous lesquelles elle aura été faite, pour cause d'ingratitude, et pour cause de survenance d'enfans.*

954. *Dans le cas de la révocation pour cause d'inexécution des conditions, les biens rentreront dans les mains du donateur, libres de toutes charges et hypothèques du chef du donataire; et le donateur aura, contre les tiers détenteurs des immeubles donnés, tous les droits qu'il aurait contre le donataire lui-même.*

955. *La donation entre-vifs ne pourra être révoquée pour cause d'ingratitude que dans les cas suivans:*

1.° *Si le donataire a attenté à la vie du donateur;*